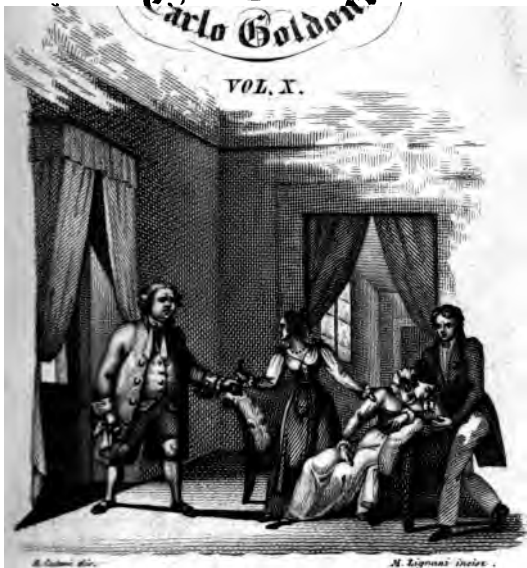
RACCOLTA
COMPLETA
DELLE COMMEDIE
DI
Carlo Goldoni

Commedie di Carlo Goldoni

VOL. X.

Ger. Guardate là ... subito ... andate ... vedete ...
recategli qualche soccorso.
Mar. Madama, madama, che c'è?
Ger. Prendete, prendete. Eccovi dell'acqua di Colonia.

Il Burb. benefico At. III. Sc. VII

Firenze 1828.
Presso la Società Editrice.

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

VOL. X.

PRESSO LA SOCIETÀ EDITRICE

1828.

IL
BURBERO
BENEFICO

Commedia in tre atti in prosa.

PERSONAGGI

Il SIGNOR GERONTE.

Il SIGNOR DALANCOUR, *nipote di GERONTE.*

DORVAL, *amico di GERONTE.*

VALERIO, *amante di ANGELICA.*

PICCARDO, *lacchè di GERONTE.*

Un LACCHÈ *di DALANCOUR.*

MADAMA DALANCOUR.

ANGELICA, *sorella del Signor DALANCOUR.*

MARTUCCIA, *donna di governo del Signor GERONTE.*

La scena stabile si rappresenta in Parigi, in una sala in casa de' signori Geronte, e Dalancour. Ella ha tre porte, l' una delle quali introduce nell' appartamento del signor Geronte, l' altra, dirimpetto, in quello del signor Dalancour, e la terza, in fondo, serve di porta comune. Vi saranno delle sedie, de' soffà, ed un tavolino con uno scacchiere.

IL

BURBERO

BENEFICO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Sala con due porte laterali, ed una in fondo, sedie ed un tavolino.

MARTUCCIA, ANGELICA, E VALERIO.

Ang. Valerio, lasciatemi, ve ne prego. Io temo per me, temo per voi. Ah, se noi fossimo sorpresi!

Val. Mia cara Angelica!..

Mar. Partite, signore.

Val. Di grazia un momento. S'io potessi assicurarmi... (*a Martuccia*)

Mar. Di che?

Val. Del suo amore, della sua costanza...

Ang. Ah, Valerio, potreste voi dubitarne?

Mar. Andate, andate, signore. Ella v'ama anche troppo.

Val. Questa è la felicità della mia vita.

Mar. Presto, partite. Se il mio padrone sopraggiunge...

sua sorella. Angelica è un peso troppo eccedente le di lui forze, e per liberarsene vorrebbe chiuderla in un ritiro.

Ang. Oh Dio! Che mi dite?

Val. Come! Ed è possibile? Io lo conosco da lungo tempo. Dalancour mi parve sempre un giovine saggio, onesto; talvolta impetuoso, collerico, ma...

Mar. Impetuoso! Oh, impetuosissimo quasi al par di suo zio! Ma egli è ben lontano dall'avere i medesimi sentimenti.

Val. Egli era stimato, accarezzato da chicchessia. Suo padre era di lui contentissimo.

Mar. Eh, signore, dacchè è maritato non è più quello di prima.

Val. Sarebbe mai stata madama Dalancour?

Mar. Sì, ella appunto, a ciò che dicono, è il motivo di questo bel cangiamento. Il signor Geronte non si è disgustato con suo nipote, che per la sciocca compiacenza ch'egli ha per sua moglie, e... non so nulla, ma scommetterei che il progetto del ritiro fu immaginato da lei.

Ang. Che intendo? Mia cognata, cui credeva sì ragionevole, che mi dimostrava tanta amicizia! Io non l'avrei mai pensato. (*a Martuccia*)

Val. Ella è del più dolce carattere.

Mar. Questa dolcezza fu quella appunto che ha sedotto suo marito.

Val. Io la conosco e non posso crederlo.

Mar. M'immagino che voi scherziate. Evvi una donna più ricercata di lei nelle sue acconciature? Esce nuova moda ch'essa tosto non prenda? Vi sono balli o spettacoli, cui non intervenga la prima?

Val. Ma suo marito è sempre al suo fianco.

Ang. Sì, mio fratello non l'abbandona giammai.

IL
BURBERO
BENEFICO

Commedia in tre atti in prosa.

IL

BURBERO

BENEFICO

Commedia in tre atti in prosa.

SCENA VII.

GERONTE solo.

Ella ha ragione. Mi lascio talvolta trasportare dal mio focoso temperamento. La mia nipotina merita d'esser trattata con dolcezza.

SCENA VIII.

ANGELICA, e detto.

Ang. (*Rimane in qualche distanza*)

Ger. Accostatevi.

Ang. Signore... (*con timore, facendo un sol passo*)

Ger. Come volete ch'io v'intenda, mentre siete tre miglia lontana da me? (*un po' riscaldato*)

Ang. Signore... scusate... (*s'avanza tremando*)

Ger. Che cosa avete a dirmi?

Ang. Martuccia non v'ha ella detto qualche cosa?

Ger. (*Comincia con tranquillità, e si riscalda a poco a poco*) Sì, mi parlò di voi, mi parlò di vostro fratello, di questo insensato, di questo stravagante, che si lascia guidar per il naso da una femmina imprudente, che si è rovinato, che si è perduto, e che inoltre mi perde il rispetto.

Ang. (*Vuol andarsene*)

Ger. Dove andate? (*vivamente*)

Ang. Signore, voi siete in collera...

Ger. Ebbene, che ve n'importa? Se vado in collera contro uno sciocco, io non ci vado contro di voi. Accostatevi, parlate, e non abbiate paura del mio sdegno.

Ang. Mio caro zio, io non saprò mai parlarvi, se prima non vi veggo tranquillo.

Ger. Che martirio! Eccomi tranquillo. Parlate. (*ad Angelica facendosi forza*)

Ang. Signore, Martuccia vi avrà detto...

Ger. Io non bado a ciò che m' ha detto Martuccia. Lo voglio intendere da voi medesima.

Ang. Mio fratello... (*con timore*)

Ger. Vostro fratello... (*contraffacendola*)

Ang. Vorrebbe chiudermi in un ritiro.

Ger. Ebbene. Inclinate voi al ritiro?

Ang. Ma, signore...

Ger. Su via, parlate. (*con caldo*)

Ang. A me non tocca a decidere.

Ger. Io non dico che voi decidiate, ma voglio sapere la vostra inclinazione. (*ancora più riscaldato*)

Ang. Signore, voi mi fate tremare.

Ger. (Crepo di rabbia.) (*da se, facendosi forza*) Avvicinatevi. V' intendo. Dunque il ritiro non vi va a genio?

Ang. No signore.

Ger. Qual è lo stato, cui più inclinereste?

Ang. Signore...

Ger. Non temete di nulla. Sono tranquillo. Parlatemi liberamente.

Ang. Ah! non ho coraggio.

Ger. Venite qui. Vorreste maritarvi?

Ang. Signore...

Ger. Sì, o no?

Ang. Se voi voleste...

Ger. Sì, o no? (*vivamente*)

Ang. Ma sì...

Ger. Sì? Volete maritarvi? Perdere la libertà, la tranquillità? Ebbene. Tanto peggio per voi. Sì, vi mariterò.

Ang. (Eppure è amabile con tutta la sua collera.) (*da se*)

Ger. Avete voi qualche inclinazione?

Ang. (Ah! se avessi coraggio di parlargli di Valerio!) (*da se*)

Ger. Come? Avreste di già qualche amante?

Ang. (Questo non è il momento. Gliene farò parlare dalla sua donna di governo.) (*da se*)

Ger. Su via, finiamola. La casa ove siete, le persone con cui vivete, v' avrebbero per avventura somministrata l' occasione d' attaccarvi ad alcuno? Io voglio sapere la verità. Sì, vi farò del bene, ma con patto che lo meritiate. M' intendete? (*sempre con calore*)

Ang. Sì, signore. (*tremando*)

Ger. Parlatemi schiettamente, francamente. Avete forse qualche genietto? (*con lo stesso tuono*)

Ang. Ma... No signore... Non ne ho alcuno. (*esitando, e tremando*)

Ger. Tanto meglio. Io penserò a trovarvi un marito.

Ang. Oh Dio!.. Non vorrei... Signore. (*a Ger.*)

Ger. Che c' è?

Ang. Voi conoscete la mia timidità.

Ger. Sì, sì, la vostra timidità. Io le conosco le femmine. Voi siete al presente una colomba, ma quando sarete maritata, diverrete un dragone.

Ang. Deh! Mio zio, giacchè siete sì buono...

Ger. Anche troppo.

Ang. Permettete che vi dica...

Ger. Ma Dorval non viene ancora! (*avvicinandosi al tavolino*)

Ang. Uditemi, mio caro zio.

Ger. Lasciatemi. (*attento al suo scacchiere*)

Ang. Una parola sola.

Ger. Basta così. (*assai vivamente*)

Ang. (Oh cielo! Eccomi più infelice che mai! Ah!

la mia cara Martuccia non mi abbandonerà.) (*da se, e parte*)

SCENA IX.

GERONTE solo.

Questa è una buona ragazza. Io le fo del bene molto volentieri. Se avesse anche avuta qualche inclinazione, mi sarei sforzato di compiacerla, ma non ne ha alcuna... Vedrò io. Cercherò io... Ma, che diamine fa questo Dorval che non vien mai? Io muoio di voglia di tentar un'altra volta questa maledetta combinazione che mi fece perdere la partita. Certamente io doveva guadagnare. Avrebbe abbisognato che avessi perduta la testa. Vediamo un poco. Ecco la disposizione de' miei scacchi. Ecco quella di Dorval... Io avanzo il re alla casa della sua torre. Dorval pone il suo matto alla seconda casa del suo re... Io... scacco... sì; e prendo la pedina... Dorval... Egli ha preso il mio matto... Dorval?... Sì, egli ha preso il mio matto, ed io... Doppio scacco con il cavaliere. Per bacco! Dorval ha perduta la sua dama. Egli giuoca il suo re, io prendo la sua dama. Questo sciagurato col suo re ha preso il mio cavaliere. Ma tanto peggio per lui. Eccolo nelle mie reti. Eccolo vinto con il suo re. Ecco la mia dama, sì eccola. Scacco matto, questa è chiara. Scacco matto, questa è guadagnata... Ah! Se Dorval venisse, gliela farei vedere. Piccardo? (*chiama*)

SCENA X.

GERONTE, E DALANCOUR.

Dal. Mio zio è solo. Se volesse ascoltarmi... (*a parte, ed estremamente confuso*)

Ger. Accomoderò il giuoco come era prima. (*senza vedere Dalancour, chiama più forte*) Piccardo!

Dal. Signore...

Ger. (*Senza volgersi, credendo di parlare a Piccardo*) Ebbene, hai tu trovato Dorval?

SCENA XI.

DORVAL, E DETTI.

Dor. Eccomi, amico. (*entra per la porta di mezzo*)

Dal. Mio zio... (*con risoluzione*)

Ger. (*Volgendosi vede Dalancuor; s' alza bruscamente, getta a terra la sedia, parte senza parlare, ed esce per la porta di mezzo*)

SCENA XII.

DALANCOUR, E DORVAL.

Dor. Che vuol dir questa scena? (*sorridendo*)

Dal. È una cosa terribile!...Tuttociò perchè mi ha veduto.

Dor. Geronte è mio amico. Conosco benissimo il suo naturale. (*sempre d' un tuono*)

Dal. Mi rincresce per voi.

Dor. Sono veramente arrivato in un cattivo momento.

Dal. Scusate la sua impetuosità.

Dor. Oh! lo sgriderò, lo sgriderò. (*sorridendo*)

Dal. Ah! mio caro amico! Voi siete il solo che possa giovarmi presso di lui.

Dor. Io lo bramerei di tutto cuore, ma...

Dal. Convengo, che se si bada alle apparenze, mio zio ha ragione di rimproverarmi; ma se egli potesse leggermi nel fondo del cuore, mi rende-

rebbe tutta la sua tenerezza, e son sicuro che non se ne pentirebbe.

Dor. Sì, mi è nota l'indole vostra. Io credo che tutto da voi si potrebbe sperare, ma madama vostra moglie...

Dal. Mia moglie, signore? Ah! voi non la conoscete. Tutto il mondo s'inganna sopra di lei, e mio zio il primo di tutti. Fa d'uopo ch'io le renda giustizia, e che vi scopra la verità. Ella non sa alcuna delle disgrazie, da cui sono oppresso. Ella m'ha creduto più ricco che non lo era. Le ho sempre tenuto occulto il mio stato. Io l'amo, noi ci siamo maritati assai giovani, non le ho mai lasciato tempo di chieder nulla, di nulla bramare. Cercai sempre di prevenirla in tuttociò che potea esserle di piacere. In questa maniera mi sono rovinato. (*vivamente*)

Dor. Contentare una donna! prevenire i suoi desiderj! Ci vuol altro.

Dal. Sono sicuro, che s'ella avesse saputo il mio stato, sarebbe stata la prima a proibirmi le spese che ho fatte per lei.

Dor. Frattanto non ve l'ha proibite.

Dal. No, perchè non dubitava punto...

Dor. Mio povero amico!

Dal. Che c'è? (*afflitto*)

Dor. Io vi compiango. (*sempre ridendo*)

Dal. Vi prendereste voi giuoco di me? (*con ardore*)

Dor. Oibò! Ma... voi amate vostra moglie prodigiosamente. (*sempre sorridendo*)

Dal. Sì, l'amo, l'ho amata sempre, e l'amerò fin che avrò vita. La conosco, conosco tutto il suo merito, e non soffrirò che le si diano mai de' torti, cui non ha.

Dor. Colle buone, amico, colle buone; vi riscaldate un po' troppo per la vostra famiglia. (*seriamente*)

Dal. Io vi chiedo mille scuse. Sarei alla disperazione di avervi recato dispiacere, ma quando si tratta di mia moglie... (*sempre vivamente*)

Dor. Via, via. Non ne parliamo più.

Dal. Ma vorrei che ne foste convinto.

Dor. Sì, lo sono. (*freddamente*)

Dal. No, non lo siete. (*vivamente*)

Dor. Scusatemi, vi dico. (*con un po' di caldo*)

Dal. Ebbene, vi credo. Ne sono contentissimo. Ah, mio caro amico, parlate a mio zio in mio favore.

Dor. Gliene parlerò.

Dal. Quanto vi sarò obbligato!

Dor. Ma converrà bene l'addurgli ancora qualche ragione. Come avete fatto a rovinarvi in sì poco tempo? Sono quattr'anni soli, dacchè è morto vostro padre. Vi ha lasciata una facoltà considerabile, e dicesi che voi l'abbiate tutta consumata.

Dal. Se sapeste tutte le disgrazie che mi sono accadute! Ho veduto che i miei affari erano in disordine, ho voluto rimediarvi, ed il rimedio fu peggiore ancora del male. Io ho ascoltati nuovi progetti, ho intrapresi nuovi affari, ho ipotecati i miei beni, ed ho perduto il tutto.

Dor. E questo è il male. Nuovi progetti! Se ne sono rovinati degli altri.

Dal. Ed io singolarmente senza speranza.

Dor. Avete fatto malissimo, mio caro amico, tanto più che avete una sorella.

Dal. Sì, e sarebbe ormai tempo che pensassi a darle stato.

Dor. Ogni giorno essa diventa più bella. Madama Dalancour riceve in sua casa molte persone, e la gioventù, mio caro amico, qualche volta... Dovreste capirmi.

Dal. Questo è appunto il motivo, per cui, frattanto che io trovo qualche espediente, ho pensato di metterla in un ritiro.

Dor. Metterla in un ritiro? Va benissimo. Ma ne avete parlato con vostro zio?

Dal. No. Egli non vuole ascoltarmi, ma voi gli parlerete per me, gli parlerete per Angelica. Mio zio vi stima, vi ama, vi ascolta, si fida di voi, non vi negherà cosa alcuna.

Dor. Non ne so nulla.

Dal. Oh! ne sono sicuro. Vi prego, cercate di vederlo. Parlategliene subito.

Dor. Lo farei, ma dov' è andato?

Dal. Vado a cercar di saperlo . . . Vediamo . . . Alcuno s' inoltra.

SCENA XIII.

PICCARDO, E DETTI.

Pic. Signore . . . (*a Dalancour*)

Dal. È partito mio zio?

Pic. No signore. È disceso in giardino.

Dal. In giardino! A quest' ora?

Pic. Per lui è tutt' uno. Quando è un poco in collera, passeggia, va a prender aria.

Dor. Vado a raggiungerlo. (*a Dalancour*)

Dal. Signore, io conosco mio zio. Fa d' uopo lasciargli il tempo di calmarsi. Conviene aspettarlo qui.

Dor. Ma se partisse, se non tornasse più sopra?

Pic. Perdonatemi, signore. Egli non tarderà molto a risalire. M' è noto il suo naturale. Gli basta mezzo quarto d' ora. Vi so ben dire, che sarà inoltre contentissimo di vedervi. (*a Dorval*)

Dal. Ebbene, mio caro amico, passate nel suo

appartamento. Fatemi il piacere di attenderlo. (*vivamente*)

Dor. Volentieri. Comprendo benissimo quanto la vostra situazione è crudele. È d' uopo il porvi rimedio. Sì, gli parlerò per voi, ma con patto ...

Dal. Io vi dò la mia parola d'onore. (*vivamente*)

Dor. Basta così. (*entra nell' appartamento di Geronte*)

SCENA XIV.

DALANCOUR, E PICCARDO.

Dal. Tu non hai detto a mio zio ciò ch' io t' aveva ordinato.

Pic. Perdonatemi, signore, glie l' ho detto, ma egli mi ha discacciato al suo solito.

Dal. Mi dispiace. Avvertimi de' buoni momenti, in cui poter parlargli. Un giorno ti saprò premiare a dovere.

Pic. Ve ne sono obbligato, signore, ma grazie al cielo non ho bisogno di nulla.

Dal. Sei dunque ricco?

Pic. Non sono ricco, ma ho un padrone che non mi lascia mancar nulla. Ho moglie, ho quattro figliuoli; dovrei essere l' uomo più imbarazzato del mondo; ma il mio padrone è si buono, che li mantengo senza difficoltà, ed in casa mia non si conosce la miseria. (*parte*)

SCENA XV.

DALANCOUR SOLO.

Ah, mio zio è un uomo dabbene!... Se Dorval ottenesse da lui qualche cosa! Se potessi sperare un soccorso eguale al mio bisogno! Se potessi tener occulto a mia moglie! Ah!... perchè l' ho io

ingannata? Perchè mi sono ingannato io medesimo? Mio zio non torna. Ogni momento per me è prezioso. Anderò frattanto dal mio procuratore. Oh, con qual pena ci vado!... È vero, ei mi lusinga che malgrado la sentenza, troverà il mezzo di guadagnare del tempo, ma i cavilli sono odiosi, lo spirito pena, e ci va di mezzo l'onore. Sventurati quelli che hanno bisogno di raggiri sì vergognosi!

SCENA XVI.

DALANCOUR, E MADAMA.

Dal. Ecco mia moglie. (*vedendo sua moglie*)

Mad. Ah! siete qui, marito mio? Vi cercava per tutto.

Dal. Stava per partire.

Mad. Ho incontrato adesso quel satiro. Egli strillava, strillava, come va.

Dal. Parlate voi di mio zio?

Mad. Sì; ho veduto un raggio di sole, sono andata a passeggiare in giardino, e ve l'ho incontrato. Egli batteva i piedi, parlava da se solo, e ad alta voce, ma ad alta voce... Ditemi una cosa. Ha egli in casa qualche servitore ammogliato?

Dal. Sì.

Mad. Certamente conviene che sia così. Egli parlava molto male del marito e della moglie... ma male, ve ne assicuro.

Dal. (Io m'immagino bene di chi parlasse.) (*da se*)

Mad. Egli è un uomo insopportabile.

Dal. Eppure converrebbe avere per lui qualche riguardo.

Mad. Può egli lagnarsi di me? Gli ho io mancato

in nulla? Io rispetto la sua età, la sua qualità di zio. Se talvolta scherzo sopra di lui, lo fo a quattr' occhi con voi, e voi me lo perdonate. Del resto ho per esso tutti i riguardi possibili: ma ditemi sinceramente, ne ha egli per voi, ne ha per me? Egli ci tratta con un' asprezza grandissima, ci odia quanto più può, ma soprattutto il suo disprezzo per me è giunto agli eccessi. Fa duopo nondimeno l' accarezzarlo, il fargli la corte?

Dal. Ma... quando ancora gli facessimo la corte... è nostro zio... Inoltre noi potremmo forse aver bisogno di lui. (*imbarazzato*)

Mad. Bisogno di lui? Noi? Come? Non abbiamo noi del nostro, quanto basta per vivere con decoro? Voi non fate disordini. Io sono ragionevole... Per me non vi chiedo di più di ciò che avete fatto fin ora... Continuiamo con la medesima moderazione, e non avremo bisogno di nessuno.

Dal. Continuiamo con la medesima moderazione... (*con un' aria appassionata*)

Mad. Ma sì. Io non ho vanità. Io non vi domando nulla d' avvantaggio.

Dal. (Sfortunato, ch' io sono!) (*da se*)

Mad. Ma voi mi sembrate inquieto, pensoso, avete qualche cosa... Voi non siete tranquillo.

Dal. V' ingannate. Non ho nulla.

Mad. Perdonatemi; io vi conosco. Se avete qualche travaglio, perchè volete nascondermelo?

Dal. Quella che mi dà da pensare, è mia sorella. Eccovi spiegato il tutto. (*sempre più imbarazzato*)

Mad. Vostra sorella! Ma perchè mai? Ella è la miglior ragazza del mondo. Io l' amo teneramente. Uditemi. Se voi voleste fidarvi di me, potreste sollevarvi da questo pensiero, e render lei nello stesso tempo felice.

Dal. Come?

Mad. Voi volete metterla in un ritiro, ed io so da buona parte, che ella non sarebbe contenta.

Dal. Nella sua età deve dir forse, voglio e non voglio? (*un poco inquieto*)

Mad. No; ella è saggia abbastanza per piegarsi ai voleri de' suoi parenti. Ma perchè non la maritate?

Dal. È ancor troppo giovane.

Mad. Buono! Era io più avanzata in età, quando mi sono ammogliata con voi?

Dal. Ebbene, dovrò andare a cercarle un marito di porta in porta? (*vivamente*)

Mad. Ascoltatemi, ascoltatemi, marito mio. Non v' inquietate, vi prego. Se mal non m' appongo, io credo d'essermi accorta che Valerio l' ama, e ch' essa pure è innamorata di lui.

Dal. (Cielo! Quanto mi tocca a soffrire!) (*a parte*)

Mad. Voi lo conoscete. V' avrebbe egli per Angelica un partito migliore di questo?

Dal. Vedremo... Ne parleremo... (*sempre più imbrogliato*)

Mad. Fatemi questo piacere. Ve lo chiedo in grazia. Lasciate a me la cura di maneggiar quest' affare. Avrei tutta l' ambizione di riuscirvi.

Dal. Madama... (*in un sommo imbarazzo*)

Mad. Che c' è?

Dal. Non si può.

Mad. No? E perchè?

Dal. Mio zio v' acconsentirebbe? (*sempre più imbarazzato*)

Mad. Ma, diamine! Voglio bene che non si manchi con lui ai nostri doveri, ma il fratello d' Angelica lo siete voi. La dote è fra le vostre mani, il più, od il meno dipende soltanto da voi. Per-

mettete ch'io mi assicuri delle loro inclinazioni, e sopra l'articolo dell'interesse a un di presso l'aggiusterò io.

Dal. No. Se mi amate, guardatevene bene. (*vivamente*)

Mad. Sarebbe, che voi non voleste maritar vostra sorella?

Dal. Tutto al contrario.

Mad. Sarebbe che...

Dal. Mi conviene partire... Ne parleremo al mio ritorno. (*vuol partire*)

Mad. Vi dispiace che ci voglia entrar io?

Dal. Niente affatto.

Mad. Uditemi, sarebbe forse per la dote?

Dal. Non so nulla. (*parte*)

SCENA XVII.

MADAMA SOLA.

Che vuol dire questa faccenda? Non intendo nulla. Possibile, che mio marito... No; egli è troppo saggio per aver a rimproverarsi di nulla.

SCENA XVIII.

ANGELICA, E DETTA.

Ang. Se potessi parlare con Martuccia. (*senza vedere madama*)

Mad. Cognata.

Ang. Madama. (*inquieta*)

Mad. Dove andate, cognata?

Ang. Io me n'andava, madama... (*inquieta*)

Mad. Ah, ah! Siete dunque adirata?

Ang. Lo devo essere.

Mad. Siete voi sdegnata con me?

Ang. Ma madama...

Mad. Uditemi, la mia ragazza; se v'inquieta il progetto del ritiro, non credete ch'io n'abbia parte. La cosa è tutt'all'opposto. V'amo, e farò anzi il possibile per rendervi fortunata.

Ang. (Che doppiezza!) (*a parte piangendo*)

Mad. Che avete? Piangete?

Ang. (A qual segno mi ha ingannata!) (*s' asciuga gli occhi*)

Mad. Qual' è il motivo del vostro dolore?

Ang. Oh Dio! I disordini di mio fratello.

Mad. I disordini di vostro fratello? (*con sorpresa*)

Ang. Sì. Nessuno gli sa meglio di voi.

Mad. Che dite? Spiegatevi, se v'aggrada.

Ang. È inutile.

SCENA XIX.

GERONTE, PICCARDO, E DETTE.

Ger. Piccardo? (*chiama*)

Pic. Signore... (*uscendo dall' appartamento di Geronte*)

Ger. Ebbene, dov'è Dorval? (*vivamente a Piccardo*)

Pic. Egli vi attende, signore, nella vostra camera.

Ger. Egli è nella mia camera, e tu non mi dici nulla?

Pic. Signore, non ho avuto tempo.

Ger. (*Vedendo Angelica, e madama, parla ad Angelica, volgendosi tratto tratto verso madama per essere inteso.*) Che fate voi qui? Qui non voglio donne. Non voglio alcuno della vostra famiglia... Andate via.

Ang. Mio caro zio...

Ger. Vi dico, che andiate via.

Ang. (*Parte mortificata*)

SCENA XX.

MADAMA, GERONTE, E PICCARDO.

Mad. Signore, vi domando perdono.

Ger. (*volgendosi verso la parte, per cui è uscita Angelica, ma di tempo in tempo guardando madama*) Oh questa sì che è curiosa! Guardate l'impertinente! Vuol venire a darmi soggezione. Per discendere c'è un' altra scala. La chiuderò questa porta.

Mad. Non v'adirate, signore. Quanto a me, v'assicuro...

Ger. (*vorrebbe entrare nel suo appartamento, ma non vorrebbe passar dinanzi a madama: dice a Piccardo*) Dimmi, Dorval è nella mia camera?

Pic. Sì signore.

Mad. (*Accorgendosi dell' imbarazzo di Geronte, dà addietro*) Passate, passate, signore. Io non ve l'impedisco.

Ger. (*a madama passando, e salutandola*) Padrona mia... La chiuderò questa porta. (*entra nel suo appartamento, Piccardo lo segue*)

SCENA XXI.

MADAMA SOLA.

Che strano carattere! Ma non è ciò quel che più mi inquieta. Ciò che più mi affligge si è il turbamento di mio marito, sono le parole d'Angelica. Io dubito, temo; vorrei conoscere la verità, e tremo di penetrarla.

ATTO SECONDO

SCENA I.

GERONTE, E DORVAL.

Ger. Andiamo a giuocare, e non me ne parlate più.

Dor. Ma si tratta di un nipote...

Ger. Di uno sciocco, d'un vigliacco, ch'è lo schiavo di sua moglie, e la vittima della sua vanità. (*vivamente*)

Dor. Meno collera, mio caro amico, meno collera.

Ger. Eh, voi con la vostra flemma mi fareste arrabbiare.

Dor. Io parlo per bene.

Ger. Prendete una sedia. (*siede*)

Dor. Povero giovine! (*d' un tuono compassionevole, frattanto che accosta la sedia*)

Ger. Vediamo questo punto di ieri.

Dor. Voi lo perderete. (*sempre d' un tuono*)

Ger. Forse che no. Vediamo.

Dor. Vi dico che lo perderete.

Ger. No. Ne son sicuro.

Dor. Se voi non lo soccorrerete, lo perderete assolutamente.

Ger. Chi?

Dor. Vostro nipote.

Ger. Eh, ch' io parlo del giuoco. Sedete. (*con ardore*)

Dor. Io giuocherò volentieri, ma prima ascoltatemi.

Ger. Mi parlerete tuttavia di Dalancour?
Dor. Potrebbe essere.
Ger. Non vi ascolto.
Dor. Dunque voi l'odiate?
Ger. No, signore. Io non odio nessuno.
Dor. Ma se non volete...
Ger. Finitela, giuocate. Giuochiamo, o ch' io me ne vo.
Dor. Una parola sola ed ho finito.
Ger. Che pazienza!
Dor. Voi avete delle facoltà.
Ger. Sì, grazie al cielo.
Dor. Più del vostro bisogno.
Ger. Sì; ne ho ancora per servire i miei amici.
Dor. E non volete dar nulla a vostro nipote?
Ger. Neppure un quattrino.
Dor. In conseguenza...
Ger. In conseguenza?
Dor. Voi l'odiate.
Ger. In conseguenza voi non sapete ciò che vi dite. Io odio, detesto la sua maniera di pensare, la sua cattiva condotta. Il dargli del danaro non servirebbe che a fomentare la sua vanità, la sua prodigalità, le sue follíe. Ch'egli cangi sistema, io lo cangerò parimente con lui. Io voglio che il pentimento meriti il benefizio, e non che il benefizio impedisca il pentimento.
Dor. (*dopo un momento di silenzio sembra convinto, e dice con molta dolcezza*) Giuochiamo, giuochiamo.
Ger. Giuochiamo.
Dor. Io ne sono afflitto. (*giuocando*)
Ger. Scacco al re. (*giuocando*)
Dor. E questa povera ragazza! (*giuocando*)
Ger. Chi?
Dor. Angelica.

Ger. Ah, per lei!... Questa è un' altra cosa. Parlatemi di lei. (*lascia il giuoco*)

Dor. Ella dee ben soffrire frattanto.

Ger. Ci ho pensato, ci ho provveduto. La mariterò.

Dor. Bravissimo! Lo merita bene.

Ger. Non è una giovanetta di molta buona grazia?

Dor. Sì.

Ger. Fortunato quello che l'avrà! (*riflette un momento, indi chiama*) Dorval?

Dor. Amico.

Ger. Udite.

Dor. Che c'è? (*alzandosi*)

Ger. Voi siete mio amico.

Dor. Ne dubitate?

Ger. Se la volete, io ve l'accordo.

Dor. Chi?

Ger. Sì, mia nipote.

Dor. Come?

Ger. Come, come! Siete sordo? Non m'intendete? (*vivamente*) Io parlo chiaro. Se la volete, ve l'accordo.

Dor. Ah, ah.

Ger. E se la sposate, oltre la sua dote, le donerò cento mila lire del mio. Eh! Che ne dite?

Dor. Mio caro amico, voi mi onorate.

Ger. So chi siete. Sono sicuro di formare in questa guisa la felicità di mia nipote.

Dor. Ma...

Ger. Che?

Dor. Suo fratello...

Ger. Suo fratello! Suo fratello non c'entra. A me tocca a disporre di lei. La legge... il testamento di mio fratello... Io ne sono il padrone. Orsù sbrigatevi, decidete sul fatto.

Dor. Ciò che mi proponete, non è cosa da risolversi su due piedi. Voi siete troppo impetuoso.

Ger. Io non ci veggo alcuna difficoltà. Se l'amate, se la stimate, se ella vi conviene, è fatto tutto.

Dor. Ma...

Ger. Ma, ma!... Udiamo il vostro ma.

Dor. Vi par poco la sproporzione da sedici a quarantacinque anni?

Ger. Niente affatto. Voi siete ancora giovine, ed io conosco Angelica. Ella non è una testa sventata.

Dor. Ella potrebbe avere qualche altra inclinazione.

Ger. Non ne ha alcuna.

Dor. Ne siete ben sicuro?

Ger. Sicurissimo. Presto, concludiamo. Io vado a casa del mio notaro, gli fo stendere il contratto. Ella è vostra.

Dor. Adagio, mio amico, adagio.

Ger. Ebbene? Come! Volete ancora inquietarmi, tormentarmi, annoiarmi con la vostra lentezza, col vostro sangue freddo? (*riscaldato*)

Dor. Dunque vorreste?...

Ger. Sì, darvi una figlia saggia, onesta, virtuosa con cento mila scudi di dote, e cento mila lire di regalo alle sue nozze. Vi fo forse un affronto?

Dor. No, anzi mi fate un onore, cui non merito.

Ger. La vostra modestia in questo momento mi farebbe dare al diavolo. (*con ardore*)

Dor. Non vi adirate. Volete ch'io l'accetti?

Ger. Sì.

Dor. Ebbene, io l'accetto.

Ger. Davvero? (*con gioia*)

Dor. Ma a condizione...

Ger. Di che?

Dor. Che Angelica v'acconsenta.

Ger. Non avete altre difficoltà?

Dor. Questa sola.

Ger. Voi mi consolate. Io m' impegno per lei.

Dor. Tanto meglio, se ciò è vero.

Ger. Verissimo, sicurissimo. Abbracciatemi, mio caro nipote.

Dor. Abbracciamoci pure, mio caro zio.

SCENA II.

DALANCOUR, GERONTE, E DORVAL, POI PICCARDO.

Dal. (*Entra per la porta di mezzo, vede suo zio. Lo ascolta in passando, va verso il suo appartamento, ma resta alla porta per ascoltarlo*)

Ger. Questo è il giorno più felice della mia vita.

Dor. Caro amico, quanto siete adorabile!

Ger. Io men vo a casa del mio notaro. Dentro oggi sarà fatto tutto. Piccardo? (*chiama*)

Pic. (*viene*)

Ger. La mia canna, il mio cappello.

Pic. (*parte, e poi torna*)

Dor. Frattanto me n' andrò a casa.

Pic. (*dà al suo padrone la canna, il cappello, e parte*)

Ger. No, no; dovete aspettarmi qui. Torno subito. Pranzerete meco.

Dor. Ho da scrivere. Fa d'uopo, ch' io faccia venire il mio intendente, ch'è una lega lontano da Parigi.

Ger. Andate nella mia camera, scrivete, inviate la lettera per Piccardo. Sì, Piccardo andrà a portarla in persona. Piccardo è un giovine dabbene, savio, fedele. Talvolta lo sgrido, ma gli voglio bene.

Dor. Via; giacchè volete assolutamente così, scriverò nella vostra camera.

Ger. Anche questa è fatta.

Dor. Sì, ci siamo convenuti.

Ger. In parola d'onore? (*prendendolo per la mano*)

Dor. In parola d'onore. (*dandogli la mano*)

Ger. Mio caro nipote! (*parte*)

Dal. (*all' ultima parola mostra gioia*)

SCENA III.

DALANCOUR, E DORVAL.

Dor. (In verità, tutto ciò che m'avvenne, mi pare un sogno. Io maritarmi, io che non ci avea mai pensato!) (*da se*)

Dal. Ah, mio caro amico, io non so come dichiararvi la mia gratitudine.

Dor. Sopra di che?

Dal. Non ho io udito ciò, che disse mio zio? Mi ama, mi compiange. Egli va adesso a casa del suo notaro. Vi ha data la sua parola d'onore. Vedo benissimo quanto avete fatto per me. Io sono l'uomo più avventurato del mondo.

Dor. Non vi lusingate tanto, mio caro amico. Fra le dolci cose, cui v'immaginate, non ve n'ha pur una che sia vera.

Dal. Ma come?

Dor. Io spero bene col tempo di potervi essere utile presso di lui, ed avrò quindi innanzi parimente un titolo d'avvantaggio per interessarmi a vostro favore, ma fino ad ora...

Dal. Sopra di che vi diede egli dunque la sua parola d'onore? (*con ardore*)

Dor. Vel dico subito. Egli mi fece l'onore di propormi vostra sorella in isposa.

Dal. Mia sorella! L'accettate voi? (*con gioia*)

Dor. Sì, se ne siete contento.

Dal. Voi mi colmate di giubbilo, mi sorprendete. Per la dote vi è noto attualmente il mio stato.

Dor. Sopra di ciò ne parleremo.

Dal. Mio caro fratello, lasciate ch' io v' abbracci con tutto il cuore.

Dor. Mi lusingo, che vostro [illegible] in quest' occasione ...

Dal. Ecco un legame, a cui dovrò la mia felicità. Io ne avea il più gran bisogno. Sono stato a casa del mio procuratore, e non l' ho trovato.

SCENA IV.

MADAMA DALANCOUR, E DETTI.

Dal. Ah! madama .. (*vedendo sua moglie*)

Mad. Io vi attendeva con impazienza. Ho udito la vostra voce ... (*a Dalancour*)

Dal. Eccovi, o mia moglie, il signor Dorval. Io vel presento in qualità di mio cognato, e come sposo di Angelica.

Mad. Sì? (*con gioia*)

Dor. Io sarò pienamente contento, madama, se la mia felicità potrà meritare la vostra approvazione.

Mad. Signore, io ne sono lietissima. Mi rallegro con voi di tutto cuore. (Che mi diss'ella dunque del cattivo stato di mio marito?) (*a parte*)

Dal. Mia sorella lo sa? (*a Dorval*)

Dor. Credo di no.

Mad. (Dunque quello che fece questo matrimonio, non fu Dalancour?) (*da se*)

Dal. Volete voi ch' io la faccia venire?

Dor. No. Converrebbe prevenirla. Potrebbe esservi ancora una difficoltà.

Dal. Quale?

Dor. Quella della sua approvazione.

Dal. Non temete di nulla. Io conosco Angelica, e poi ... il vostro stato ..., il vostro merito ... Lasciate fare a me. Parlerò io a mia sorella.

Dor. No, caro amico, di grazia. Non guastiamo la cosa. Lasciamo fare al signor Geronte.

Dal. Come volete.

Mad. (Non intendo nulla.) (*da se*)

Dor. Io passo nell' appartamento di vostro zio per scrivere. Egli me l'ha permesso, anzi m'ha ordinato espressamente d'aspettarlo colà. Senza ceremonie. Noi ci rivedremo quanto prima. (*entra nell' appartamento di Geronte*)

SCENA V.

DALANCOUR, E MADAMA, POI UN LACCHÈ.

Mad. Per quanto io veggo, non siete voi quello che marita vostra sorella.

Dal. La marita mio zio. (*imbarazzato*)

Mad. Ve n'ha egli parlato vostro zio? Vi ha chiesto il vostro consenso?

Dal. Il mio consenso? Non avete veduto Dorval? Non me l'ha egli detto? Non si chiama ciò un chiedere il mio consenso? (*un po' riscaldato*)

Mad. Sì, questa è una gentilezza per parte del signor Dorval; ma vostro zio non vi ha detto nulla? (*un po' vivamente*)

Dal. Ciò vuol dire, che . . . (*imbarazzato*)

Mad. Ciò vuol dire, ch' egli non ci conta un zero.

Dal. Ma voi prendete tutto in cattiva parte. Ella è una cosa terribile. Voi siete insopportabile. (*riscaldato*)

Mad. (*un po' afflitta*) Io insopportabile! Voi mi trovate insopportabile! (*con molta tenerezza*) Marito mio! questa è la prima volta, che vi è

uscita di bocca un'espressione simile. Fa d' uopo che abbiate dei gran dispiaceri per dimenticarvi a tal segno del vostro dovere.

Dal. (Ah, pur troppo dice il vero!) Mia cara moglie, vi chieggo perdono di tutto cuore. Ma voi conoscete mio zio, volete che noi l' irritiamo d' avvantaggio? Volete che io pregiudichi a mia sorella? Il partito è buono, non c'è nulla da dire. Mio zio lo ha scelto. Tanto meglio. Ecco un imbarazzo di meno per voi e per me. (*con trasporto a madama*)

Mad. Andiamo innanzi. Mi piace che voi prendiate la cosa in buona parte. Vi lodo e vi ammiro. Ma permettetemi di fare un riflesso. Chi si prenderà il pensiero de' preparativi necessari per una giovane che si fa sposa? Se ne incaricherà vostro zio? Sarebbe ciò conveniente, sarebbe onesto?

Dal. Avete ragione. Ma ci resta ancora del tempo. Ne parleremo.

Mad. Uditemi. Voi lo sapete, io amo Angelica. Questa ingrata non meriterebbe ch' io mi prendessi verun pensiero di lei, ma finalmente è vostra sorella.

Dal. Come! Voi chiamate mia sorella un' ingrata! Perchè?

Mad. Per ora non ne parliamo. Io le chiederò a quattr' occhi una spiegazione, e poi . . .

Dal. No, voglio saperlo.

Mad. Abbiate sofferenza, mio caro marito.

Dal. No, vi dico che voglio saperlo.

Mad. Poichè volete così, fa d' uopo l' appagarvi.

Dal. (Cielo! Tremo sempre.) (*da sè*)

Mad. Vostra sorella . . .

Dal. Proseguite.

Mad. Io la credo troppo del partito di vostro zio.
Dal. Perchè?
Mad. Ella ebbe a dire a me, a me stessa, che i vostri affari erano in disordine, e che ...
Dal. I miei affari in disordine?... Le credete voi?
Mad. No, ma mi ha parlato in maniera da farmi credere, ch' ella sospetta ch' io ne sia stata la cagione, o per lo meno ch' io v' abbia contribuito.
Dal. Voi? Ella sospetta di voi? (*ancora più riscaldato*)
Mad. Non vi adirate, mio caro marito. Io vedo bene ch' essa non ha il suo buon giudizio.
Dal. Mia cara moglie! (*con passione*)
Mad. Non vi affliggete. Per me credetemi, non ci penso più. Tutto viene da lui. Vostro zio è la cagione di tutto.
Dal. Eh, no. Mio zio non è di cattivo cuore.
Mad. Non è egli di cattivo cuore? Cielo! che vi ha di peggio al mondo di lui? Anche poco fa non mi ha fatto vedere? ... ma gli perdono.
Lac. Signore, fu recata per voi questa lettera.
Dal. Dammela. (*agitato prende la lettera*)
Lac. (*parte*)
Dal. Vediamo. (*a parte, ed agitato*) Questo è carattere del mio procuratore. (*apre la lettera*)
Mad. Cosa vi scrive?
Dal. Lasciatemi per un momento. (*egli si ritira in disparte, legge piano, e mostra dispiacere*)
Mad. (Vi sarebbe forse qualche disgrazia?) (*da se*)
Dal. (Io sono perduto.) (*dopo aver letto*)
Mad. (Il cuore mi palpita.) (*a parte*)
Dal. (Mia povera moglie! Che sarà di lei? Come potrò dirglielo?... Ah! Non ho coraggio...)
Mad. Mio caro Dalancour! Ditemi che c' è? Fi-

datevi di vostra moglie. Non sono io la miglior amica che abbiate? (*piangendo*)

Dal. Prendete. Leggete... Questo è il mio stato. (*le dà la lettera, e parte*)

SCENA VI.

MADAMA sola.

Io tremo. (*legge*) *Signore. Tutto è perduto : I creditori non hanno voluto sottoscrivere. La sentenza fu confermata. Vi s' intimerà quanto prima. State bene in guardia, mentre il vostro arresto è ordinato.* Che lessi!... Che intesi!... Mio marito ... indebitato ... in pericolo di perdere la libertà!... Ma come mai è possibile?... Egli non giuoca. Egli non ha cattive pratiche. Egli non è amante d'un lusso eccedente... Per colpa sua... Sarebbe dunque per colpa mia?... Oh Dio, qual infausto raggio m'illumina! I rimproveri di Angelica, l'odio del signor Geronte, il disprezzo ch'egli dimostra di giorno in giorno contro di me... Mi si squarcia la benda dinanzi agli occhi. Io vedo il fallo di mio marito, vedo il mio. Il suo troppo amor l'ha sedotto, la mia inesperienza m'ha abbagliata. Dalancour è colpevole, ed io lo sono forse al pari di lui... Ma qual rimedio a questa situazione crudele? Suo zio solo... sì... suo zio potrebbe rimediarvi... Ma Dalancour sarebbe egli in stato in questi momenti d'abbattimento e di dolore... Ah! S'io ne fui la cagione... sebbene involontaria... perchè non andrò io medesima?... sì... Quando dovessi ancora gettarmi ai suoi piedi... Ma ... con questo carattere aspro, intrattabile, potrò io lusingarmi di piegarlo?... Andrò io ad espormi ai suoi sgarbi?... Ah! Che importa? E che sono tutte le mie

umiliazioni nello stato orribile di mio marito?... Sì, vi corro... Questa sola idea dee darmi coraggio. (*ella vuol andarsene nell' appartamento di Geronte*)

SCENA VII.

MARTUCCIA, E DETTA.

Mar. Madama, che fate voi qui? Il signor Dalancour s' abbandona alla disperazione.

Mad. Cielo!...Io volo in suo soccorso. (*parte*)

Mar. Che sventure! Che disordine! Se è vero ch' ella ne sia la cagione, merita bene... Chi veggo?

SCENA VIII.

VALERIO, E DETTA.

Mar. Signore, che venite voi a far qui? Avete bene scelto un cattivo momento. Tutta la casa è attualmente immersa nel dispiacere.

Val. Già ne dubitava. Ritorno in questo momento dal procuratore del signor Dalancour. Io gli ho offerta la mia borsa, ed il mio credito.

Mar. Questo è un oprar virtuoso. Nulla è più generoso della vostra azione.

Val. Il signor Geronte è in casa?

Mar. No. Il servitore m' ha detto che l' avea veduto col suo notaro.

Val. Col suo notaro?

Mar. Sì. Egli ha sempre qualche affare. Volevate forse parlargli?

Val. Sì. Voglio parlare con tutti. Io veggo con pena il disordine del signore Dalancour. Son solo, ho delle facoltà, ne posso disporre. Amo Angelica, vengo ad offrirgli di sposarla senza dote, e di dividere seco lei il mio stato e la mia fortuna.

Mar. La risoluzione è ben degna di voi. Nulla più di essa mostra la stima, l'amore, la generosità.

Val. Credete voi ch'io potessi lusingarmi?...

Mar. Sì; tanto più, che madamigella gode il favore di suo zio, e ch'egli vuole maritarla. (*con gioia*)

Val. Vuole maritarla?

Mar. Sì.

Val. Ma se vuole maritarla, vorrà parimente esser egli solo il padrone di proporle il partito.

Mar. Potrebbe darsi. (*dopo un momento di silenzio*)

Val. È forse questa una consolazione per me?

Mar. Perchè no?... Venite, venite, madamigella. (*ad Angelica, che s'inoltra spaventata*)

SCENA IX.

ANGELICA, E DETTI.

Ang. Io sono tutta spaventata.

Val. Che avete, madamigella? (*ad Angelica*)

Ang. Il mio povero fratello...

Mar. Sta ancora così?

Ang. Un poco meglio. Egli è alquanto più tranquillo.

Mar. Udite, udite, madamigella. Questo signore mi ha dette cose consolanti per voi e per vostro fratello.

Ang. Anche per lui?

Mar. Se sapeste il sacrifizio che è disposto di fare!

Val. (Non le dite nulla.) (*piano a Martuccia*) Evvi forse alcun sacrifizio ch'ella non meriti? (*volgendosi ad Angelica*)

Mar. Ma converrà parlarne al signor Geronte.

Ang. Cara amica, se voi voleste prendervi questo incomodo!

Mar. Volentieri. Che dovrò dirgli?... Vediamo... Consigliamo... Ma sento alcuno. (*corre verso l'appartamento del signor Geronte*) È il signor Dorval. (*a Valerio*) Non vi fate vedere. Andiamo nella mia camera, e parleremo a nostro bell'agio.

Val. Se vedete vostro fratello...(*ad Angelica*)

Mar. Eh, andiamo, signore, andiamo. (*l'allontana, e parte con lui*)

SCENA X.

ANGELICA, E DORVAL.

Ang. (Che farò io qui col signor Dorval?... Posso andarmene.) (*da se*)

Dor. Madamigella, madamigella. (*ad Angelica, che sta per partire*)

Ang. Signore.

Dor. Avete veduto il vostro signor zio? V' ha egli detto nulla?

Ang. L'ho veduto questa mattina, signore.

Dor. Prima che uscisse di casa?

Ang. Sì, signore.

Dor. È ritornato?

Ang. No signore.

Dor. Buono! (La non sa ancora nulla.)

Ang. Signore, vi chiedo scusa. Evvi qualche novità che mi riguardi?

Dor. Vostro zio vi vuol bene.

Ang. È tanto buono! (*con modestia*)

Dor. Egli pensa a voi. (*seriamente*)

Ang. Questa è una fortuna per me.

Dor. Egli pensa a maritarvi.

Ang. (*mostra modestia*)

Dor. Eh! Che ne dite?

Ang. (*come sopra*)

Dor. Avreste voi piacere di maritarvi?

Ang. Io dipendo da mio zio. (*con modestia*)

Dor. Volete che vi dica qualche cosa di più?

Ang. Ma... Come più vi piace, signore. (*con un poco di curiosità*)

Dor. La scelta dello sposo è di già fatta.

Ang. (Oh, cielo!... Tremo tutta.) (*da se*)

Dor. (Mi pare di vederla contenta.) (*da se*)

Ang. Signore, ardirò di chiedervi... (*tremando*)

Dor. Che, madamigella?

Ang. Lo conoscete voi quello che m'è destinato?

Dor. Sì, lo conosco, e lo conoscete voi pure.

Ang. Io pure lo conosco? (*con un poco di gioia*)

Dor. Certamente: voi lo conoscete.

Ang. Signore, avrò io il coraggio?...

Dor. Parlate, madamigella.

Ang. Di chiedervi il nome di questo giovine?

Dor. Il nome di questo giovine?

Ang. Sì, se voi lo conoscete.

Dor. Ma se egli non fosse tanto giovine?

Ang. (Cielo!) (*da se con agitazione*)

Dor. Voi siete saggia... dipendete da vostro zio...

Ang. Credete voi, signore, che mio zio voglia sacrificarmi? (*tremando*)

Dor. Che intendete voi per questo sacrificarvi?

Ang. Ma... senza il consenso del mio cuore... Mio zio è sì buono... Chi mai potrebbe avergli dato questo consiglio, chi avrà mai proposto questo partito? (*con passione*)

Dor. Ma questo partito... Madamigella... E s'io fossi quello? (*un poco punto*)

Ang. Voi, signore?... Il cielo lo volesse! (*con gioia*)

Dor. Il cielo lo volesse? (*contento*)

Ang. Sì. Io vi conosco. Voi siete ragionevole, siete sensibile, mi fido di voi. Se avete dato a mio zio questo consiglio, se gli avete proposto questo partito, spero che ritroverete ancora la maniera di farlo cangiar di parere.

Dor. (Eh, eh. Non c'è male.) (*da se*) Madamigella... (*ad Angelica*)

Ang. Signore... (*afflitta*)

Dor. Avreste voi il cuor prevenuto?

Ang. Ah, signore... (*con passione*)

Dor. V' intendo.

Ang. Abbiate pietà di me.

Dor. (Io l' avea ben detto, l'avea ben preveduto. Buon per me, che non ne sono innamorato, ma incominciava a prendervi un poco di gusto.)

Ang. Signore, non mi dite nulla?

Dor. Ma, madamigella...

Ang. Avreste voi forse qualche premura particolare per quello, cui vorrebbero darmi?

Dor. Un poco.

Ang. V' avverto, ch' io l' odierò. (*con passione, e costanza*)

Dor. (Povera ragazza! Mi piace la sua sincerità.) (*da se*)

Ang. Deh! Siate compassionevole, siate generoso.

Dor. Sì, madamigella... sì, lo sarò... Vel prometto. Io parlerò a vostro zio in vostro favore, e farò ogni possibile, perchè siate soddisfatta.

Ang. Oh, quanto mi siete caro! (*con gioia*)

Dor. Poverina!

Ang. (*con trasporto*) Voi siete il mio benefattore, il mio protettore, il mio padre. (*lo prende per mano*)

Dor. Mia cara ragazza!...

SCENA XI.

GERONTE, E DETTI.

Ger. Benissimo, benissimo. Coraggio. Bravi figli miei, bravi. Sono di voi contentissimo. (*alla sua maniera, con brio*)
Ang. (*si ritira tutta mortificata*)
Dor. (*sorride*)
Ger. Come! La mia presenza vi fa paura? Io non condanno premure che sono legittime. Tu hai fatto bene, Dorval, a prevenirla. Su via, madamigella, abbracciate il vostro sposo.
Ang. Che intendo? (*costernata*)
Dor. (Eccomi scoperto.) (*da se, sorridendo*)
Ger. Che scena è questa? Qual modestia fuor di proposito? Quando io non ci sono, t'accosti, e quando giungo, t'allontani? Avvicinati. (*ad Angelica con ardore*) Su via, avvicinatevi anche voi. (*a Dorval in collera*)
Dor. Colle buone, mio caro Geronte. (*ridendo*)
Ger. Ah! Ridete? La sentite la vostra felicità? Io voglio ben che si rida, ma non voglio che mi si faccia andar in collera. M'intendete, signor bocca ridente? Venite qui, e ascoltatemi.
Dor. Ma ascoltate pur voi.
Ger. Avvicinatevi. (*ad Angelica, e vuol prenderla per mano*)
Ang. Mio zio... (*piangendo*)
Ger. Piangi! Mi fai la bambina! Io credo che tu ti prenda giuoco di me. (*la prende per mano, e la sforza ad avanzarsi in mezzo alla scena, poi si volge a Dorval, e gli dice con una specie di brio*) La non può scapparmi.
Dor. Almeno lasciatemi parlare.
Ger. Zitto. (*vivamente*)

Ang. Mio caro zio...

Ger. (*vivamente*) Zitto. (*egli cangia tuono, e dice tranquillamente*) Sono stato dal mio notaro, ho disposto il tutto. Egli ha stesa la minuta alla mia presenza, la porterà qui quanto prima, e noi sottoscriveremo.

Dor. Ma se voleste ascoltarmi...

Ger. Zitto. Per la dote, mio fratello ha fatta la debolezza di lasciarla fra le mani di suo figlio. Io non dubito che non ci sia per essere dal canto suo qualche ostacolo, ma ciò non m'imbarazza. Quelli che avranno con lui degli affari, gli avranno mal fatti, la dote non può perire, e in ogni caso io me ne fo mallevadore.

Ang. (Non posso più.) (*a parte*)

Dor. Tutto va benissimo, ma... (*imbarazzato*)

Ger. Ma che?

Dor. Madamigella avrebbe a dirvi sopra di ciò qualche cosa. (*guardando Angelica*)

Ang. Io, signore? (*in fretta, e tremando*)

Ger. Vorrei bene, ch'ella trovasse qualche cosa a ridire sopra ciò ch'io fo, sopra ciò ch'io ordino, e sopra ciò ch'io voglio. Ciò ch'io voglio, ciò ch'io ordino, e ciò ch' io fo, lo fo, lo voglio, e l'ordino tutto per bene. M' intendi?

Dor. Parlerò dunque io medesimo.

Ger. Che avete a dirmi?

Dor. Che mi rincresce, ma che questo matrimonio non può effettuarsi.

Ger. Cospetto! (*Angelica s' allontana tutta spaventata. Dorval parimente dà due passi addietro*) Voi m'avete data la vostra parola d'onore. (*a Dorval*)

Dor. Sì; ma con patto...

Ger. Sarebbe forse quest' impertinente? (*volgen-*

dosi verso Angelica) S' io potessi crederlo! Se ne avessi alcun dubbio! (*la minaccia*)

Dor. No, signore. Avete torto. (*seriamente*)

Ger. Siete voi dunque che mi mancate... (*volgendosi verso Dorval*)

Ang. (*coglie il momento, e fugge*)

SCENA XII.

DORVAL, E GERONTE.

Ger. Che abusate della mia amicizia, e del mio affetto per la vostra persona? (*continua a parlare con Dorval*)

Dor. Ma udite le ragioni... (*alzando la voce*)

Ger. Che ragioni, che ragioni? Non c' è ragione. Io sono un uomo d' onore, e se lo siete voi pure, animo, subito. (*volgendosi chiama*) Angelica?

Dor. (Che diavolo d' uomo! Egli mi farebbe violenza sul fatto.) (*fuggendo*)

SCENA XIII.

GERONTE SOLO.

Dov' è andata?... Angelica... Elà? C' è nessuno?... Piccardo... Martuccia... Pietro... Cortese... Ma la ritroverò. Voi siete quello con cui voglio... (*si volge, non vede più Dorval, e resta immobile*) Come!... Egli mi pianta così? (*chiama*) Dorval... Amico... Dorval... Amico... Dorval... Ah! Indegno! Ingrato!.. Elà, c' è nessuno?... Piccardo?

SCENA XIV.

PICCARDO, E DETTO.

Pic. Signore.
Ger. Briccone! Non rispondi?
Pic. Perdonate, signore. Eccomi.
Ger. Disgraziato! T'ho chiamato dieci volte.
Pic. Mi rincresce, ma...
Ger. Dieci volte, disgraziato!...
Pic. (Egli è ben rabbioso qualche volta.) (*da se in collera*)
Ger. Hai veduto Dorval?
Pic. Sì, signore. (*bruscamente*)
Ger. Dov'è?
Pic. È partito.
Ger. Come è partito?
Pic. È partito come si parte. (*bruscamente*)
Ger. Ah! ribaldo... Così si risponde al suo padrone? (*in collera grande lo minaccia, ed il fa dar addietro*)
Pic. Signore, datemi la mia licenza. (*rinculando d'un' aria estremamente adirata*)
Ger. La tua licenza, sciagurato! (*lo minaccia, e lo fa rinculare. Piccardo rinculando cade fra la sedia, ed il tavolino. Geronte corre in suo soccorso, e lo rialza*)
Pic. Ahi! (*s' appoggia al guanciale della sedia, e mostra molto dolore*)
Ger. Che c'è, che c'è?
Pic. Sono ferito, signore. M'avete stroppiato.
Ger. Oh, mi dispiace!... Puoi tu camminare?
Pic. (*sempre in collera*) Credo di sì, signore. (*si prova, e cammina male*)
Ger. Vattene. (*bruscamente*)
Pic. Signore, voi mi discacciate. (*mortificato*)

Ger. (*vivamente*) No, va a casa di tua moglie, che ti medichi. (*cava la sua borsa, e vuol dargli del danaro*) Prendi per farti curare.

Pic. (Qual padrone!) (*a parte intenerito*)

Ger. Prendi. (*dandogli del danaro.*)

Pic. Eh, no, signore... Io spero che non sarà nulla. (*con modestia*)

Ger. Prendi, ti dico.

Pic. Signore... (*ricusandolo per civiltà*)

Ger. Come? Tu rifiuti il mio danaro?... lo rifiuti per orgoglio, per dispetto, o per odio?.. Credi tu che io l'abbia fatto a bella posta? Prendi questo danaro, prendilo. Animo, non mi far arrabbiare. (*riscaldato*)

Pic. Non v'adirate, signore. Vi ringrazio della vostra bontà. (*prendendo il danaro*)

Ger. Va subito.

Pic. Sì signore. (*cammina male*)

Ger. Va adagio.

Pic. Sì, signore.

Ger. Aspetta, aspetta. Prendi la mia canna.

Pic. Signore...

Ger. Prendila, ti dico. Voglio così.

Pic. (*prende la canna, e partendo dice*) Che bontà! (*parte*)

SCENA XV.

GERONTE, E MARTUCCIA.

Ger. Questa è la prima volta in vita mia, che... maledetto il mio caldo!... (*passeggiando a gran passi*) È Dorval che m'ha fatto andare in collera.

Mar. Signore, volete pranzare?

Ger. Il diavolo che ti porti. (*corre e si chiude nel suo appartamento*)

Mar. Bella! bellissima! Egli è sulle furie. Oggi per Angelica non c'è caso di nulla. Tanto fa, che Valerio se ne vada.

ATTO TERZO

SCENA I.

PICCARDO entra per la porta di mezzo, MARTUCCIA per quella di Dalancour.

Mar. Come! Siete di già ritornato?

Pic. (*con la canna del suo padrone*) Sì, vado un po' zoppicando, ma non è nulla. La paura è stata più grande del male. Egli non meritava il danaro che mi diede il padrone per farmi curare.

Mar. Via, via. Anche le disgrazie talvolta sono giovevoli.

Pic. (*con aria contenta*) Povero padrone! Per mia fe questo tratto di bontà mi ha intenerito sino a cavarmi le lagrime dagl' occhi. Se m' avesse ancora rotto una gamba, glie l' avrei perdonato.

Mar. Egli è d' un cuore... Peccato ch' abbia sì brutto difetto!

Pic. E quale è quell' uomo senza difetti?

Mar. Andate, andate a trovarlo. Sapete voi ch' ei non ha ancora pranzato?

Pic. E perchè?

Mar. Vi sono, figlio mio, delle cose... delle cose terribili in questa casa.

Pic. So tutto. Ho incontrato vostro nipote, e m' ha raccontato il tutto. Questo è il motivo, per cui mi vedete di ritorno sì presto... Il mio padrone lo sa?

Mar. Credo di no.

Pic. Ah, quanto ne sarà travagliato!

Mar. Certamente... E la povera Angelica?

Pic. Ma, Valerio?

Mar. Valerio? Valerio è qui tuttavia. Egli non ha voluto partire. È ancora nell'appartamento del signor Dalancour. Fa coraggio al fratello, guarda la sorella, consola madama. L'uno piange, l'altra sospira, l'altra si dispera. Questa è una confusione, una vera confusione.

Pic. Non v'eravate voi impegnata di parlare al padrone?

Mar. Sì, gli avrei parlato, ma al presente è troppo in collera.

Pic. Vado a ritrovarlo, vado a riportargli il suo bastone.

Mar. Andate, e se vedete la burrasca alquanto calmata, ditegli qualche cosa dello stato infelice di suo nipote.

Pic. Sì, gliene parlerò, e vi saprò dir qualche cosa. (*apre piano, entra nell'appartamento di Geronte, e chiude la porta*)

Mar. Sì, mio caro amico. Andate piano. Questo Piccardo è un giovine dabbene, dolce, civile, servizievole. Egli è il solo che mi piaccia in questa casa. Io non fo sì facilmente amicizia con chicchessia.

SCENA II.

DORVAL, E DETTA.

Dor. Ebbene, Martuccia? (*parlando basso, e sorridendo*)

Mar. Umilissima serva, signore.

Dor. Il signor Geronte è più in collera?

Mar. Non sarebbe cosa straordinaria, se gli fosse passata. Voi lo conoscete meglio d'ogn' altro.

Dor. Egli si è bene sdegnato contro di me come va!

Mar. Contro di voi, signore? Egli si è adirato contro di voi?

Dor. Senza dubbio, ma non è nulla. Io lo conosco. Scommetto, che se vado a trovarlo, egli sarà il primo a gettarmisi al collo. (*ridendo, e parlando sempre*)

Mar. Niente più facile. Vi ama, vi stima, voi siete il suo unico amico. È una cosa singolare ... Un uomo come lui tutto furia!... E voi, sia detto con rispetto, siete l'uomo più flemmatico di questo mondo.

Dor. Appunto per questa ragione la nostra amicizia si è conservata lungo tempo.

Mar. Andate, andate a trovarlo.

Dor. No, è troppo presto. Io vorrei prima vedere madamigella Angelica. Dov'è?

Mar. Con suo fratello. Le sapete voi tutte le disgrazie di suo fratello? (*con passione*)

Dor. Ah, pur troppo! Tutto il mondo ne parla. (*con un' aria penetrata*)

Mar. E che si dice?

Dor. Non si dimanda. I buoni lo compiangono, i malvagi se ne prendono giuoco, gl' ingrati l' abbandonano.

Mar. Oh cielo! . . . E questa povera ragazza?

Dor. È necessario ch' io le parli.

Mar. Potrei dimandarvi di che si tratta? Io m' interesso tanto per lei, che spero di meritare questa compiacenza.

Dor. Ho saputo, che un certo Valerio ... (*ride*)

Mar. Ah, ah . . . Valerio.

Dor. Lo conoscete?

Mar. Molto, signore. Questa faccenda è tutta opera mia.

Dor. Tanto meglio; mi seconderete?

Mar. Più che volentieri.

Dor. Conviene ch'io vada ad assicurarmi, se Angelica . . .

Mar. E dipoi se Valerio . . .

Dor. Sì, andrò parimente in traccia di lui.

Mar. Andate, andate nell'appartamento di Dalancour. Voi farete due cose ad un colpo. (*sorridendo*)

Dor. Ma come?

Mar. Egli è colà.

Dor. Valerio?

Mar. Sì.

Dor. Ne ho ben piacere. Vado subito.

Mar. Aspettate, aspettate. Volete che gli faccia far l'ambasciata?

Dor. Oh, bella! . . . Farò far l'ambasciata a mio cognato? (*ridendo*)

Mar. Vostro cognato?

Dor. Sì.

Mar. Come?

Dor. Non sai nulla?

Mar. Nulla.

Dor. Ebbene, lo saprai un'altra volta. (*entra da Dalancour*)

Mar. Assolutamente impazzisce.

SCENA III.

GERONTE, E DETTA.

Ger. (*Parlando sempre rivolto verso la porta del suo appartamento*) Fermati lì. Farò portar la lettera da un altro. Fermati lì... Voglio così. (*si volge a Martuccia*) Martuccia?

Mar. Signore.

Ger. Va a cercare un servitore, che porti subito

questa lettera a Dorval. (*volgendosi verso la porta del suo appartamento*) L'ammalato!... Va tuttavia soppicando, e vorrebbe partire. (*a Martuccia*) Vanne.

Mar. Ma, signore...

Ger. Spicciati.

Mar. Ma Dorval...

Ger. Sì, a casa di Dorval. (*vivamente*)

Mar. Egli è qui.

Ger. Chi?

Mar. Dorval.

Ger. Dove?

Mar. Qui.

Ger. Dorval è qui?

Mar. Sì, signore.

Ger. Dov'è?

Mar. Nell'appartamento del signor Dalancour.

Ger. (*in collera*) Nell'appartamento di Dalancour? Dorval nell'appartamento di Dalancour? Ora veggo come sta la faccenda ... Comprendo tutto. (*a Martuccia*) Va in traccia di Dorval, digli da mia parte ... Ma no ... Non voglio che tu ci vada in quel maladetto appartamento. Se ci metti piede, ti licenzio sul fatto ... Chiama un servitore di questo sciagurato ... No, che non venga nessuno... Vacci tu ... Sì, sì. Ch' egli venga subito subito ... Ebbene? ...

Mar. Vado, o non vado?

Ger. Vanne. Non mi fare impazientar d'avvantaggio. (*Martuccia entra da Dalancour*)

SCENA IV.

GERONTE solo.

Sì, ella è così. Dorval ha penetrato in qual abisso terribile questo disgraziato è caduto. Sì, egli

l'ha saputo prima di me, ed io, se non me l'avesse detto Piccardo, ne sarei ancora all'oscuro... È così... è così senz'altro. Dorval teme la parentela di un uomo perduto. Egli è colà. Forse l'esamina per assicurarsene maggiormente. Ma perchè non dirmelo?... L'avrei persuaso, l'avrei convinto... Perchè non me n'ha parlato?... Dirà forse, che la mia furia non glie n'ha dato il tempo?... No certamente. Bastava che avesse aspettato, che non fosse partito... la mia collera si sarebbe calmata, ed egli avrebbe potuto parlarmi... Nipote indegno, traditore, perfido! Tu hai sacrificati i tuoi beni, il tuo onore; io ti amai, scellerato... Sì, t'amai anche troppo, ma ti cancellerò totalmente dal mio cuore, e dalla mia memoria... Vattene di quà, va a perire altrove... Ma dove andrà egli?... Non me n'importa, non ci penso più... Sua sorella sola m'interessa, ella sola merita la mia tenerezza, i miei benefizi. Dorval è mio amico. Dorval la sposerà. Io le darò la dote; le donerò tutte le mie facoltà. Lascerò penare il reo, ma non abbandonerò mai l'innocente.

SCENA V.

DALANÇOUR, E DETTO.

Dal. Ah! Mio zio. Uditemi per pietà... (*atterrito si getta a' piedi di Geronte*)

Ger. Che vuoi? Alzati. (*si volge, vede Dalancour, dà un passo indietro*)

Dal. Mio caro zio! Voi vedete il più sventurato di tutti gli uomini. Per pietà ascoltatemi. (*nella stessa positura*)

Ger. Alzati, ti dico. (*un poco commosso, ma sempre in collera*)

Dal. (*in ginocchio*) Voi che avete un cuore sì generoso, così sensibile, m' abbandonereste voi per una colpa, ch' è solamente colpa d' amore e d' un amore onesto e virtuoso? Io, senza dubbio, ho il torto di non essermi approfittato de' vostri consigli, d' aver trascurata la tenerezza vostra paterna; ma, mio caro zio, in nome di quel sangue a cui io deggio la vita, di quel sangue che voi tenete meco comune, lasciatevi commuovere, lasciatevi intenerire.

Ger. (*a poco a poco s' intenerisce, e s' asciuga gli occhi, nascondendosi da Dalancour, e dice a parte*) Come! Tu hai ancora coraggio?...

Dal. Non è la perdita dello stato mio che m' affanni, un sentimento più degno di voi mi sollecita. Egli è l' onore. Soffrireste voi l' infamia d' un vostro nipote? Io non vi chiedo nulla per noi. Che si salvi la mia riputazione, e vi do parola per mia moglie e per me, che l' indigenza non spaventerà punto i nostri cuori, quando in seno alla miseria avremo per conforto una probità senza macchia, il nostro amore scambievole, la vostra tenerezza, e la vostra stima.

Ger. Sciagurato!... Meriteresti... ma io sono un uomo debole; questa specie di fanatismo del sangue mi parla in favor d' un ingrato!.. Alzati, traditore, io pagherò i tuoi debiti, e ti porrò forse in tal guisa in istato di farne degli altri!

Dal. (*commosso*) Ah, no, mio zio, vi prometto... Vedrete dalla mia condotta avvenire...

Ger. Qual condotta, sciagurato senza cervello? Quella di un marito infatuato, che si lascia guidare a capriccio da sua moglie, da una femmina vana, presontuosa, civetta...

Dal. No, vel giuro. Mia moglie non ne ha colpa. Voi non la conoscete.

Ger. (*ancora più vivamente*) Tu la difendi, tu menti in mia presenza!... Guardati bene... Ci vorrebbe poco, che a cagione di tua moglie non ritrattassi la promessa che m'hai strappata di bocca. Sì, sì, la ritratterò... Tu non avrai nulla del mio. Tua moglie! Tua moglie!... Io non posso soffrirla, non voglio vederla.

Dal. Ah! mio zio, voi mi lacerate il cuore.

SCENA VI.

MADAMA, E DETTI.

Mad. Deh, signore! Se mi credete la cagione de' disordini di vostro nipote, è giusto che ne porti io sola la pena. L'ignoranza in cui ho vissuto sin' ora, non è, lo veggo, dinanzi a' vostri occhi una scusa che basti. Giovane senza esperienza, mi sono lasciata dirigere da un marito che amava. Il mondo seppe allettarmi, i cattivi esempi m'hanno sedotta, io era contenta, e mi credeva felice... ma sembro la rea, e questo basta... Purchè mio marito sia degno de' vostri benefizi, soscrivo al fatale vostro decreto. Mi staccherò dalle sue braccia. Vi chiedo una grazia soltanto. Moderate il vostro odio contro di me. Scusate il mio sesso, la mia età, compatite un marito, che per troppo amore...

Ger. Eh! Madama... credereste voi forse di soverchiarmi?

Mad. Oh, cielo! Dunque non v'è più speranza?... Ah! mio caro Dalancour io t'ho adunque perduto? Io muoio. (*cade sopra un soffà*)

Dal. (*corre in suo soccorso*)

Ger. Elà. C'è nessuno?... Martuccia? (*inquieto, commosso, intenerito*)

SCENA VII.

MARTUCCIA, E DETTI.

Mar. Eccomi, signore.
Ger. Guardate là... subito... andate... vedete... recategli qualche soccorso.
Mar. Madama, madama, che c' è?
Ger. Prendete, prendete. Eccovi dell' acqua di Colonia. (*dando a Martuccia una boccetta*) Come va? (*a Dalancour*)
Dal. Ah, mio zio!
Ger. (*si accosta a madama, e le dice bruscamente*) Come state?
Mad. (*alzandosi languidamente, e con una voce fioca, ed interrotta*) Signore, voi avete troppa bontà, onde interessarvi per me. Non abbiate riguardo alla mia debolezza. Il cuore vuol fare i suoi moti. Ricupererò le mie forze, partirò, mi rassegnerò alla mia sciagura.
Ger. (*si intenerisce, ma non parla*)
Dal. Ah! mio zio, soffrireste, che... (*afflitto*)
Ger. (*vivamente*) Taci tu. (*a Dalancour*) Restate in casa con vostro marito. (*a madama bruscamente*)
Mad. Ah, signore!
Dal. Ah! mio caro zio! (*con trasporto*)
Ger. (*con serietà, ma senza collera, e prendendogli ambidue per mano*) Uditemi. I miei risparmi non erano per me. Voi gli avreste un giorno trovati. Ebbene, servitevene in questa occasione. La sorgente è esaurita; abbiate giudizio. Se non vi muove la gratitudine, l' onore almeno vi faccia star a dovere.
Mad. La vostra bontà...
Dal. La vostra generosità...

Ger. Basta così.

Mar. Signore...

Ger. Taci tu, ciarliera.

Mar. Signore, voi siete in disposizione di far del bene: non fareste pure qualche cosa per madamigella Angelica?

Ger. A proposito, dov'è?

Mar. Ella non è lontana.

Ger. V'è ancora il suo pretendente?

Mar. Il suo pretendente?

Ger. È corrucciata forse per questo? È per questo che non vuol più vedermi?... Sarebbe egli partito?

Mar. Signore... il suo pretendente... c'è tuttavia.

Ger. Che vengano qui.

Mar. Angelica, ed il suo pretendente?

Ger. Sì, Angelica, ed il suo pretendente. (*riscaldato*)

Mar. Benissimo. Subito, signore, subito. (*avvicinandosi alla portiera*) Venite, venite, figli miei, non abbiate timore.

SCENA VIII.

VALERIO, DORVAL, ANGELICA, E DETTI.

Ger. Che c'è... Che vuole qui quest'altro? (*vedendo Valerio, e Dorval*)

Mar. Signore, sono il pretendente, ed il testimonio.

Ger. Avvicinatevi. (*ad Angelica*)

Ang. Ah! Cognata, quanto vi deggio chiedere perdono. (*s'accosta tremando e parla con Madama*)

Mar. Ed io pure, Madama. (*a Madama*)

Ger. Venite qui, signor pretendente... Che c'è?

Siete ancora adirato? Non volete venire? (*a Dorval*)

Dor. Parlate con me?

Ger. Sì, con voi.

Dor. Perdonatemi. Io sono soltanto il testimonio.

Ger. Il testimonio!

Dor. Sì. Vi spiego l'arcano... Se m'aveste lasciato parlare...

Ger. Arcano!... (*ad Angelica*) Vi sono degli arcani?

Dor. Uditemi, amico. Voi conoscete Valerio. Egli ha saputi i disastri di questa famiglia. È venuto ad offrire le sue facoltà al signor Dalancour, e la sua mano ad Angelica. Egli l'ama, è pronto a sposarla senza dote, e ad assicurarle una contraddote di dodici mila lire di rendita. M'è noto il vostro carattere, so che a voi piacciono le belle azioni; l'ho perciò trattenuto, e mi son incaricato di presentarvelo. (*serio, e risoluto*)

Ger. Tu non avevi alcuna inclinazione, eh? mi hai ingannato. Ebbene, non voglio che tu lo prenda. Questa è una soverchieria d'ambe le parti. Io non la soffrirò giammai.

Ang. Mio caro zio... (*piangendo*)

Val. Signore... (*appassionato, e supplichevole*)

Dal. Voi siete sì buono...

Mad. Voi siete sì generoso...

Mar. Mio caro padrone...

Ger. Maladetto il mio naturale! Non posso durar in collera quanto ne ho voglia. Io mi schiaffeggerei volentieri. (*tutti insieme ripetono le loro preghiere, e lo stordiscono*)

Ger. Tacete, lasciatemi... Che il diavolo vi porti... Ch'egli la sposi.

Mar. Che la sposi senza dote? (*forte*)

Ger. Come senza dote?... Io mariterò mia nipote senza dote? Non sarò forse in istato di formarle la dote?... Conosco Valerio. L'azion generosa, che venne a proporci, merita una ricompensa. Sì, egli avrà la dote, e le cento mila lire che ho promesso ad Angelica.

Val. Quante grazie!

Ang. Quanta bontà!

Mad. Qual cuore!

Dal. Qual esempio!

Mar. Viva il mio padrone.

Dor. Viva il buon amico. (*tutti lo circondano, lo colmano di carezze, e ripetono le sue lodi*)

Ger. (*cerca di liberarsi da loro, e grida forte*) Zitto, zitto, zitto... Piccardo? (*chiama*)

SCENA ULTIMA.

PICCARDO, E DETTI.

Pic. Signore.

Ger. Si cenerà nel mio appartamento. Sono invitati tutti. Dorval, noi frattanto giuocheremo a scacchi.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL
MATRIMONIO
PER CONCORSO

Commedia in tre atti in prosa.

PERSONAGGI

ANSELMO, *mercante italiano.*

DORALICE, *figlia di ANSELMO.*

PANDOLFO, *mercante italiano.*

LISETTA, *figliuola di PANDOLFO.*

ALBERTO *Albiccini, mercante italiano.*

FILIPPO, *locandiere italiano.*

MONSIEUR *la* ROSA.
MADAME FONTENE.
MADAME PLUME.
MADEMOISELLE LOLOTTE.
MONSIEUR TRAVERSEN. } *francesi.*

Un GIOVINE *di uno stampatore.*

Un SERVITORE *di locanda.*

Un GARZONE *di caffè.*

UOMINI, *e* DONNE *vestiti civilmente, che non parlano.*

La scena si rappresenta a Parigi, quasi tutta nella locanda dell' Aquila, in una sala comune, a riserva di alcune scene dell' atto secondo, che si rappresentano nel giardino del palazzo reale di Parigi.

IL
MATRIMONIO
PER CONCORSO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Sala comune a più appartamenti nella Locanda di Filippo.

LISETTA, E FILIPPO, POI UN SERVITORE.

Fil. Non temete di niente; vostro padre è fuori di casa, s'egli verrà, noi saremo avvertiti. e possiamo parlare con libertà.

Lis. Caro Filippo, non ho altro di bene che quei pochi momenti, ch' io posso parlar con voi. Mio padre è un uomo stravagante come sapete. Siamo a Parigi, siamo in una città dove vi è molto da divertirsi, ed io sono condannata a stare in casa, o a sortir con mio padre. Buona fortuna per me, che siamo venuti ad alloggiare nella vostra locanda, dove la vostra persona mi tiene luogo del più amabile, del più prezioso trattenimento.

Fil. Cara Lisetta, dal primo giorno che ho avuto il piacere di vedervi, ho concepito per voi quella stima che meritate. In un mese che ho la sorte di avervi nella mia locanda, ho avuto campo di

meglio conoscere la vostra bontà. La prima è divenuta passione, e già sapete che vi amo teneramente.

Lis. Siate certo che ne siete ben corrisposto.

Fil. Chi sa? Mi lusingo ancora, che il nostro amore possa essere consolato. Vostro padre, per quello che voi mi dite, è un uomo che col commercio ha fatto qualche fortuna, ma io pure grazie al cielo mi trovo assai bene ne' miei affari, e circa alla nascita, la mia, per quel ch' io sento, non può niente fare ingiuria alla vostra.

Lis. Sì, è vero; i principj di mio padre sono stati al disotto della condizione, in cui vi trovate: quando sono venuta al mondo, egli non era che un semplice servitore di un mercadante. Con un poco di attenzione agli affari, si è acquistato del merito, e il suo padrone lo ha impiegato nel suo negozio. Ha fatto qualche fortuna, non so come, e se lo so, non ardisco di dirlo. So che siamo passati sovente ad abitar da un paese all' altro, e che ultimamente abbiamo lasciato Londra in una maniera che non mi ha dato molto piacere. Siamo ora a Parigi, mio padre vuol maritarmi, ma si è fitta nel capo la melanconia di volere un genero di qualità.

Fil. Sarà difficile, ch' ei lo trovi; non per il vostro merito, ma per la sua condizione.

Lis. Eh caro amico i danari qualche volta acciecano anche le persone di qualche rango, ed io ho paura di essere sagrificata.

Fil. Sapete voi quanto egli vi destini di dote?

Lis. Non saprei dirlo precisamente, ma credo non avrà difficoltà di arrivare a dieci, o dodici mila scudi.

Fil. A Parigi una simile dote non è gran cosa, ed io locandiere qual sono, se mi avessi a mari-

tare senza passione, non lo farei per minor dote di questa.

Lis. Ecco un altro timore che m'inquieta. Dubito, s'ei qui non trova da maritarmi a suo genio, che non risolva di condurmi in Italia, e sarebbe per me il maggior dispiacere del mondo.

Fil. Non vedreste volentieri la patria di vostro padre? Sono italiano ancor io, e vi assicuro, che il nostro paese non ha niente da invidiare a qualunque altra parte del mondo.

Lis. Sì, è vero, vedrei volentieri l'Italia, ma...

Fil. Che volete dire? Spiegatevi.

Lis. Non la vedrei volentieri senza di voi.

Fil. Questa vostra dichiarazione mi obbliga, mi incanta, m'intenerisce.

Ser. Signor padrone, in questo punto è entrato il signor Pandolfo. (*parte*)

Lis. Ah che mio padre non mi sorprenda! Mi ritiro nella mia camera.

Fil. Sì, penseremo al modo . . .

Lis. Addio, addio, amatemi, che io vi amo. (*entra nella sua camera*)

SCENA II.

FILIPPO, POI PANDOLFO.

Fil. Lisetta è la più amabile figlia del mondo. Peccato ch'ella abbia un padre sì stravagante!

Pan. È venuto nessuno a dimandare di me? (*grossamente*)

Fil. No signore, ch'io sappia: non è venuto nessuno.

Pan. Diamine! doveva pur essere capitato. (*inquietandosi*)

Fil. Signore, avete voi qualche cosa che v'inquieta, che vi disturba?

Pan. Bella domanda! Chi ha una figlia da maritare, non manca d'inquietudini, d'imbarazzi.

Fil. (Meschino me!) Attendete voi qualcheduno per rapporto a vostra figliuola?

Pan. Signor sì.

Fil. La volete voi maritare? (*con premura*)

Pan. Signor sì.

Fil. Avete ritrovato il partito? (*come sopra*)

Pan. Lo ritroverò.

Fil. Signore, se vi contentate ch'io vi faccia una proposizione . . .

Pan. Non ho bisogno delle vostre proposizioni. Maritando mia figlia, scusatemi, non voglio passare per le mani d'un locandiere.

Fil. Signore, convien distinguere locandiere da locandiere...

Pan. Tant'è. Ho trovato io la maniera di procurare a mia figlia il miglior partito, sicuro di non ingannarmi, sicuro di non perdere il mio denaro, e sicuro di aver un genero di mia piena soddisfazione.

Fil. Posso sapere il come?

Pan. Il come, il come voi lo saprete. (*grossamente*)

Fil. (La sua maniera villana non mi dà campo per ora di dichiararmi; ma non perdo la speranza per tutto questo.)

SCENA III.

IL GARZONE DELLO STAMPATORE, E DETTI.

Gar. Signore, fatemi la grazia di dirmi qual'è la camera del Signor Pandolfo.

Pan. Eccomi qui, non mi vedete?

Gar. Scusatemi. Io non avea l'onor di conoscervi. Mi manda da voi monsieur de la Griffe ...

Pan. Lo stampatore?

Gar. Sì signore, lo stampatore.

Pan. Buono! questi è il giovine ch' io aspettava. (*a Filippo*)

Fil. (Qual rapporto può egli avere con sua figliuola?)

Gar. Voi siete stato servito. Eccovi una copia dei piccioli affissi, in cui troverete l'articolo, che gli avete ordinato. (*gli dà un foglio stampato*)

Pan. Ma no, il vostro padrone è una bestia, non mi ha capito, gli ho detto ch' io voleva l' articolo della gazzetta.

Fil. Signore, non v' inquietate, poichè quel foglio che in Italia si chiama la gazzetta, qui passa sotto il nome de' piccioli affissi.

Pan. Ho capito. Vediamo, se va bene, o se vi sono degli errori.

Fil. Avete voi perduto qualche cosa? Volete vendere? Volete comprare?

Pan. No no, si tratta di maritare mia figlia.

Fil. Ma come?

Pan. Sentite.

AVVISO AL PUBBLICO

„ È arrivato in questa città un forestiere di nazione
„ italiano, di professione mercante, di una for-
„ tuna mediocre, e di un talento bizzarro. Egli
„ ha una figlia da maritare, di età giovane, di
„ bellezza passabile, e di grazia ammirabile. Sta-
„ tura ordinaria, capello castagno, bei colori,
„ occhio nero, bocca ridente, spirito pronto, ta-
„ lento raro, e del miglior cuore del mondo.
„ Il padre le darà la dote a misura del partito
„ che si offrirà, di suo genio, e di quello della
„ figliuola. Sono tutti due alloggiati alla locanda
„ dell'Aquila. Colà potranno indirizzarsi quelli

„ che la volessero in isposa, e saranno ammessi
„ al concorso.„

Ah! Cosa ne dite? L'ho trovata io la maniera?

Fil. Signore, scusatemi, voi volete mettere in ridicolo la vostra figliuola.

Pan. Eh cosa sapete voi? Non sapete niente. A Londra dove sono stato, e da dove ora vengo, si mette tutto quello che si vuole su questi fogli, ed a Parigi si fa lo stesso.

Fil. A Parigi si mette tutto sui piccoli affissi e sono fogli molto utili per la città, ma non si mettono le figliuole da maritare.

Pan. Ed a Londra anche le figliuole da maritare.

Fil. Vi assicuro che questa cosa . . .

Pan. Vi assicuro che così va bene, che così mi piace, e non voglio altri consigli. (*a Filippo*) Dite al vostro padrone, che son contento, e lo pagherò. (*al Garzone*)

Gar. Mi comanda altro?

Pan. Non altro.

Gar. Mi favorisce qualche cosa per bevere?

Pan. Oibò, vergogna, domandar per bevere! È una villania.

Gar. O per bevere, o per mangiare.

Pan. Tenete. (*gli dà due soldi*)

Gar. (Due soldi!) Viene da Londra vosignoria?

Pan. Sì, vengo da Londra.

Gar. E ha imparato a regalare due soldi?

Pan. E voi dove avete imparato a mettere il prezzo alla cortesia?

Gar. Signore, quel che voi dite, non s' impara, e non si usa in veruna parte, ma una mancia di due soldi avvilisce chi la fa, e mortifica chi la riceve. (*getta i due soldi in terra e parte*)

SCENA IV.

PANDOLFO, E FILIPPO.

Pan. Oh l'impertinente!

Fil. Eh signore, la gioventù di questo paese ha dello spirito, e del sentimento.

Pan. Tanto meglio per loro, non me n'importa un fico. Voglio andar a leggere a mia figlia il capitolo della gazzetta, e prevenirla perchè stia preparata.

Fil. Voi le darete una mortificazione grandissima.

Pan. Che mortificazione! ella non amerà meglio che di vedersi in stato di scegliere fra cento concorrenti, che le verranno d'intorno. Ringrazierà suo padre, che pensa a lei, che pensa al suo bene, alla sua fortuna. So quel che faccio, so quel che penso. Ho viaggiato il mondo, ho del talento, ho delle cognizioni bastanti, e voi non sapete far altro che dei cattivi ragù col lardo, e mettere delle droghe nel vino. (*entra in camera*)

SCENA V.

FILIPPO, POI IL SERVITORE.

Fil. È veramente un villano: la maniera incivile con cui mi tratta, non mi dà coraggio di domandargli sua figlia, son sicuro che mi direbbe di no, e mi obbligherebbe forse a qualche risentimento. Ciò non ostante, non voglio abbandonarne l'idea, gli farò parlare da qualcheduno, che forse lo metterà alla ragione.

Ser. Signore, sono arrivati due forestieri, un uomo avanzato, ed una donna giovane, e domandano due stanze unite.

Fil. Bene, daremo loro quel piccolo appartamen-

to. (*lo accenna*) Fategli venire. (*servitore parte*) In ogni caso di resistenza Lisetta mi ama, ed il padre non potrà obbligarla a maritarsi contro la di lei volontà.

SCENA VI.

ANSELMO, E DORALICE DA VIAGGIO. IL SERVITORE DELLA LOCANDA, UN FACCHINO COL BAULE, E FILIPPO.

Ser.
Fac. } (*Col baule passano a dirittura nell' appartamento accennato*)

Fil. Servitore umilissimo di lor signori. Restino serviti, favoriscano vedere, se quell' appartamento conviene al loro gusto, e al loro bisogno.

Ans. Siete voi il padrone dell' albergo?

Fil. Per obbedirla.

Ans. Questa giovane è mia figlia, onde vorrei due camere l' una dentro dell' altra.

Fil. Quell' appartamento è a proposito. Si dia l' incomodo di vederlo.

Ans. Andiamo, figliuola, ho piacere che siate anche voi soddisfatta.

Dor. Se è un appartamento di libertà, sarò contentissima. (*entrano nell' appartamento*)

SCENA VII.

FILIPPO, POI IL SERVITORE, ED IL FACCHINO.

Fil. È vero, che in Francia non si può maritare la figlia senza il consenso del padre, e se ci maritassimo senza di lui, il matrimonio sarebbe nullo, ma non arriva l' autorità del padre ad obbligare la figliuola a maritarsi per forza. (*esce il facchino dalla camera e parte*)

Ser. Mi pare, che l'appartamento non gli dispiaccia. (*a Filippo*)

Fil. Tanto meglio. Hanno detto come vogliono esser serviti?

Ser. Parleranno con voi.

Fil. Benissimo. Ecco il padre. (*il servitore parte*)

SCENA VIII.

FILIPPO, ED ANSELMO.

Fil. E bene, signore, siete voi contento?

Ans. Contentissimo: quanto vi dovrò contribuire per l'appartamento?

Fil. Conta di trattenersi qui molto tempo?

Ans. Non lo so ancora precisamente. Ho degli affari da consumare. Può essere ch' io resti poco, e ch' io resti molto.

Fil. Non s' inquieti per questo. Ella ha da fare con un galant' uomo. Sono buon italiano. Mi pare dal linguaggio, che anche vosignoria sia della stessa nazione.

Ans. Sì, è verissimo. Sono italiano ancor' io.

Fil. Viene d' Italia presentemente?

Ans. No, vengo di Spagna, vorrei sapere press' a poco, quanto dovrò pagare per l' alloggio.

Fil. Se si tratta a mese, non posso far a meno per quelle due camere di quattro luigi il mese.

Ans. Che sono all' incirca otto zecchini di nostra moneta.

Fil. Così è per l' appunto. Oh benedetti siano i nostri zecchini! è vero che non arrivano alla metà del luigi, ma qui si spende un luigi, come da noi si spende un zecchino.

Ans. Credo tutto ciò, ma quattro luigi il mese mi pare troppo.

Fil. Signore, nelle locande non si può spende-

re meno. Se va in una casa particolare, spenderà la metà: ma poi non sarà servita. Converrà si provveda il mangiare altrove, o che se lo faccia da se, e vi vorrà un servitore; e i servitori a Parigi costano assai, e non fanno niente. Io son locandiere, e trattore, e la servirò a un prezzo assai conveniente.

Ans. Che vuol dire, a qual prezzo mi darete voi da mangiare?

Fil. Vuol pranzo, e cena?

Ans. No no, per il pranzo solo.

Fil. Quanti piatti?

Ans. Una cosa onesta.

Fil. Una buona zuppa...

Ans. Zuppa, zuppa, sempre zuppa, non si potrebbe mangiare quattro risi alla veneziana?

Fil. La servirò di riso, s' ella comanda, ma qui poco si usa, e quando si dà, si fa cuocere quanto il bue. Però so il costume d' Italia, e sarà servita. Le darò un buon bollito, un *antremè*, un arrosto.

Ans. Cosa significa un *antremè*?

Fil. Un piatto di mezzo. Le darò le frutta, il formaggio, la fornirò di pane, di vino, e non mi darà che sei lire al giorno per due persone.

Ans. Sei lire di Francia, che sono dodici di Venezia.

Fil. Sì signore, questo è il meno che qui possa spendere.

Ans. (Ho capito, ci resterò poco, le mie disgrazie non mi permettono di soffrir questa spesa.)

Fil. È contento, signore?

Ans. Bene bene, sopra di ciò parleremo; avrei bisogno di andare subito in qualche parte della città per ritrovare alcuni miei amici, e corrispondenti.

Fil. Perdoni, vosignoria è negoziante?

Ans. Sì, negoziante. (ma sfortunato.) Vorrei qualcheduno che m' insegnasse le strade.

Fil. Parigi è grande, s' ella ha da girare in più d' un quartiere, la consiglio di prendere una carrozza.

Ans. E quanto si paga di una carrozza?

Fil. Se vuole una carrozza, che chiamasi di rimessa, si prende a giornata, e costa dodici franchi il giorno.

Ans. Ventiquattro lire di Venezia!

Fil. Se vuole un fiacher, che è una carrozza un poco male montata, ma di cui tutti i galantuomini se ne possono onestamente servire, questa si paga a ragione d' un tanto l' ora. Ventiquattro soldi di Francia la prima ora, e venti soldi per ogni ora che seguirà.

Ans. Benedetta la gondola di Venezia! Con quaranta soldi di Francia, mi serve dalla mattina alla sera. Fatemi il piacere di ritrovarmi un fiacher.

Fil. Vado a servirla immediatamente. Ah signore, chi dice male della nostra Italia è indegno di vivere in questo mondo.

SCENA IX.

ANSELMO, POI PANDOLFO.

Ans. O Italia, Italia! quando avrò il piacere di rivederti?

Pan. (*sortendo dalla camera viene parlando verso la porta da dove esce*) Sciocca! stolida! imprudente! non meriti l' attenzione, la bontà che ha per te tuo padre. Ma la farò fare a mio modo.

Ans. Vien gente, sarà bene, ch' io mi ritiri in

camera ad aspettar la carrozza. (*s' incammina verso l' appartamento*)

Pan. Non si poteva immaginare un espediente più bello per maritarla, ed ella si chiama offesa. Balorda! ignorante!

Ans. (Cosa vedo? Pandolfo? È egli sicuramente.)

Pan. Finalmente comando io.

Ans. Pandolfo!

Pan. Oh, signor Anselmo!

Ans. Voi qui?

Pan. Voi a Parigi? Oh che piacere ch' io provo nel rivedervi! Lasciate, che vi dia un abbraccio. (*vuol abbracciarlo*)

Ans. Oh oh Pandolfo! gradisco il vostro buon cuore; ma voi non mi avete mai abbracciato con simile confidenza.

Pan. È vero, ma ora non sono più quel ch' io era una volta.

Ans. E che cosa siete voi divenuto?

Pan. Con vostra buona grazia, mercante. (*con un poco d' orgoglio*)

Ans. Bravo, mi consolo infinitamente con voi. Siete ricco?

Pan. Non sono ricchissimo, ma ho una figlia da maritare, alla quale potrò dare senza incomodarmi dodici mila scudi di dote.

Ans. E come avete fatto ad ammassare tutto questo danaro? I vostri principj sono stati meschini.

Pan. Vi dirò: io ho avuto l' onore di essere impiegato nel vostro negozio....

Ans. E prima nella mia cucina.

Pan. Non prendiamo le cose sì da lontano: quando mi sono licenziato da voi a Barcellona, io aveva messo da parte qualche danaro.

Ans. Danaro tutto bene acquistato? Avete voi alcun rimorso d' avermi un poco rubato?

Pan. Non m' interrompete. Lasciatemi continuare il filo del mio discorso. In sei anni ch' io sono stato al vostro servizio, ho appreso qualche cosa a negoziare, ho approfittato delle vostre lezioni...

Ans. E del mio danaro, non è egli vero?

Pan. Ma non m' interrompete, vi dico. (*con un poco di collera*) Sono andato a Cadice, poi sono passato a Lisbona, e di là mi sono trasportato in Inghilterra. Per dirvi la verità, in confidenza, per tutto ho avuto delle disgrazie, e a forza di disgrazie sono arrivato ad esser padrone di qualche cosa.

Ans. Amico, io non invidio niente la vostra fortuna. Anzi vi dirò, che di me è avvenuto tutto al contrario; la guerra ha interrotto il commercio, gli affari miei sono andati male. I creditori mi hanno pressato, ho pagato tutti, e per non fallire sono restato, posso dir, senza niente.

Pan. Signor Anselmo, permettetemi ch' io vi dica una cosa con tutta quella sincerità, e quel rispetto che ancora vi devo.

Ans. Parlate, che cosa mi vorreste voi dire?

Pan. Voi non avete mai saputo fare il negoziante.

Ans. E come potete voi dir di me questa cosa?

Pan. Scusatemi, siete troppo galant'uomo.

Ans. Sì signore, lo sono, e mi pregio di esserlo: Amo meglio di aver rinunziato i miei beni, ed avermi conservato il buon nome. Ho dei crediti in Francia, procurerò di ricavarne quel che potrò, cercherò di dare stato alla mia figliuola, ed io mi ritirerò in Italia a vivere onoratamente, senza macchie, senza rimproveri, e senza rimorsi.

Pan. Passiamo ad un altro discorso. Avete qui con voi la vostra figliuola?

Ans. Sì signore, ella è qui con me, e siamo alloggiati in quell' appartamento.

Pan. Ed io in questo: tanto meglio, siamo vicini. Voglio andare a far il mio debito colla signora...

Ans. No, no, vi ringrazio. Non mancherà tempo. Ella è stanca dal viaggio, ed ha bisogno di riposare.

Pan. Volete voi venire a veder mia figlia?

Ans. La vedrò con più comodo, attendo una carrozza per andar a girare per la città; mi preme di veder subito qualcheduno.

Pan. Mia figlia, e vostra figlia si tratteranno: staranno insieme, saranno amiche.

Ans. Sì sì, amiche, come vi piace.

Pan. Ci avreste qualche difficoltà? Sono ancor io mercante.

Ans. Sì, un poco fallito, ma non vi è male.

Pan. Eh, se tutti quelli che hanno fallito...

SCENA X.

IL SERVITORE DI LOCANDA, E DETTI.

Ser. Signore, il fiacher è alla porta, che sta aspettando.

Ans. Vengo subito. (*s' incammina verso l' appartamento*)

Ser. (*parte*)

Pan. Avete bisogno di qualche cosa?

Ans. Niente: obbligato. Vado a prendere certe carte. Vado ad avvisare mia figlia, e parto subito. (*entra in camera*)

SCENA XI.

PANDOLFO, POI ANSELMO.

Pan. Il signor Anselmo conserva sopra di me

quella superiorità con cui mi trattava una volta. Ma adesso io ho più danari di lui, e chi ha danari, è signore, e chi n'ha di più, è più signore, e chi non ne ha, non è più signore.

Ans. Presto presto, che l'ora passa, e vi vogliono ventiquattro soldi di Francia per la prima ora. (*incamminandosi*)

Pan. Una parola, signor Anselmo.

Ans. Spicciatevi.

Pan. Voglio maritare mia figlia.

Ans. E bene?

Pan. Ci saranno moltissimi pretendenti.

Ans. L'ho a caro. (*come sopra*)

Pan. E saranno ammessi al concorso.

Ans. E così?

Pan. Se volete concorrere ancora voi...

Ans. Eh, ho altro in testa, che le vostre pazzie. (*parte*)

Pan. Pazzo io? Pazzo lui, cha' ha danari molto meno di me, nè mia figlia si contenterebbe di un vecchio, nè io forse mi degnerei. Eh, andiamo un poco a vedere, se gli affissi corrono, se la gazzetta fa capo, se i pretendenti si muovono. Mi aspetto di veder Lisetta. (a suo dispetto, che non lo merita,) mi aspetto di vederla maritata a qualche cosa di grande: ed in che è fondata la mia speranza? In tre cose, una meglio dell' altra. Nel merito della figlia, in dodici mila scudi di dote, e in un avviso al pubblico, lavorato da questa testa. (*parte*)

SCENA XII.

FILIPPO, POI LISETTA.

Fil. (*Esce dalla porta del suo appartamento, guardando dietro a Pandolfo che parte*)

Se ne va l'amico. Parte: se ne va: se
to. Sia ringraziato il cielo, veggiamo
a Lisetta. (*s' incammina*)

Lis. È partito mio padre? (*sulla por*

Fil. Sì, è partito, ed ora io veniva d

Lis. Che dite eh, della maniera indeg
mi tratta? Sono io da far mettere sull

Fil. Io ci patisco niente meno di voi
curo che comprerei questi fogli a cost
ficar tutto il mio. Ma il male è fatto
tile per questa parte il rimedio. A q
sarà pieno tutto Parigi. Gli uomini
la distribuzione di questi fogli corron
i quartieri. I curiosi li aspettano con
za, e se un articolo nuovo interessa, n
di altro in tutta quella giornata. So
a Parigi, aspettatevi di essere visitat
uno.

Lis. Venga chi vuole, io non mi la
da persona. Una giovane onorata no
sere esposta e messa in ridicolo in tal

Fil. Figuratevi qual pena avrei io
veggendovi in un tale imbarazzo. Vi
mia passione. Sapete qual interesse i
vostro decoro, e nella vostra tranquill

Lis. Liberatemi per carità da un sì
gno. Provate almeno, fatemi doman
padre.

Fil. Lisetta carissima, io veniva a
dirvi, che il passo è fatto. Ho pregat
na di autorità, e di credito, perchè
signor Pandolfo; mi ha promesso di
e può essere, che lo farà; ma voi an
to vostro non mancate di appoggiare
preghiere la mia domanda.

Lis. Sì, lo farò con tutto l'animo,

calore. Pregherò, piangerò, griderò, se occorre. So piangere, e so gridare quando bisogna.

SCENA XIII.

ALBERTO, E DETTI.

Alb. Monsieur Filippo, vi riverisco.

Fil. Servitor umilissimo, signor Alberto.

Lis. (Chi è questi?) (*piano a Filippo*)

Fil. (Un italiano: non abbiate soggezione.) (*a Lisetta piano*) Ha qualche cosa da comandarmi? (*ad Alberto*)

Alb. Vi dirò, caro amico; ho veduto nei piccioli affissi una certa novità, che mi ha fatto ridere. Si dice che nella vostra locanda vi è una giovane da maritarsi, e ch'ella è esposta al concorso. La curiosità mi ha spronato, mi son trovato per i miei affari in queste parti, e sono venuto a vederla.

Lis. (Povera me! non so come abbia da regolarmi.) (*da se*)

Fil. (Gl' Italiani non sono meno curiosi dei Parigini.)

Alb. È bene, monsieur Filippo, si può aver la grazia di vedere questa giovane?

Fil. Signore, io non so chi ella sia, io non so di chi voi parlate: la mia locanda è piena di forestieri, e non conosco la persona che voi cercate.

Alb. È impossibile che non lo sappiate. Ma alla descrizione della persona, ai segni rimarcati nel foglio, mi pare quella senz' altro. (*osservando Lisetta, passa nel mezzo e si accosta a lei*) Scusatemi, signora mia, dell' ardire; sareste voi per avventura la bella e graziosa giovane, di

cui ho letto con mio piacere l' avviso al j

Fil. (Che tu sia maladetto!)

Lis. Signore, io non sono nè bella nè per conseguenza non sono quella che v

Fil. No signore, non è quella altrim domandate di una giovane da marito, di già maritata. (*fa cenno a Lisetta*

Lis. Così è padron mio, son maritata Filippo, capisco il gergo.)

Alb. Nuovamente vi chiedo scusa, se l voi un giudizio che non vi conviene. I si può sentire cosa più ridicola al mon impossibile che si trovi un padre sì sci voglia esporre in cotal guisa una figlia

Fil. Non può esser che uno zotico, u te, una bestia.

Alb. Ma non carichiamo il padre solta vien dire, che anche la figlia, poichè non abbia miglior talento, e miglior ri

Lis. Oh, in quanto a questo, signore, sate male, e parlate peggio. Il padre capriccioso, può aver fatto ciò senza il della figliuola, ella può essere savia, r e onesta, e non si giudica male delle p non si conoscono. (*con sdegno*)

Alb. Signora, voi vi riscaldate sì fortem mi fate credere, che la conosciate. Fa cere di dirmi chi ella sia.

Lis. Io non la conosco altrimenti, e parlo per onore del sesso.

Fil. (Bravissima, non si porta male

Alb. Lodo infinitamente il vostro zelo, talento; posso esser degno di sapere al siete voi?

Lis. Io? Sono maritata, e non vi può n ressare la mia persona.

Alb. Via, signora, non siate meco sì austera: e chi è il vostro signor marito?

Lis. Che cosa importa a voi di conoscere mio marito?

Fil. Oh via, il signor Alberto è mio padrone, e mio buon amico. Bisogna soddisfarlo, bisogna dirgli la verità. Quella è mia moglie.

Alb. Vostra moglie?

Lis. Sì signore, sua moglie.

Alb. Me ne consolo infinitamente. È lungo tempo che è vostra moglie?

Fil. Un anno incirca, non è egli vero, Lisetta?

Lis. Sì, un anno, e qualche mese; comanda altro, signore?

Alb. Vi supplico appagare la mia curiosità. Vorrei poter dire di essere stato io il primo a vederla.

Lis. Chi?

Alb. La giovane degli affissi.

Lis. Lei? Ditemi in grazia, signore: sareste voi in grado di sposare una giovane esposta in una maniera da voi medesimo condannata?

Alb. Il cielo mi liberi da un tal pensiere. Sono un uomo d'onore, sono un negoziante assai conosciuto da monsieur Filippo, son qui venuto per bizzarria, e per capriccio, per divertirmi, per burlarmi di un padre sciocco, e di una figlia ridicola.

Lis. Mi maraviglio di voi, che abbiate tali sentimenti. Gli uomini d'onore non si devono burlare delle figlie onorate. La vostra è un'azione pessima, è un'intenzione maligna. S'io fossi quella tale che voi cercate, saprei trattarvi a misura del vostro merito, e vorrei farvi imparare, se nol sapete, che le donne si trattano con pulitezza, con civiltà, e con rispetto. (*parte ed entra nella sua camera*)

SCENA XIV.

ALBERTO, E FILIPPO.

Alb. È un diavolo questa vostra moglie.

Fil. Dello spirito non glie ne manca.

Alb. Ma dalla maniera sua di parlare capisco, ch'ella assolutamente conosce la giovane di cui si tratta, e voi la conoscerete al pari di lei, e quando un galant'uomo vi prega, mi pare che non dovreste fare il prezioso.

Fil. Le replico, ch'io non ne so niente, e ciò le dovrebbe bastare.

Alb. No, non mi basta.

Fil. Se non le basta, non so che farle. Perdoni, ho i miei affari, non posso più trattenermi. (Per questa volta è passata bene.) (*entra nel suo appartamento*)

SCENA XV.

ALBERTO, POI DORALICE.

Alb. Possibile, che gli affissi mentiscano? Sarebbe una cosa strana. Potrebbe anche darsi, che la giovane fosse qui, e Filippo e sua moglie non lo sapessero. Ma anche questo pare impossibile. Vi sarà sotto qualche mistero, avranno impegno per qualcheduno ... Ma io perchè mi scaldo la fantasia per sì poco? Cosa perdo se non la vedo? Perdo un semplice divertimento, una cosa da niente. Ma tant'è, sono in impegno. Pagherei dieci luigi per appagare la mia curiosità.

Dor. (*sulla porta della sua camera, che viene da lei aperta*) Ehi della locanda? Camerieri, vi è nessuno?

Alb. (Oh ecco un'altra donna: sarebbe questa per avventura la giovane degli affissi?)

Dor. (Questa è una miseria. Non si può avere un servigio. Pregherò mio padre, che non mi lasci più sola.)

Alb. (Parmi di riconoscere ancora in questa dei contrassegni indicati.)

Dor. Ehi dell'albergo? (*chiama forte*)

Alb. Signora, comandate voi qualche cosa? Posso io aver l'onor di servirvi?

Dor. Scusatemi, signore, avrei bisogno di un servitore.

Alb. Anderò io a chiamarlo, se comandate.

Dor. Oh no, vi supplico, non v' incomodate per me.

Alb. Lo farò col maggior piacere del mondo. Ditemi che cosa vi occorre, darò io i vostri ordini, se vi contentate.

Dor. Vi ringrazio signore.

Alb. Vi supplico istantemente.

Dor. Per dirvi la verità, vorrei che un servitore mi portasse un bicchier di acqua.

Alb. Sarete servita immediatamente. (Se è quella, mi pare che abbia del merito: mi piace infinitamente.) (*parte per la porta di Filippo*)

SCENA XVI.

DORALICE, POI ALBERTO, E POI IL SERVITORE DELLA LOCANDA.

Dor. Mi rincresce infinitamente dover incomodare una persona ch'io non conosco, ma la necessità mi obbliga a prevalermi della sua gentilezza.

Alb. Signora, voi sarete tosto servita.

Dor. Sono molto tenuta alle grazie vostre. (*s' inchina e vuol partire*)

Alb. Vi supplico di trattenervi un momento.

Dor. Avete qualche cosa da comandarmi?

Alb. Vorrei aver io l'onore di presentarvi quel bicchiere di acqua che avete chiesto.

Dor. Scusatemi, signore, non vi è mio padre, e s' egli mi ritrovasse fuori della mia camera ...

Alb. Avete il vostro signor padre con voi? (*con premura*)

Dor. Sì signore, ma ora è fuori di casa.

Alb. (Scommetterei, ch'è questa sicuramente.)

Dor. Con vostra permissione. (*in atto di partire*)

Alb. Un momento. Ecco l'acqua, accordatemi quest' onore.

Ser. (*entra con un bicchiere di acqua sopra una sottocoppa*)

Dor. (È sì gentile, ch' io non posso ricusare le sue finezze.)

Alb. (Convien dire, se è dessa, che la locandiera ha ragione. Ella è la più saggia figlia del maggior pazzo di questo mondo.) (*prende l' acqua e la presenta a Doralice*)

Dor. Sono mortificata per l' incomodo che vi prendete. (*beve l' acqua*)

Alb. Niente affatto, godo anzi del piacer di servirvi.

Dor. Tenete. (*vuol rendere il bicchiere al servitore*)

Alb. Favorite. (*prende egli il bicchiere, e lo dà al servitore*)

Dor. (È di una cortesia impareggiabile!)

Alb. (Vorrei pure scoprire la verità.) Perdonate l' ardire, il vostro signor padre è italiano?

Dor. Sì signore, è italiano.

Alb. Di profession negoziante?

Dor. Per l'appunto, è un negoziante.

Alb. (Queste sono due circostanze che si confrontano perfettamente.) Scusatemi, siete voi maritata, o da maritare?

Dor. Perchè mi fate tutte queste interrogazioni?

Alb. Per non ingannarmi, signora. Per saper s'io posso parlarvi liberamente.

Dor. Su qual proposito mi volete voi ragionare?

Alb. Compiacetevi di rispondere a ciò ch' io ho l' onore di domandarvi, e mi spiegherò senza alcun mistero.

Dor. (Mi mette in curiosità.)

Alb. Siete voi da marito?

Dor. Così è, sono ancora da maritare.

Alb. Vostro padre ha egli intenzione di maritarvi a Parigi?

Dor. Sì certo, so ch' egli lo desidera colla maggior premura del mondo, ed ha avuto la bontà di dirmi, che mi ha condotto in questa città unicamente per questo.

Alb. (Sì, è ella sicuramente.) Vostro padre, signora, è un uomo molto bizzarro.

Dor. Lo conoscete, signore?

Alb. Non lo conosco; ma permettetemi, ch' io vi dica con estremo mio dispiacere, che la sua condotta mi pare assai stravagante. Voi meritate d' essere trattata con maggior decenza, e non vi possono mancar de' buoni partiti, senza ch' egli ve li procuri per una strada sì irregolare, che fa gran torto alla vostra condizione, ed al vostro merito.

Dor. Signore, vi domando perdono. Mio padre è un uomo saggio e prudente, e non è capace...

Alb. Voi potete difendere vostro padre quanto volete, ma non sarà mai compatibile, che un padre faccia pubblicar cogli affissi, che ha una figlia

da maritare, e che i pretendenti saranno ammessi al concorso.

Dor. Come, signore? Mio padre ha fatto questo?

Alb. Così è: non lo sapete, o fingete di non saperlo?

Dor. Non lo so, non lo credo, e potrebbe essere che v'ingannaste.

Alb. Tutti i segni si confrontano, e voi ci siete dipinta perfettamente: giovane, vaga, gentile, di statura ordinaria, capelli castagni, bei colori, occhio nero, bocca ridente, figlia di un negoziante italiano, che vuol maritare la sua figliuola a Parigi, che alloggia in questa locanda. Siete voi quella sicurissimamente.

Dor. Non so che dire. Potrebbe darsi, che mio padre lo avesse fatto. Se la cosa è così, avrà egli delle buone ragioni per giustificar la sua condotta.

Alb. Lodo infinitamente il rispetto che avete per vostro padre. Riconosco in voi sempre più la giovane di buon cuore nei fogli descritta. Permettetemi ch'io ripeta, che il modo di esporvi non è decente, ma che voi meritate tutta la stima, e tutte le attenzioni di chi ha l'onor di trattarvi.

Dor. Ah signore! sono una povera sfortunata. Mio padre ha avuto delle disgrazie. Ha qualche effetto a Parigi, l'amor suo è pronto a sacrificarlo per me, e potrei lusingarmi di un mediocre partito: ma s'egli mi ha posta in ridicolo, come voi dite, arrossisco di me medesima, non ho più coraggio di sperar niente, mi abbandono alla più dolente disperazione. Oh Dio! convien dire che mio padre, afflitto dalle continue disavventure,

abbia perduto la mente, oscurata la fantasia, ed io sono una miserabile schernita, sacrificata.

Alb. Acchetatevi, signora mia: credetemi, il vostro caso mi fa pietà, il vostro dolore mi penetra, il vostro merito m'incatena. La curiosità mi ha spronato, l'accidente ha fatto ch'io vi conosca, e la stima che ho di voi concepita mi consiglia, e mi anima a procurare di rendervi più fortunata.

Dor. Oh Dio! la vostra pietà mi consola.

Alb. Sarò io degno della vostra grazia, della vostra corrispondenza?

Dor. Voi mi mortificate, voi vi prendete spasso di me.

Alb. Ah no, non fate quest' ingiustizia alla tenerezza di un cuore, che è penetrato dal vostro merito, e dalle vostre disavventure.

Dor. Il cielo benedica il vostro bel cuore.

Alb. Parlerò a vostro padre.

Dor. Compatite la debolezza di un uomo perseguitato dalla fortuna.

Alb. Sareste voi disposta ad amarmi?

Dor. Suppongo, che il vostro amore non potrà essere che virtuoso.

Alb. Degno di voi, e degno di un uomo d'onore, qual mi professo di essere. Alberto io sono degli Albiccini negoziante in Parigi.

Dor. Vien gente. Permettetemi ch'io mi ritiri.

Alb. Non potrei accompagnarvi all'appartamento? Attendere con voi il ritorno di vostro padre?

Dor. No, se avete di me qualche stima, lasciatemi sola presentemente, ed aspettatelo, o ritornate, qual più vi aggrada: amo il mio decoro più della vita istessa. Signor Alberto, all' onore di rivedervi. (*s'inchina e vuol partire verso la sua camera*)

Alb. Assicuratevi, che ho concepito per voi della tenerezza, che vorrei potervela far rilevare... (*seguitandola*)

Dor. Non vi affaticate per ora d'avvantaggio. La vostra bontà mi ha penetrato bastantemente. (*con tenerezza; parte ed entra*)

SCENA XVII.

ALBERTO, poi PANDOLFO.

Alb. Oh cieli! qual'incanto è mai questo? Sono qui venuto per ischerzo, e mi trovo impegnato davvero. Il suo volto mi piace, la sua maniera m'incanta. Parmi, ch'ella sia fatta per formare la felicità d'uno sposo.

Pan. (Chi è questi? Sarebbe egli per avventura alcuno dei concorrenti?)

Alb. (S'io m'inducessi a sposarla, che direbbe il mondo di me? Eh, l'onestà della giovane giustificherebbe la mia condotta.)

Pan. Signore, la riverisco.

Alb. Servitore umilissimo.

Pan. Domanda ella di qualcheduno?

Alb. Sì signore, aspetto qui una persona, se non dò incomodo.

Pan. Scusi, compatisca. È venuto forse vosignoria per vedere la giovane, di cui parlano i piccioli affissi?

Alb. Lo sapete anche voi, signore, che questa giovane si trova qui?

Pan. Lo so di certo, e lo deggio sapere più d'ogni altro.

Alb. Non nascondo la verità. Sono qui per questa sola ragione, e attendo il padre della fanciulla.

Pan. Signore, se volete conoscere il padre della fanciulla, eccolo qui ai vostri comandi.

Alb. Voi?

Pan. Io.

Alb. (Veggendo ora la figura dell' uomo, non mi maraviglio più delle sue stravaganze.)

Pan. Ci avete qualche difficoltà? Non ne avete che a domandare a Filippo, al locandiere.

Alb. Lo credo a voi, poichè me lo dite.

Pan. Avete veduta mia figlia?

Alb. Per dirvi la verità, l'ho veduta.

Pan. E bene, che vi pare di lei? Siete persuaso?

Alb. Signore, vi assicuro che mi è piaciuta infinitamente, ed oltre al merito suo personale, riconosco in vostra figliuola un fondo di virtù, e di bontà che innamora.

Pan. Ah: che ne dite? Gli affissi son sinceri?

Alb. Circa alla sincerità dell' esposto, non vi è niente che dire: ma caro signore... come vi chiamate in grazia?

Pan. Pandolfo per obbedirvi.

Alb. Caro signor Pandolfo, esporre una giovane in tal maniera alla pubblica derisione, è un avvilirla, uno screditarla, un sacrificarla.

Pan. Eh, scusatemi, non sapete in ciò quello che vi diciate. Ho fatto, ed ho fatto bene per più ragioni. In primo luogo in Inghilterra si usa, in secondo luogo quest' uso si dovrebbe praticare per tutto, mentre se vi è qualche buona giovane da maritare, sono sì poche al mondo, ch'è bene che il pubblico le conosca, e in terzo luogo, se tutti i matrimoni si facessero per concorso, non si vedrebbero tante mogli, e tanti mariti pentiti al terzo giorno, e disperati per tutta la loro vita.

Alb. Io non sono persuaso delle vostre ragioni. Se ciò qualche volta si è fatto in Londra, sarà perchè in Inghilterra sono quasi tutti filosofi, e fra mille filosofi ragionevoli, ve n'è sempre qual-

cheduno stravagante. Oltre a ciò bisogna vedere...

Pan. Signore, questi sono ragionamenti inutili. Vi piace o non vi piace la mia figliuola?

Alb. Per dir vero, mi piace infinitamente.

Pan. Bisognerà vedere, se voi avete la fortuna di piacere a lei.

Alb. Mi pare, mi lusingo dalla bontà ch'ella ha avuto per me, che la mia persona non le dispiaccia.

Pan. Tanto meglio. La cosa sarà fattibile. Mi parete un uomo proprio e civile: a riserva di certi scrupoli un po stiracchiati, non sono malcontento di voi. Vi posso dare delle buone speranze.

Alb. Volete voi, che parliamo insieme alla giovane?

Pan. Non l'avete veduta? Non le avete parlato? Per ora basta così; il vostro nome, il vostro cognome, lo stato vostro, la condizione?

Alb. Io mi chiamo Alberto Albiccini: sono italiano, negoziante in Parigi, e godo di una fortuna forse più che mediocre.

Pan. Benissimo. Le condizioni non mi dispiacciono. Favorite di ritrovarvi qui innanzi sera.

Alb. Ma perchè non possiamo presentemente...

Pan. No signore. Sono un galant'uomo, non voglio mancare alla mia parola. Ho proposto il concorso, e non voglio deludere i concorrenti.

Alb. Ma voi volete ancora persistere...

Pan. Tant'è, o rassegnatevi a quanto vi dico, o vi escluderò dal concorso.

Alb. Non occorr'altro, ho capito. (Che bestia d'uomo! che stravaganza! che stolidezza! Un padre di tal carattere dovrebbe farmi perdere qualunque idea sulla figlia. Ma no, il merito della povera sfortunata m'impegna sempre più a pro-

curare di liberarla dalle mani di un genitore villano.) (*parte*)

SCENA XVIII.

PANDOLFO, POI LISETTA.

Pan. Ah ah, l'amico si è innamorato subito a prima vista. Sì signore, se non verrà di meglio, Lisetta sarà per voi.

Lis. E bene, signor padre, quando pensate voi a liberarmi da questa pena, da quest' affanno che mi tormenta?

Pan. Di qual pena, di qual' affanno parlate?

Lis. Di vedermi esposta sulla gazzetta.

Pan. Via via, se ciò vi dispiace, consolatevi, che sarete presto servita.

Lis. Che vale a dire?

Pan. Vale a dire, che sarete presto maritata.

Lis. E con chi, signore?

Pan. Probabilmente con uno che conoscete, e che so di certo, che non vi dispiace.

Lis. (Oh cieli! Questi non può essere che Filippo: gli averà fatto parlare, mio padre ne sarà persuaso.)

Pan. Stiamo a vedere, se capita qualchedun altro.

Lis. Ah no, signor padre, vi supplico, vi scongiuro, se questo partito non vi dispiace, sollecitatelo, concludetelo, non mi fate più disperare.

Pan. Ne siete veramente innamorata?

Lis. Ve lo confesso, innamoratissima.

Pan. Così presto?

Lis. È un mese, signore, ch'io l'amo teneramente, e non ho mai avuto coraggio di dirlo.

Pan. Ah ah, e io non sapeva niente. Non vi era dunque bisogno dell' avviso al pubblico.

Lis. Oh no certo, non ve n'era bisogno.

Pan. Ed è ora venuto a dirmi... basta, basta, ho capito.

Lis. Se mi amate, se avete pietà di me, sollecitate, non mi fate penar d'avvantaggio.

Pan. Orsù, per farvi vedere che vi amo, voglio passar sopra alla mia parola: voglio sacrificare ogni più bella speranza, voglio concludere le vostre nozze.

Lis. Oh me felice! oh me contenta! caro padre, quanto obbligo, quanta riconoscenza vi devo!

Pan. Aspettatemi qui, l'amico dovrebbe essere poco lontano, anderò a vedere se lo ritrovo.

Lis. È in casa, signore.

Pan. È in casa? Ha finto di andarsene, ed è in casa?

Lis. Egli è di là, che aspetta. Presto, subito ve lo faccio venire. (*parte*)

SCENA XIX.

PANDOLFO, poi LISETTA, e FILIPPO.

Pan. Se costei è prevenuta, non vorrà nessuno de' concorrenti. Il concorso è inutile, questo è quello che mi farebbe ridicolo; orsù, è meglio ch'io mi spicci, e che la dia al signor Alberto.

Lis. Venite, venite, signor Filippo. Mio padre è contento, non vi è altro da dubitare, e voi sarete il mio caro sposo.

Fil. Sono penetrato dalla più grande allegrezza...

Pan. Come! che novità è questa! Chi? Filippo? Un locandiere? Tuo sposo? Mi maraviglio di lui, mi maraviglio di te: ti ammazzerei piuttosto colle mie mani.

Fil. (Che imbroglio è questo?)

Lis. Ma! non me l'avete voi accordato?

Pan. Io? pazza, sciocca, chi ti ha detto una simile bestialità?

Lis. Non mi avete voi promesso uno sposo ch'io conosco, e ch'io amo? Io non conosco che Filippo, io non amo altri, che il mio caro Filippo.

Pan. Non conosci tu il signor Alberto, non hai parlato con lui, non gli hai fatto credere che lo ami, che lo stimi?

Lis. Non lo conosco, non so chi egli sia, aborrisco tutti fuori che Filippo.

Pan. Non occorr'altro. Ho scoperto una cosa, ch'io non sapeva. Va nella tua camera immediatamente.

Lis. Ma, signore...

Pan. Va in camera dico, non mi fare andare in collera maggiormente. Sai chi sono. Sai che cosa son capace di fare.

Lis. (Povera me! son disperata!) Filippo... (*partendo*)

Pan. In camera. (*pestando il piede*)

Lis. (Oh che uomo! il cielo me lo perdoni: oh che bestia di uomo!) (*parte*)

Pan. E voi se avrete più l'ardire di parlare a mia figlia, e di solamente guardarla, l'avrete a fare con me. (*a Filippo*)

Fil. Ma finalmente, signore, se ora avete un poco di danaro, ricordatevi quello che siete, e chi siete stato.

Pan. Basta così; meno ciarle.

Fil. (Se non mi vendico, dimmi ch'io sono il più vile della terra. Sì, Lisetta sarà mia a tuo dispetto, a dispetto di tutto il mondo.) (*parte*)

Pan. Un locandiere! mia figlia ad un locandiere? E colei vi aderisce? Anderò subito a provvedermi di un altro alloggio. Ma non vo' lasciare quella stolida in libertà: la chiuderò in camera, per-

terò via le chiavi. (*va a chiudere e porta le chiavi*) Son chi sono, la voglio marita par mio: costui mi rimprovera quello che stato? Temerario! ignorante! La buona fo fa scordare i cattivi principj, e le foglie fanno cambiare gli alberi delle famiglie.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Giardino spazioso più che si può. Da una parte della scena alberi ombrosi. Tavolini di qua e di là; sedie di paglia, e panchette all'intorno.

MADAME PLUME, MADEMOISELLE LOLOTTE, TUTTE E DUE A SEDERE AD UN TAVOLINO BEVENDO IL CAFFÈ. MONSIEUR LA ROSE AD UN ALTRO TAVOLINO COL CAFFÈ DINANZI, ED UN LIBRO IN MANO, MOSTRANDO DI LEGGERE, E DI BEVERE IL CAFFÈ NEL MEDESIMO TEMPO. MADAME FONTENE AL MEDESIMO TAVOLINO DI MONSIEUR LA ROSE, BEVENDO IL CAFFÈ. INDIETRO PIÙ PERSONE CHE SI PUÒ; UOMINI, E DONNE DI OGNI QUALITA', O A SEDERE, O PASSEGGIANDO, O LEGGENDO. TUTTI QUESTI SI TROVERANNO IN ISCENA AL CAMBIAMENTO, E CAMBIATA LA SCENA, SI PROCURERA' CHE I TAVOLINI SIANO PORTATI AVANTI CON BUONA DISPOSIZIONE, PERCHÈ I PERSONAGGI SIANO SENTITI.

Fon. Monsieur la Rose, che cosa leggete di bello?

Ros. Il Mercurio.

Fon. Vi è qualche articolo interessante?

Ros. Sono ora all'articolo de' teatri, l'autore del Mercurio dice molto bene di alcune commedie italiane.

Fon. Può dir quel che vuole. Alla commedia italiana io non ci vado, e non ci anderò mai.

Ros. E perchè non ci andate?

Fon. Perchè non intendo la lingua.

Ros. Se questo è, vi do ragione. Io l'intendo, e ci vado, e mi diverto.

Fon. Bene, divertitevi, tanto meglio per voi.

Ros. Ma so pure, che anco voi, madama, avete studiato la lingua italiana, e che avete tenuto per qualche tempo un maestro.

Fon. Sì è vero, l'ho tenuto per quattro mesi. Cominciava a intendere, cominciava a tradurre, ma mi sono annoiata, e ho lasciato lì.

Ros. Ecco, scusatemi, il difetto di voi altre signore. Vi annoiate presto di tutto. Cominciate una cosa, e non la finite. Poche donne vi sono a Parigi, che non abbiano principiato ad apprendere qualche lingua straniera, e pochissime sono arrivate a capirla. Perchè? Perchè non hanno pazienza, perchè s'annoiano, perchè le loro idee succedono violentemente una all'altra.

Fon. Che importa a noi di sapere le lingue straniere? La nostra vale per tutte le altre. I nostri libri ci forniscono di ogni erudizione e di ogni piacere, e il nostro teatro francese è il primo teatro del mondo.

Ros. Sì, è vero, ma ogni nazione ha le sue bellezze.

Fon. Eh! che bellezze trovate voi nella commedia italiana?

Ros. Io ci trovo piacere, perchè l'intendo. Voi non la potete conoscere, perchè non capite. Ecco perchè un autore italiano a Parigi non arriverà mai, scrivendo nella sua lingua, a vedere il teatro pieno. Le donne sono quelle che fanno la fortuna degli spettacoli, le donne non capiscono, le donne non ci vanno, gli uomini fanno la corte al bel sesso, e non restano per gli italiani, che

i pochi amatori della sua lingua, alcuni curiosi per accidente, qualche autore per dirne bene, e qualche critico per dirne male.

Fon. E bene! che cosa volete di più? La popolazione di Parigi è assai grande. Da un milione in circa di anime si può ricavare tanti amatori, tanti curiosi, tanti parziali da fornire passabilmente un teatro.

Ros. Sentite quel che dice il Mercurio...

Fon. Scusatemi, io non ne sono interessata, e lascio che vi godiate l'elogio tutto per voi.

Ros. Benissimo, leggerò io. (Non vi è rimedio, le donne non ne vogliono saper niente.) (*legge piano*)

Lol. No, madama, restiamo qui ancora un poco. Io amo questo giardino infinitamente.

Plu. Per me, la mia passione è la Tueillerie.

Lol. Avete ragione, quello è un giardino più grande, più delizioso, e più ameno; il dopo pranzo vi è gran concorso, e ci vado anch' io volentieri, ma la mattina preferisco il palazzo reale, ove si vede il popolo più raccolto, più unito. Specialmente sul mezzo giorno è una delizia, è un piacere.

Plu. E che cosa dite del Lucemburgh?

Lol. Oh, quello è il giardino, dove vanno a passeggiare i filosofi, i malcontenti, i capi di famiglia, i matrimoni all'antica.

Plu. Voi, per quel ch'io sento, amate poco il ritiro, la tranquillità.

Lol. Quando voglio restar tranquilla, sto a casa mia, quando esco, esco per divertirmi.

Plu. Vi piacerà dunque il Boulevard.

Lol. Oh sì, moltissimo, quel gran concorso, quel gran rumore mi piace infinitamente. Mi pare il più bello spettacolo della terra. Vedere una quan-

tità di carrozze nel mezzo: un'infinità di popolo a piedi di qua e di là nei viali arborati e difesi dalle carrozze. Tante magnifiche botteghe di caffè, piene di strumenti e di voci che cantano, tanti saltatori di corda, bambocci, animali, macchine, giuochi, divertimenti: chi siede, chi passeggia, chi mangia, chi canta, chi suona, chi fa all'amore. Fino alla mezza notte si gode, ed è un passatempo comune, che dura sei o sette mesi dell'anno.

SCENA II.

M. TRAVERSEN, E DETTI.

Tra. Ehi del caffè?

Gar. Signore. (*si suppone, che la bottega del caffè sia dietro gli alberi*)

Tra. Un caffè col latte, ed un piccolo pane. (*siede ad un tavolino*)

Gar. La servo subito.

Tra. Ehi, ci sono i piccioli affissi?

Gar. Ho veduto in bottega il giovine dello stampatore che li dispensa.

Tra. Mandatelo qui da me.

Gar. Sarà servita. (*parte*)

Fon. Ecco qui, tutti cercano le novità. (*a Rose*)

Ros. Un curioso qui si può soddisfare con poco. È bellissimo il comodo, che vi è in questi giardini, con due soldi si possono leggere tutti i fogli, che corrono alla giornata.

Fon. Ma non si portano via.

Ros. No, si leggono e si lasciano, vi sono delle persone apposta per questo.

Fon. Per dire la verità, in Parigi i piaceri son ben regolati.

SCENA III.

IL GARZONE DEL CAFFÈ, ED IL GARZONE DELLO STAMPATORE. IL GARZONE DEL CAFFÈ PORTA IL CAFFÈ ED IL PANE. VERSA IL CAFFÈ COL LATTE NELLA TAZZA, E PARTE.

Gar. È ella, signore, che domanda i piccioli affissi? (*a Traversen*)
Tra. Sì io, date qui.
Gar. Vuol leggerli solamente?
Tra. Ecco due soldi.
Gar. Ho capito, aspetterò che li legga.
Tra. Vi è qualche cosa di particolare? (*allo stampatore*)
Gar. Vi è un avviso al pubblico alla fine del foglio, che è singolare.
Tra. Vediamo.
Gar. Si accomodi. (*va a sedere sopra una panchetta poco lontana*)
Tra. (*legge piano, e di quando in quando fa delle ammirazioni*)

SCENA IV.

PANDOLFO, E DETTI.

Pan. (Questo è il ridotto delle novità dei curiosi. Pochi mi conoscono. Voglio un poco sentire, se si dice niente del mio concorso.) (*siede solo sopra una panca*)
Tra. Oh bella! oh graziosa! oh ammirabile! (*forte*)
Ros. Vi è qualche novità, monsieur Traversen?
Tra. Sentite una novità stupenda, maravigliosa. (*tutti si alzano dal loro posto e si accostano*

al tavolino di monsieur Traversen, lo stesso fanno i personaggi che non parlano)

Tra. AVVISO AL PUBBLICO. (*legge forte*)

Pan. (*sentendo l'avviso si alza dal suo posto, e si avanza bel bello restando però lontano dagli altri*)

Tra. *È arrivato in questa città un forestiere...*

Ros. Qualche ciarlatano.

Pan. (Che animalaccio!) (*da se*)

Tra. Non sentite? *Di nazione italiano, di professione mercante, di fortuna mediocre, e di un talento bizzarro . . .*

Fon. Sarà qualche impostore.

Pan. (Il diavolo che ti porti!) (*da se*)

Tra. *Egli ha una figlia da maritare . . :*

Fon. Oh bella!

Lol. Bellissima!

Plu. Sentiamo, sentiamo.

Pan. (Sentirete, sentirete.) (*da se*)

Tra. *Di età giovane, di bellezza passabile, e di grazia ammirabile . . .*

Lol. Oh che pazzo!

Plu. Oh che animale!

Fon. Oh che bestia!

Pan. (Eh, mi onorano più che non merito.) (*da se*)

Ros. Ma lasciatelo continuare. (*alle donne*)

Tra. Sentite le ammirabili prerogative di questa gioia. *Statura ordinaria, capello castagno, bei colori, occhio nero, bocca ridente, spirito pronto, talento raro, e del miglior cuore del mondo.* (*tutti ridono a coro pieno, Pandolfo resta incantato*)

Tra. Dice in ristretto, che darà la dote a misura del partito; che abita alla locanda dell'Aquila, e finisce dicendo: *e i pretendenti saranno ammessi*

al concorso. Io non ho mai sentito una bestialità più grande di questa.

Fon. Quest' uomo merita di esser legato.

Tra. Legato e bastonato.

Ros. Sarà un uomo capriccioso. Io non ci vedo questo gran male.

Fon. Già, basta che sia un italiano. Voi lo difendete sicuramente. (*a monsieur la Rose*)

Lol. Per me dico, che questi è un uomo senza cervello.

Plu. E senza riputazione. (*Pandolfo va smaniando*)

Fon. Per altro io sarei curiosa di veder questa forestiera.

Plu. Oh no, io poi conoscerei più volentieri l'animalaccio del padre.

Lol. Anch'io pagherei a conoscere questo bel carattere originale.

Plu. È un uomo ridicolo, che veramente meriterebbe di essere conosciuto.

Pan. (Manco male, che non mi conoscono.) (*da se*)

Tra. Aspettate. Ehi quel giovine? (*chiama il garzone dello stampatore*)

Gar. Signore. (*accostandosi*)

Tra. Conoscete voi il forestiere, che ha fatto pubblicar questo avviso? (*allo stampatore*)

Gar. Sì signore, eccolo là. (*accennando Pandolfo*)

Pan. (Uh diavolo!)

Fon. Bello!

Plu. Grazioso!

Lol. Maraviglioso!

Ros. (Zitto, zitto, signore mie, rispettate il luogo dove siete; qui non è lecito insultare nessu-

no. Se si continua, verrà lo Svizzero a mandarci fuori. (*piano alle donne*)

Tra. A me, a me. Lo prenderò con disinvoltura. (*alle donne, e s' incammina verso Pandolfo*)

Pan. (Sarà meglio ch' io me ne vada, per non essere obbligato a precipitare.) (*in atto di partire*)

Tra. Servo, signore. (*a Pandolfo incontrandolo, perchè non parta*)

Pan. Padron mio. (*bruscamente, volendo partire*)

Tra. Favorisca. (*tutti gli altri si ritirano per godere la scena sedendo o in piedi*)

Pan. Cosa mi comanda?

Tra. È forestiere vosignoria?

Pan. Per servirla. (*imbarazzato*)

Tra. Italiano?

Pan. Per obbedirla. (*come sopra*)

Tra. Ha una figlia da maritare?

Pan. Ho una figlia da maritare.

Tra. Bella, gentile, virtuosa?

Pan. Più di quello che ella s' immagina, padron mio. (*tutte le donne che sono in qualche distanza si mettono a ridere dirottamente*)

Pan. Che cos' è questo ridere? Che cos' è questo burlarsi dei galant' uomini? Se mia figlia non fosse tale, non mi sarei impegnato col pubblico, e non si ride di quello che non si conosce, e chi vuol vedere può vedere: l' accesso è libero, e per gli uomini, e per le donne. Gli uomini possono venire per ammirare, e le donne per crepare di invidia. (*con calore e parte*)

(*le donne replicano la risata, e tutti battono le mani. Madame Plume, mademoiselle Lolotte e tutti quelli che sono indietro seguono Pandolfo, e partono*)

SCENA V.

ANSELMO, ALBERTO, E DETTI.

Alb. Che c' è di nuovo, signori miei? Che rumore è questo?

Tra. Oh, voi che siete italiano, conoscete quell' uomo, che parte ora di qui? Che va verso la picciola porta?

Alb. Lo conosco per aver parlato una volta con lui. Ho veduto ancora la sua figliuola. In quanto al padre, accordo ancor io, che non vi è niente di più ridicolo al mondo, ma rispetto alla giovane, vi assicuro sull' onor mio, ch' ella in tutti i generi è singolare. Possiede tutto; beltà, grazia, spirito, compitezza, talento, e soprattutto un fondo di virtù, e di onestà impareggiabile.

Tra. Anche virtuosa! anche onesta!

Ros. Quando il signor Alberto lo dice, sarà così.

Ans. (Povero signor Alberto; la passione lo accieca, ma procurerò illuminarlo.) (*da se*)

Tra. (Alberto mi mette in grande curiosità. Se fosse veramente un affare buono, ci applicherei anch' io volentieri.) (*da se*)

Ros. Signor Anselmo, volete che beviamo il caffè?

Ans. Veramente avrei necessità di spicciarmi.

Alb. Questa è una cosa, che si fa in un momento. Ehi, caffè per due. (*il garzone porta il caffè; Roberto ed Anselmo siedono*)

Tra. (Chi sa? Se mi piace la donna, se la dote mi accomoda, si può chiudere un occhio sulla caricatura del padre.) (*parte*)

Ron. Monsieur la Rose, volete che andiamo insieme a veder questa maraviglia?

Ros. Ben volentieri.

Fon. Oh si sa; quando si tratta di un' italiana vi levereste di mezza notte.

Ros. Eppure, senza che voi me lo proponeste, io non aveva la curiosità di vederla.

Fon. Andiamo, andiamo a ridere un poco.

Ros. Circa al ridere... bisogna usar prudenza.

Fon. La locanda dell' Aquila sapete voi dov' è?

Ros. Lo so benissimo.

Fon. Andiamo. (*lo prende sotto il braccio, partono*)

SCENA VI.

ANSELMO, E ALBERTO.

Alb. Avete veduto quel signore, che ora è partito? (*ad Anselmo*)

Ans. Sì signore, chi è?

Alb. È un certo monsieur la Rose.

Ans. Mi pare, che questo nome sia di uno de' miei debitori.

Alb. È verissimo, ed è quello che vi deve più di tutti gli altri.

Ans. E perchè non gli avete detto nulla? Perchè non me lo avete fatto conoscere?

Alb. Perchè era in compagnia, perchè qui non è il luogo da presentarvi, e mi riservo a condurvi alla di lui casa. È ricco, può pagarvi, e vi pagherà: ma è un poco difficile, e conviene trattarlo con della destrezza. La guerra ha fatto del male a tutti: egli ne ha risentito del danno grande, ma fidatevi di me, son certo, che farà il suo dovere.

Ans. Caro signor Alberto, sono penetrato moltissimo dalla bontà, che avete per me. Il vostro signor padre è stato sempre mio buon amico, mi è sempre stata utile la sua corrispondenza, ho

pianto la di lui perdita, ed ora mi consolo trovar in voi un amico di cuore, ch'è la sola cosa ch'io posso desiderar nelle mie disgrazie.

Alb. Voi potete disporre di me, e della mia casa. So che siete un uomo d'onore, so quanta stima faceva di voi mio padre, e so che non avete alcuna colpa nelle vostre disavventure. A tenor delle vostre lettere ho esaminato bene, come vi dissi, gl' interessi vostri a Parigi; trovo che qui i vostri crediti sono considerabili, e i vostri debitori sono per la maggior parte in istato di soddisfarvi. Consolatevi, che quanto prima vi troverete in grado di riprendere il commercio, se così vi piace, ed io vi esibisco la mia assistenza, e tutto quello che vi può giovare.

Ans. Le vostre esibizioni, le vostre beneficenze, sono per me una provvidenza del cielo; ma, caro signor Alberto, voi siete interessato per me, ed io lo sono per voi; vorrei per vostro bene e per mia consolazione poter da voi ottenere una grazia.

Alb. Dite, signore, voi non avete che a comandare.

Ans. Vorrei, che abbandonaste l' attaccamento, che voi mostrate di avere per la figliuola di Pandolfo.

Alb. Caro signor Anselmo, vi ho raccontato, come mi è accaduto vederla, la trovo amabile, sono intenerito della sua miserabile situazione; sono di buon cuore, e non ho animo di abbandonarla.

Ans. Possibile, che in una sola visita, in un solo colloquio abbiate potuto accendervi in tal maniera?

Alb. Ah signore, questi sono i prodigj della simpatia, dell'amore. Sono quegli accidenti, che se si trovano scritti, se si vedono sulle scene, si cre-

dono inverisimili, immaginari, forzati, e pure io ne provo l' effetto, e cent' altri l' hanno egualmente provato.

Ans. Sì, è vero, so benissimo, che si sono fatti de' matrimoni ad un colpo d' occhio: credo però che siano stati contratti più dal capriccio, che dall' amore.

Alb. Avete voi veduta la figlia del signor Pandolfo?

Ans. No, non l' ho ancora veduta.

Alb. Vedetela, e poi giudicate del di lei merito, e della giustizia ch' io le rendo.

Ans. Voglio accordarvi, ch' ella sia bella, ch' ella sia virtuosa, ma sapete voi chi è suo padre?

Alb. È un uomo stravagante, ridicolo, lo so benissimo.

Ans. Sapete voi, ch' egli è stato mio servitore?

Alb. Servitore? Per verità è un poco troppo. Ma... se lo ha fatto per necessità, per disgrazia...

Ans. No signore, l' ha fatto, perchè tale è la sua nascita, e la sua condizione.

Alb. Presentemente è mercante.

Ans. Sì, è un mercadante, che è fallito tre o quattro volte.

Alb. Miserabile condizion di un tal impiego! Siamo tutti soggetti alle ingiurie della fortuna.

Ans. Fallir con danaro in mano, non è azione che meriti compatimento.

Alb. Io ho delle corrispondenze per tutto. Non ho sentito reclamar di lui.

Ans. Perchè i suoi negozi non erano di conseguenza.

Alb. Se è così, non avrà fatto gran torto ai corrispondenti.

Ans. Voi difendete il padre, perchè siete innamorato della figliuola.

Alb. Povera sfortunata! Ella non ha alcuna parte nei disordini di suo padre. Ella merita tutto il bene.

Ans. Sareste voi disposto a sposarla?

Alb. Perchè no? Lo farei col maggior piacere del mondo.

Ans. E soffrireste di avere un suocero sì villano?

Alb. Ella è piena di merito, e di gentilezza.

Ans. Uno stolido di tal natura?

Alb. Sua figlia ha il più bel talento del mondo.

Ans. Che cosa direbbero i vostri parenti?

Alb. Io non ho da render conto a nessuno.

Ans. La vostra casa merita, che voi non le facciate un così gran torto.

Alb. Il maggior onore, ch' io possa fare alla mia famiglia, è di procurarmi una moglie onesta, saggia, virtuosa, e morigerata.

Ans. Credete voi, che non vi siano al mondo altre figlie saggie, oneste e morigerate?

Alb. Conosco questa, credo ch' ella potrebbe formare la mia felicità, e ne sarei contentissimo.

Ans. Per esempio, se non vi avessi trovato affascinato in tal modo, mi sarei preso l' ardire di farvi io una proposizione.

Alb. E qual proposizione mi avreste fatta?

Ans. Ho ancor io una figlia da maritare.

Alb. Avete una figlia da maritare?

Ans. Sì signore, e se l' amor di padre non m' inganna, parmi ch' ella sia degna di qualche attenzione. Posso impegnarmi sicuramente, ch' ella è saggia, onesta, virtuosa e morigerata.

Alb. Non ho veruna difficoltà a crederlo, e me ne consolo con voi.

Ans. Veramente non tocca a me a parlarvi di mia figliuola. La cosa è fuori di regola, e non vorrei passare anch' io per un ciarlatano; ma l' amici-

zia antica delle nostre case, e la bontà che v
avete per me, mi obbliga ad esibirvi di venirla
vedere, se vi contentate.

Alb. No, signor Anselmo, vi ringrazio infinit
mente. Sarei venuto assai volentieri a riverirl
a far seco lei il mio dovere, senza un tale p
ventivo ragionamento. Ora parrebbe, ch' io
dovessi fare un confronto, e vi chiamereste
feso, s' io non le rendessi quella giustizia che
conviene.

Ans. Credete dunque a dirittura, che la mia
gliuola non meriti quanto l' altra?

Alb. Non dico questo, ma il mio cuore è pre
nuto, è risoluto, è costante.

Ans. Non occorr' altro. Scusatemi, se vi so
stato importuno.

Alb. Vi supplico non formalizzarvi della mia c
dotta.

Ans. Al contrario ammiro la vostra costanza.
vi lodo nel tempo medesimo ch' io vi compian
(*parte*)

Alb. Eh, non merita di esser compianto chi re
giustizia alla virtù; e sarà sempre degna di l
la compassione. (*parte*)

SCENA VII.

Sala nella locanda, come nell' atto primo

FILIPPO SOLO.

Povero sciocco! ha serrato a chiave la sua figli
la? Non sa Pandolfo, che noi abbiamo le c
vi doppie! S' io non fossi onest' uomo, e Lis
non fosse una fanciulla dabbene, non la ritr
rebbe più nella camera, dove l' ha lasciata.
basta avermi potuto valer della chiave per co

nicare a Lisetta la mia intenzione. Son contento, ch' ella l' abbia approvata, e spero un buon esito alla mia invenzione. Con questa sorta di pazzi è necessario giuocar di testa.

SCENA VIII.

M. LA ROSE, M. FONTENE, E DETTO.

Ros. Amico, una parola.

Fil. Comandi.

Ros. Si può vedere quest' italiana, che alloggia qui da voi?

Fil. Quale italiana, signore?

Fon. Quella rarità, che si è fatta scrivere sugli affissi.

Fil. (Sono tante stoccate al mio cuore.)

Ros. Abbiamo parlato a suo padre. Ci ha detto, che ciascheduno la può vedere, non ci dovrebbe essere difficoltà.

Fil. (Mi viene in mente una bizzarria.) Signore, io non so niente degli affissi, di cui parlate. So bene che in quell' appartamento vi è la figliuola di un mercante italiano. (*accenna la camera di Doralice*)

Ros. Appunto è figliuola di un mercante italiano. Si può vedere? Le si può parlare?

Fil. Presentemente non c' è suo padre. Non so, se sarà visibile.

Fon. Con una donna di tal carattere, non vi dovrebbero essere tanti riguardi.

Ros. Ditele, che c' è una signora, che vuol parlare con lei; sarà più facile che si lasci vedere.

Fon. Mi fate ridere. La credete voi così scrupolosa? (*a monsieur la Rose*)

Fil. Per me, le farò l' ambasciata. (Sentiranno che non è dessa, e spero che se ne anderanno,

prima che ritorni Pandolfo.) (*entra nell' a*
tamento)

SCENA IX.

M. LA ROSE, M. FONTENE, POI FILIP

Fon. Io credo, che il locandiere istesso si
gogni di avere in casa questa sorta di gen
finga di non saperlo.

Ros. Oh perchè questo? Non è poi una co
tal conseguenza da far perdere la riputazio
una locanda.

Fon. Eh, che cosa si può dare di peggio,
una donna che si fa mettere sugli affissi?

Ros. E perchè dunque venite voi a vederla

Fon. Per curiosità.

Fil. Signore, la giovane vi dimanda scusa.
dice, che senza suo padre non riceve nessu

Ros. Possibile, che sia così riservata?

Fil. Io ho fatto il mio dovere. Ho degli a
con permissione. (Mi preme di sollecitare l
invenzione.) (*da se e parte*)

SCENA X.

M. LA ROSE, M. FONTENE, POI DORALI

Ros. Signora, che dite? Ella non è sì f
come vi pensate.

Fon. Oh sapete perchè fa la ritrosa? Perc
avete fatto dire, che vi è una donna. Se
se creduto, che foste voi solo, sarebbe imm
tamente venuta. Ma io la voglio vedere as
tamente.

Ros. Converrà aspettare suo padre.

Fon. Eh, che questa sorta di gente non a
alcun rispetto, andiamo, andiamo, entriamo

la camera liberamente. (*va per entrare nell' appartamento*)

Dor. (*sulla porta*) Signora, qual premura vi obbliga a voler entrare nelle mie camere?

Fon. Oh! il piacer di vedervi, madamigella. (*affettando allegria ed ironia*)

Dor. Questo è un onore, ch' io non conosco di meritare. Vorrei sapere, chi è la persona, che mi favorisce.

Fon. (Ci trovate voi queste rarità?) (*piano a monsieur la Rose*)

Ros. (Non si può dire, ch' ella non abbia del merito.) (*piano a madame Fontene*)

Fon. (Sì, del merito!) (*a mons. la Rose burlandosi*)

Dor. E bene, signora mia, in che cosa posso servirvi?

Fon. Avete tanta premura d' andarvene? (*la guarda sempre con attenzione*) Non vi è male per dirla, ma non ci sono quelle maraviglie che dicono. (*da se*)

Dor. S' io sapessi con chi ho l' onor di parlare, non mancherei di usare quelle attenzioni che si convengono.

Fon. Sapete parlar francese?

Dor. Intendo tutto, ma non lo parlo bene, signora.

Fon. (Oibò, oibò, non val niente, non ha spirito, non ha talento.) (*a monsieur la Rose*)

Ros. (Perdonatemi, mi pare che parli bene nella sua lingua; e che abbia del sentimento.)

Fon. (È un gran cattivo giudice la prevenzione.) (*a monsieur la Rose*)

Dor. Signori, con loro buona licenza. (*vuol partire*)

Fon. Dove andate, madamigella?

Dor. Nelle mie camere, se non avete niente da comandarmi.

Fon. Ci verremmo anche noi.

Dor. Perdoni, io non ricevo persone che non conosco.

Ros. Ha ragione. Io sono la Rose, negoziante in Parigi, vostro umilissimo servitore.

Fon. E protettore delle italiane.

Ros. E questa signora è madama... (*vorrebbe dire il nome di madama Fontene*)

Fon. Là, là, se volete ch' ella sappia il vostro nome, siete padrone di farlo, ma non vi avete da prendere la libertà di dire il mio senza mia permissione.

Dor. Mi creda, signora, ch' io non ho veruna curiosità di saperlo. (*con caricatura*)

Fon. Graziosa! veramente graziosa! (*con caricatura*)

Ros. (Io ci patisco infinitamente. Trovo, ch' ella non merita di essere maltrattata.)

Dor. Sarà meglio, ch' io me ne vada. (*vuol partire*)

Fon. Ehi, dite.

Dor. Che cosa pretendete da me? (*si volta e si ferma dove si trova*)

Fon. (È una virtuosa feroce.)

Ros. (Signora, usatele carità, che lo merita.) (*a madame Fontene*)

Fon. Dite; non volete che veniamo in camera vostra? Ci avete gente?

Dor. Non sono obbligata di render conto a voi della mia condotta.

Fon. (Ah, che bel talento!) (*a monsieur la Rose*)

Ros. (Ne ha più di voi, madama.) (*a madama*)

Fon. Ehi; come va il concorso? Quanti sono i

pretendenti del vostro merito, della vostra bellezza? (*ridendo*)

Dor. Ora capisco, signora mia (*avanzandosi*) qual motivo qui vi conduce, e per qual ragione vi arrogate l'arbitrio di scherzar meco. Mio padre, non so per quale disavventura, è caduto nella bassezza di espormi al pubblico, di sacrificarmi. Prima però d'insultarmi, dovreste esaminare s'io merito il torto che mi vien fatto, se le azioni mie, e il mio carattere corrispondono alla miserabile mia situazione, e mi trovereste più degna di compassione, che di disprezzo.

Ros. (Ah! che ne dite?) (*a madame Fontene*)

Fon. (E che sì, che v'intenerisce?) (*a monsieur la Rose*)

Ros. (Un poco.) (*a madame Fontene*)

Fon. Non siete dunque contenta di essere sugli affissi? (*a Doralice*)

Dor. Pare a voi, che una figlia onesta possa soffrir ciò senza sentirsi strappar il cuore? Ah fossi morta prima di soffrire un sì nero oltraggio!

Fon. (Or ora sento intenerirmi ancor io.)(*da se*)

Ros. (Gran pazzia d'un padre! Povera fanciulla, mi fa pietà.) (*da se*)

Dor. (Oh cieli! non ho più veduto il signor Alberto. Ah che sarà forse anch'egli pentito di usarmi quella pietà, che mi aveva sì teneramente promessa! Tornasse almeno mio padre.) (*da se con passione*)

Ros. Oh via, signora, datevi pace; troverò io vostro padre, gli farò conoscere il torto ch'egli vi ha fatto, e cercherò ch'ei vi ponga rimedio.

Fon. Cosa volete voi parlar con suo padre, ch'è l'uomo più irragionevole, più bestial della terra? (*a monsieur la Rose*)

Dor. Eppure mio padre è stato sempre il più saggio, il più prudente uomo del mondo.

Fon. Oh, oh, ho capito. Se difendete vostro padre, siete d'accordo con lui, e non credo più nè alle vostre smanie, nè alla vostra onestà.

Dor. Malgrado al pregiudizio ch'io ne risento, io non ho cuore di sentirlo maltrattare in tal guisa.

Fon. Vostro padre è un pazzo; non è egli vero, monsieur la Rose?

Ros. Non so che dire. Il pover uomo si è regolato assai male.

SCENA XI.

ANSELMO, E DETTI.

Dor. Eccolo il mio povero padre; vi prego di non mortificarlo soverchiamente.

Fon. Come?

Ros. Chi?

Dor. Non lo vedete il mio genitore?

Ros. Questi?

Fon. Non è egli . . .

Ans. Sì signore, io sono il padre di questa giovane. Che difficoltà? Che maraviglie? Cosa vogliono da lei? Cosa vogliono da me?

Fon. (non capisco niente.) (*da se*)

Ros. Favorisca in grazia . . .

Ans. Vosignoria non è ella monsieur la Rose?

Ros. Sì signore, mi conoscete?

Ans. Vi conosco per detto del signor Alberto Albiccini.

Dor. (Ah, il signor Alberto ha parlato a mio padre.) (*da se con allegrezza*)

Ros. Ditemi in grazia, prima di ogni altra cosa: questa giovane non è la figlia del signor Pandolfo?

Ans. Come di Pandolfo? Ella è Doralice mia figlia.

Ros. Oh cieli!

Fon. Non è questa la giovane ch'è sugl'affissi? (*ad Anselmo*)

Ans. No signora, mi maraviglio, non son io capace di una simile debolezza.

Dor. Non sono io sugli affissi? (*ad Anselmo con trasporto di giubbilo*)

Ans. No, figlia mia, non pensar sì male di tuo padre.

Dor. Ah, caro padre, vi domando perdono. Mi hanno fatto credere una falsità. Oh cieli! sono rinata, sono fuori di me dalla consolazione. (*si getta in braccio ad Anselmo*)

Ros. (Mi pareva impossibile.) (*a madame Fon.*)

Fon. (Penava a crederlo anch'io.)

Ros. Ma voi, signore, chi siete? (*ad Anselmo*)

Ans. Anselmo Aretusi, per obbedirvi.

Ros. Il mio corrispondente di Barcellona?

Ans. Quello appunto son io.

Ros. Vi sono debitore. Faremo i conti. Vi soddisfarò. Avete una figliuola di un merito singolare. Vi domando scusa, signora mia, se un equivoco mi ha fatto eccedere in qualche cosa . . . ma io fortunatamente so di non avervi perso il rispetto. Veramente madama ... (*verso madame Fon.*)

Fon. Sì, madama Fontene si dà ora a conoscere a madamigella Aretusi, pregandola di perdonare...

Dor. Madama, favorite, con licenza del mio genitore, favorite di passare nelle mie camere.

Fon. Accetto con soddisfazione l'invito. (Ah quanto sarebbe necessario qualche volta un po'di prudenza!) (*entra nell'appartamento*)

SCENA XII.

ANSELMO, E MONSIEUR LA ROSE.

Ans. Se vuol restar servita ella pure . . . (*a monsieur la Rose invitandolo nell' apparta.*)

Ros. No no, restiamo qui. Ho qualche cosa da dirvi.

Ans. Per i nostri conti c'è tempo.

Ros. Sì, i vostri conti saranno pronti quando volete. Il danaro forse non sarà sì pronto, perchè sapete anche voi come vanno ora gli affari.

Ans. Lo so pur troppo, ed ho fatto punto per questo.

Ros. Per altro, se avete premura . . .

Ans. Ne parleremo, signore, ne parleremo. Io non penso ad altro presentemente, che a dare stato a mia figlia: quando sarò nel caso, vi pregherò.

Ros. Signore Anselmo, io trovo vostra figlia di un carattere il più bello del mondo. Savia, onesta, gentile, rispettosa a suo padre. L'ho veduta afflitta, e la sua afflizione me l'ha fatta ancora parer più bella. Se non avete di lei disposto, vi assicuro che mi chiamerei fortunato, se vi degnaste di accordarmela per isposa.

Ans. Ma, signore, così su due piedi . . .

Ros. Quale difficoltà vi può trattenere? Conoscete voi la mia casa?

Ans. La conosco, e sarebbe una fortuna per mia figliuola.

Ros. Vi dispiace la mia persona?

Ans. Al contrario; mi è noto il vostro carattere, e ne sarei contentissimo.

Ros. Per la dote non ci avrete a pensare. Mi contenterò di quel ch'io vi devo.

Ans. Tanto meglio.

Ros. Qual altro obietto vi può dunque essere?

Ans. Non vorrei, che una risoluzione così improvvisa fosse poi seguitata dal pentimento.

Ros. Signor Anselmo, io non sono un ragazzo. Ho differito a maritarmi, perchè non ho ancora trovata la persona che mi andasse a genio. Trovo nella vostra figliuola delle qualità personali, che mi piacciono infinitamente. Aggiungete a ciò l'amore, la passione, ch'io ho per gl' Italiani, aggiungete ancora la nostra amicizia, la nostra corrispondenza.

Ans. Non so che dire, tutto mi obbliga, tutto mi persuade.

Ros. Mi promettete voi vostra figlia?

Ans. Ve la prometto.

Ros. Parola d'onore?

Ans. Parola di onore. (*si toccano la mano*)

Ros. Son contentissimo. (*tira fuori l' orologio*) Mezzo giorno è vicino. Deggio andare alla Borsa. Dopo pranzo ci rivedremo.

Ans. Sono pieno di consolazione.

Ros. Addio, signor suocero, addio. (*si baciano, e parte*)

SCENA XIII.

ANSELMO, poi ALBERTO.

Ans. Guardate, quando si dice degli accidenti che accadono: ecco un' altra maraviglia simile a quella del signor Alberto.

Alb. Servitore, signor Anselmo.

Ans. Oh, signor Alberto, appunto in questo momento pensava a voi.

Alb. Si è veduto il signor Pandolfo?

Ans. Non l'ho veduto, e credo non sia a tornato.

Alb. Sono impazientissimo di vederlo.

Ans. Sempre costante, è egli vero?

Alb. Costante più che mai. Vi prego, parlate sopra di ciò.

Ans. No, non dubitate, non vi dirò al parlerò di me, vi darò una buona nuo conto mio.

Alb. La sentirò volentieri.

Ans. Ho maritato mia figlia.

Alb. Me ne consolo infinitamente, e co signore?

Ans. Con monsieur la Rose. È venuto q veduta, gli è piaciuta: detto fatto, gliel'l messa.

Alb. Oh, vedete se si danno i casi impr E voi vi facevate maraviglia di me.

Ans. È verissimo, è il caso vostro medesi

Alb. Ora, se mel permettete, verrò a fare sita alla vostra figliuola.

Ans. Sì, volentieri, andiamo. (*s' incamm*

Alb. Oh scusatemi. Vedo venire il signo dolfo. Ho gran volontà di parlargli.

Ans. Servitevi, come vi piace. (Povero in rato! Anderò a consolare Doralice, le d nuova ch'è maritata. Spero, che anche di nuova sarà contenta.) (*entra nell' ap mento*)

SCENA XIV.

ALBERTO, poi PANDOLFO.

Alb. Io non so cosa m'abbia. Sono inq non trovo pace. Mi lusingo per un mo

dispero un momento dopo. Voglio uscirne sicuramente.

Pan. Oh signore, ho piacere di avervi trovato. Siete avvertito che dimani non sarò più qui, passerò all' albergo del Sole.

Alb. E perchè fate voi questo cambiamento?

Pan. Perchè quel birbante di Filippo faceva all' amore colla mia figliuola.

Alb. Filippo il locandiere?

Pan. Egli appunto.

Alb. Fa all' amore con vostra figlia?

Pan. Con lei precisamente.

Alb. Ma come? Filippo non è egli maritato?

Pan. È maritato Filippo?

Alb. Ho parlato io stesso colla di lui moglie.

Pan. Ah scellerato! ah indegno! è maritato, e tenta di sedurre, ed ingannare mia figlia? E quella disgraziata lo soffre, e gli corrisponde?

Alb. Che? Vostra figlia corrisponde a Filippo?

Pan. Ah sì, pur troppo è la verità; e tanto gli corrisponde, che avendole io parlato di voi, non cura di un uomo di merito, come voi siete, ed ha avuto la temerità di dirmi, ch' ella preferisce Filippo.

Alb. (Oimè! cosa sento? Che colpo è questo per me!)

Pan. Gran disgrazia per un padre, che ha qualche merito, avere una figliuola senza cervello!

Alb. Signore, scusatemi, ho qualche difficoltà a persuadermi, che vostra figlia sia innamorata del locandiere.

Pan. Se ciò non fosse, non lo direi, e lo dico con mio rossore, perchè io amo di dire la verità; e se non lo credete, aspettate. Sentirete da lei medesima, se ciò sia vero. (*va ad aprire la porta*

ed entra. Alberto pensieroso non bada dove entri Pandolfo)

SCENA XV.

ALBERTO, POI DORALICE.

Alb. Ah sì, quando il padre lo dice, quando lo sostiene con tanta costanza, sarà pur troppo la verità. Perfida! chi mai avrebbe creduto, ch' ella sapesse fingere ad un tal segno? Ch' ella sapesse mascherare colla modestia la passione, e forse la dissolutezza? Ah, non si può sperare di meglio dalla figliuola di un padre vile. Ecco l' effetto della pessima educazione. Ha ragione il signor Anselmo. Io sono un pazzo, uno stolido, un insensato. Ma sono a tempo di rimediarvi. Sì, vi rimedierò.

Dor. Ah, signor Alberto!...

Alb. Ingrata! così corrispondete alla mia pietà, all' amor mio?

Dor. Deh signore, non vi dolete di me, non è mia colpa.

Alb. E di chi dunque sarà la colpa, se non è vostra?

Dor. Mio padre mi obbliga a mio mal grado...

Alb. Vi obbliga vostro padre ad amare un uomo ch' è maritato?

Dor. Come? È maritato?

Alb. Non lo sapete, o fingete di non saperlo?

Dor. Oh cieli! che volete che sappia una povera giovane forestiera, che lasciasi condur dal padre...

Alb. Che dite voi del padre? Egli ha miglior sentimento di voi, ed è vano, che facciate pompa di una virtù che non conoscete.

Dor. Voi m'insultate, ed io non son fatta per tollerare gl' insulti.

Alb. So che con una donna dovrei moderare la collera, so che dovrei abbandonarvi senza parlare. Ma sono acciecato dalla passione, da una passione concepita per voi, non so come, e che è maltrattata dalla vostra perfidia.

Dor. Signore, vi sarebbe pericolo, che v' ingannaste? Mi prendereste voi per un'altra?

Alb. No, no, conosco il vostro carattere; mi è stato dipinto bastantemente, e sono inutili le vostre scuse.

Dor. Ma è necessario che voi sappiate...

Alb. Non vo' saper d'avvantaggio.

Dor. Che non sono quella altrimenti...

SCENA XVI.

LISETTA, E DETTI.

Lis. Ebbene, signore, che cosa dite voi di Filippo?

Alb. Dico, ch' egli è un indegno, ch' egli ha innamorato, ch' egli ha sedotto questa signora, (*accennando Doralice*) e che se voi aveste riputazione, non soffrireste un oltraggio simile sugli occhi vostri. (*parte*)

Lis. (Ah Filippo briccone! Ah perfido, scellerato!)

Dor. (Me infelice! posso esser più vilipesa di quel ch' io sono?)

Lis. E voi, signora mia, siete venuta da casa del diavolo per tormentarmi?

Dor. Rispettate in me una fanciulla onesta e civile. La figliuola di Anselmo Aretusi non soffre di essere insultata da chicchessia.

Lis. Se foste onesta e civile...

Dor. Non vi avanzate più oltre. Se non fosse nelle mie camere una francese, a cui vo' nascondere questa novella offesa dell'onor mio, chiamerei mio padre, e vi farei da esso mortificare qual meritate. Bastivi sapere per ora, che al mio genitore sono stata chiesta in isposa, ch'ei mi ha proposto un marito che non conosco, che la persona che mi onora nelle mie camere non mi ha permesso di rispondergli, d'interrogarlo, di formar parola. Se mio padre è ingannato, se un temerario ha avuto l'ardire di burlarsi di lui, s'egli è legato, s'egli v'appartiene, tanto meglio per me. Informerò immediatamente il mio genitore. Saprà egli vendicare l'offesa, sarà giustificata la mia condotta, e si pentirà dell'ardire chiunque ha avuto la temerità d'insultarmi, e di perdermi villanamente il rispetto. (*parte*)

SCENA XVII.

LISETTA, POI PANDOLFO.

Lis. Si scaldi quanto vuole la signora Aretusa, poco m'importa. Io non esamino se ella sia colpevole od innocente: dico bene, che Filippo è un ingrato, un infedele, e un ribaldo: convien dire, ch'ei s'innamori di tutte le donne, che vengono alla sua locanda. Briccone! quante promesse, quante belle espressioni d'amore, di fedeltà, di costanza! ed io semplice gli ho creduto, ed io ho lasciato ogni buon partito per lui. Perchè mettermi a repentaglio di disgustar affatto mio padre? Perchè insistere di volermi in isposa a dispetto suo? Perchè arrivare perfino a darmi ad intendere di volersi fingere un Colonnello, per deludere il fanatismo di mio padre, e carpirmi con artifizio, ed inganno? È ben capace di un' im-

postura; ma grazie al cielo l'ho conosciuto in tempo, e non mi lascerò più ingannare.

Pan. Ebbene, signorina garbata, che dite del bell'onore, che fate a voi, ed a vostro padre?

Lis. Signore, dico che avete ragione. Vi domando scusa del dispiacere che vi ho dato, e sono pronta a far tutto quel che volete.

Pan. Mi promettete di abbandonare affatto Filippo?

Lis. Sì signore, ve lo prometto.

Pan. Di accettare uno sposo degno di voi, e degno di me?

Lis. Dipenderò intieramente da voi.

Pan. Di esaminare con attenzione il merito dei concorrenti?

Lis. Questo è quello, per verità, che mi dà maggior pena. Caro signor padre, questo concorso è una cosa insoffribile.

Pan. Sareste voi contenta del signor Alberto?

Lis. Piuttosto.

Pan. Volete ch'io lo trovi, che gli faccia le vostre scuse, e che lo conduca qui di bel nuovo?

Lis. Sì, fate tutto quel che volete. (Per vendicarmi di quel perfido di Filippo.)

Pan. Brava la mia figliuola! Son contento, mi consolate. (Ah, colle giovani ci vuol giudizio, ci vuole buona testa. So bene io la maniera... Oh, politica non me ne manca.)

SCENA XVIII.

IL SERVITORE DI LOCANDA, E DETTI.

Ser. Signore, è qui un colonnello tedesco, che la domanda.

Lis. (Ah indegno! sarà Filippo senz'altro.)

Pan. Mi domanda! Viene forse per vedere mia figlia? (*al servitore*)

Ser. Io credo di sì.

Lis. Mandatelo via, non lo ricevete. (*a Pan.*)

Pan. Oh diavolo! un colonnello! mi vorreste mettere in qualche impegno?

Lis. Ma non avete detto di voler terminare questo maladetto concorso?

Pan. Via, via, un colonnello non si può disgustare. Ditegli che è padrone. (*al servitore che parte*)

SCENA XIX.

LISETTA, PANDOLFO, POI FILIPPO TRAVESTITO CON BAFFI.

Lis. Lasciate, ch'io me ne vada.

Pan. No, dovete anzi restare.

Lis. (Disgraziato! Non lo posso vedere.)

Fil. Star foi segnor Pantolfe?

Pan. Io per obbedirla.

Fil. Star questa fostra figliuola?

Pan. Sì signore, questa.

Lis. (Briccone!)

Fil. Per ferità star molte pella, star molte graziosa; parlate molto pene fostra gazzetta, e ie trovar ancora tante più bellezze, tante pelle cose, che non afer mi lette gazzette.

Pan. È tutto effetto di sua bontà, di sua gentilezza.

Lis. (Mi viene volontà di cavargli gli occhi.)

Fil. Star molte modesta; non fel mi foltati occhi pelli.

Pan. Via, fate una riverenza al signor Colonnello.

Lis. (Maladetto!) (*da se senza mai guardarlo*)

Fil. Ontertien ni[illegible] diener, son fraul. (*passa nel mezzo, e si accosta a Lisetta*)

Lis. (Furbo, impostore!) (*si allontana un poco*)

Pan. Scusi, signor Colonnello, è vergognosetta.

Fil. Je afer gran piacere de sua modestia. Mi dar licenza, segnore, dir due parole a fostre figlie?

Pan. Oh sì signore; son qui ancor' io.

Fil. (Lisetta, non mi conoscete?) (*piano a Lis.*)

Lis. (Sì, birbante, ti conosco.) (*piano a Fil.*)

Pan. Via, rispondetegli. (*a Lisetta*)

Fil. Oh afer mi risposto anche troppo. (Non capisco, non so cosa diavolo abbia.) (*da se*)

Pan. Che dice, signore? Le pare che mia figliuola sia degna de' suoi riflessi?

Fil. Jo, restar innamorate de so pellezza, e de so pone grazie.

Pan. (Questo sarebbe il miglior partito del mondo.) Se mia figliuola avesse la sorte di piacere al signor Colonnello, in quanto a me mi chiamerei fortunato. (*a Filippo*)

Fil. Je star pon soldate, far tutte mie cosse preste: star pronte sposar quande folle.

Pan. E voi, che cosa dite, Lisetta?

Lis. Io dico, che mi maraviglio di voi, signor padre, che abbiate sì poca prudenza di credere ad uno, che non conoscete, che si spaccia per colonnello, e potrebbe essere un impostore.

Fil. (Oh povero me! cos'è questo?) (*da se*)

Pan. (Per una parte ha ragione, non sono cose da precipitare.) (*mostrando il suo timore*)

Fil. (Lisetta, dico, non mi conoscete?) (*piano a Lisetta*)

Lis. (Ti conosco, briccone.) (*piano a Filippo*)

Fil. (Io resto di sasso!) (*da se*)

Pan. Signore, scusi la libertà di una donna. Si

sa che il signor Colonnello è una persona di garbo, che darà conto di se, che si darà a conoscere.

Fil. Jo far ie feder quante bisogne, per sicurar mie contisione. (Ho tutto preparato per farmi credere tale, ma costei mi precipita.) (*da se*)

Pan. E quando il signor Colonnello avrà giustificato il suo carattere, e la sua condizione, sarete di lui contenta? (*a Lisetta*)

Lis. Signor no, non sarò contenta, e non lo prenderei, se mi facesse regina.

Pan. (Oh diavolo!)

Fil. (Che novità, che cambiamento! io non so in che mondo mi sia.) (*da se agitato*)

Pan. (Ora ora mi aspetto qualche gran rovina.) (*da se, osservando le agitazioni di Filippo*)

Fil. Segnor Pantolfe. (*con smania*)

Pan. Scusi, io non ne ho colpa. (*a Filippo*) Ma perchè, sciocccherella, non sareste di lui contenta? (*a Lisetta*)

Lis. Perchè non gli credo, perchè conosco che mi vuol ingannare, perchè l'odio, lo abborrisco, non lo voglio assolutamente, lo mando al diavolo. (*parte, ed entra nella sua camera*)

Fil. (Oh disgraziata, volubile, menzognera!) (*da se smaniando*)

Pan. (*con timore*) Signore... (povero me) io non ne ho colpa... colei è una bestia. Mi dispiace infinitamente... (*camminando*) Non vada in collera... Le farò dare soddisfazione... aspetti un poco. (*corre in camera, e chiude la porta*)

Fil. Non so niente, non capisco, son fuor di me. Oh donne, donne! delirio degli uomini, flagello de' cuori, disperazion degli amanti.

ATTO TERZO

SCENA I.

Continua la stessa sala.

DORALICE, ED ANSELMO ESCONO DAL LORO APPARTAMENTO.

Dor. Favorite, signor padre; frattanto che madame Fontene è occupata a scrivere un viglietto...

Ans. Che cosa fa qui tutta la mattina questa signora?

Dor. Mi ha fatto mille esibizioni, mille cortesie e gentilezze. Pentita di avermi un poco insultata, come sapete, mi ha domandato scusa più di cento volte; teme sempre, ch' io sia di lei malcontenta, e pare, che non sappia da me distaccarsi.

Ans. Per verità le francesi sono gentili all' estremo. Vi è fra di loro uno spirito di allegria, che qualche volta pare un po' caricato, ma in sostanza sono gentili, sociabili, e molto bene educate. Le avete voi detto niente del partito di matrimonio che vi ho proposto?

Dor. Oh Dio! cosa dite mai? Mi guarderei moltissimo di far penetrare una cosa, che mi mortifica, e mi disonora.

Ans. Come? Che cosa dite? Un partito simile vi disonora?

Dor. Siete ingannato, signore, siete tradito. Ecco il motivo per cui ho desiderato parlarvi da solo a sola. Colui ch' è venuto a parlarvi per me, che vi ha dato ad intendere di volermi in isposa, è di già maritato.

Ans. Monsier la Rose è maritato? Non lo credo, non è possibile, e non lo crederò mai.

Dor. Tant'è vero quel ch'io dico, che sua moglie medesima è qui venuta, e mi ha rimproverato, e insultato.

Ans. Oh cieli! avrebbe egli cercato di addormentarmi, temendo, ch'io lo astringessi a pagarmi subito quel ch'ei mi deve? Sarebbe l'azione la più scellerata del mondo.

Dor. Ah signor padre, degli uomini tristi se ne trovano dappertutto.

Ans. Eppure non posso ancora determinarmi a prestar fede a ciò che mi dite. Un mercante, un mio corrispondente... non è possibile, vi sarà qualche equivoco, qualche inganno. Dite un poco, madame Fontene non è qui venuta in compagnia di monsieur la Rose?

Dor. Io non conosco monsieur la Rose.

Ans. È quegli che vi ha dimandata in consorte, quegli che ho trovato qui, quando sono arrivato.

Dor. Sì signore; egli è venuto insieme con madame Fontene.

Ans. Ella dunque lo conoscerà: saprà s'è vero ch'egli sia maritato: andiamo a sentir da lei...

Dor. Volete ch'ella sia informata di questo novello insulto che riceviamo? Che lo dica a degli altri? Che si pubblichi per Parigi? Ch'io sia nuovamente la favola della città?

Ans. Le parlerò con destrezza, cercherò di ricavare la verità, senza ch'ella rilevi il mistero.

Dor. Parlatele; ma io non ci vorrei essere presente. Dubito di non potermi contenere.

Ans. Eccola qui per l'appunto.

Dor. Mi ritirerò, vi lascerò con lei, se vi contentate. (*incontra madame Fontene, si fanno qualche complimento, e Doralice entra*)

SCENA II.

M. FONTENE, ANSELMO, E POI IL SERVITORE DI LOCANDA.

Fon. Signore, vorrei far recapitare questo viglietto. L' ora è tarda, vorrei levarvi l' incomodo, non ho nessuno che mi accompagni, e scrivo alle mie genti, che mi mandino la mia carrozza.

Ans. Vediamo se vi è nessuno. Ehi, servitori? (*prende il viglietto*)

Ser. Son qui, che cosa comanda?

Ans. Fate subito recapitar questa lettera. (*dà la lettera al servitore*)

Ser. La vuol mandare per la picciola posta?

Fon. Cercate un uomo, che vada subito, e torni presto, e quando ritorna lo pagherò. (*al servitore*)

Ser. Sarà servita immediatamente. (*parte colla lettera*)

Ans. Signora, scusate la mia curiosità, che cosa è la picciola posta?

Fon. La cosa più bella e più comoda, che possa darsi per una città grande, popolata e piena d' affari. Girano a tutte le ore parecchi uomini, con uno strumento in mano, che fa dello strepito. Se si vuol mandar per la città, o nel distretto lettere, danari, pacchetti, e cose simili, si aspetta che passi, o si fa cercar nel quartiere uno di questi, che si chiaman fattori, e con pochissima spesa si possono far molti affari.

Ans. Perchè dunque non vi siete ora servita della picciola posta?

Fon. Perchè questa ha le sue ore determinate. In sei ore si può scrivere, ed aver la risposta,

ma chi la vuole più sollecita dee valersi di un e-spresso commissionario.

Ans. Ho capito, l'idea mi piace, e vedo che la città è assai ben regolata.. Vi ringrazio della bontà con cui vi siete compiaciuta instruirmi sopra di ciò.

Fon. Questo si deve far co' forestieri; e in Francia si fa assai volentieri. Troverete della cortesia grandissima ne' bottegai per insegnarvi le strade, e che sortiranno dalla bottega per additarvi il cammino.

Ans. Questo si usa in qualche parte d'Italia ancora, non per tutto, ma in qualche parte e specialmente in Venezia.

Fon. Oh sì, lo credo. Ho sentito dir del gran bene di questa vostra città. Si dice che Venezia in Italia sia in molte cose stimabile, come Parigi in Francia.

Ans. Se avessi tempo, vi direi qualche cosa del mio paese, che vi farebbe piacere, ma ora sono pressato da un articolo, che m'interessa all'estremo, e per il quale ho gran bisogno di voi.

Fon. Non avete che comandarmi.

Ans. Voi certamente conoscete monsieur la Rose.

Fon. Lo conosco perfettamente.

Ans. Ditemi in grazia, sapete voi ch'egli sia maritato?

Fon. Al contrario, signore. So di certo che non ha moglie.

Ans. (Ah, lo diceva, non può darsi. Mi pareva impossibile.)

Fon. Credetemi, che s'ei fosse ammogliato, lo avrei da sapere ancor io.

Ans. (Sto a vedere ch'egli sia il suo innamorato, o il suo cavalier servente. Se ciò fosse, mi dispiacerebbe per un altro verso.)

Fon. Scusatemi, signore, avete qualche intenzione sopra di lui? Ho sentito ch' egli è uno de' vostri corrispondenti, si è intavolato qualche affare per la vostra figliuola?

Ans. Vi dirò, si è fatto qualche discorso, ma io non sono in grado di far mal opera a chi che sia. Se questa cosa per esempio vi dispiacesse . . .

Fon. Oh no, no; non abbiate nessuna apprensione a riguardo mio. Lo conosco, lo tratto. Egli ha dell' amicizia per me, io ho dell' amicizia per lui, ma con tutta l'indifferenza. Io sono maritata, e non crediate che si usino in Francia i serventi come in Italia. Le donne francesi trattano molte persone e tutte nella stessa maniera. Vanno fuori di casa ora con uno, ora con un altro in carrozza, a piedi, come si sia, e quello che ci conduce fuori di casa non è sempre il medesimo, che ci riconduce all' albergo. Si va ai passeggi, si trovano delle persone di conoscenza, si fanno delle partite per accidente. Si va a pranzo dove si vuole. Il marito non è geloso. L' amante non incomoda; si gode la più bella libertà, la più bella allegria, la più bella pace del mondo.

Ans. A Parigi dunque non ci sono passioni, non ci sono amoretti?

Fon. Perdonatemi. Tutto il mondo è paese, e l' umanità è la medesima dappertutto; ma si fa studio grande per nascondere le passioni; gli amanti sono discreti, e le donne non sono obbligate alla schiavitù.

Ans. Bel costume! mi piace infinitamente. Sappiate dunque, signora mia, che monsieur la Rose mi ha domandato la mia figliuola.

Fon. Mi consolo con voi, che non potete desiderar di meglio.

Ans. E mi avevano detto, ch' aveva moglie.

Fon. È un uomo d'onore, incapace di un'azione villana. Vi consiglio non far ch'egli penetri questo sospetto ingiurioso. I Francesi sono di buon cuore, ma delicati, puntigliosi, e subitanei all'estremo.

Ans. No, no, da me certamente non lo saprà. Sono consolatissimo di quanto mi dite. Permettetemi che io chiami la mia figliuola; ch'io metta in calma il di lei animo sconvolto. Sarà ella pure contenta, sarà ella pure consolata. Venite, Doralice, venite. Ho delle notizie buone da darvi. (*alla porta chiamandola*)

SCENA III.

DORALICE, E DETTI.

Dor. Sarà possibile che una volta respiri?

Ans. Sì rallegratevi, figliuola mia. Monsieur la Rose è un uomo d'onore, non è maritato, e sarà il vostro sposo.

Dor. (Ah qual funesta consolazione per un cuore, che è prevenuto!) (*da se*)

Fon. Vi assicuro, che con lui viverete bene, che sarete con lui felice.

Dor. (Alberto solo mi potrebbe render fortunata.) (*da se*)

Ans. Via rasserenatevi; che cos'è questa perpetua malinconia?

Fon. Signora, voi avete qualche cosa che vi disturba.

Dor. Non posso nascondere la mia inquietudine.

Ans. Ma da che cosa procede? Si può sapere?

Dor. Il cuore mi presagisce di dover essere sfortunata.

Fon. Eh, signora mia, ho un poco di mondo in testa, sono un poco fisonomista. Con licenza del

signor Anselmo, avrei qualche cosa da dirvi fra voi e me.

Ans. Servitevi pure. Vedete un poco, se vi dà l'animo colla vostra bontà di rasserenarla.

Dor. Favorite. Venite con me nella vostra camera. (*a Doralice*)

Dor. Volentieri. (Sarà meglio, che con lei mi confidi.) (*da se*)

Fon. (Scommetto, ch'ella è innamorata di un altro, e che non ardisce di dirlo. Oh, una francese non avrebbe tante difficoltà.) (*da se*, *entra in camera*)

Dor. (Con lei avrò meno soggezione, che con mio padre.) (*entra*)

SCENA IV.

ANSELMO, POI PANDOLFO.

Ans. Io non so mai, qual possa essere l'inquietudine di Doralice. Mi verrebbe quasi il sospetto ch'ella fosse innamorata di qualcheduno. Chi sa! Potrebbe anche darsi, e potrebbe anche esser ch'ella avesse immaginato di dire, che monsieur la Rose è ammogliato, per mettermi in apprensione, ed obbligarmi ad abbandonare il partito. Ma per verità non ho mai conosciuto mia figlia sì imprudente, sì maliziosa: e poi di chi può essere innamorata? In Ispagna non lo era certo, qui siamo appena arrivati. Nessuno è venuto a vederla. Se non ci fosse qualche forestiere nella locanda, ch'io non sapessi: non so che mi dire, sono pieno di pensieri, di agitazioni. Sentirò quel che avrà potuto comprendere madama Fontene.

Pan. (*esce di camera timoroso guardando intorno*) Ho sempre paura di vedermi assalito dal Colonnello.

Ans. (Se posso arrivare a collocarla, sarò l'uom il più contento del mondo. Converrà, ch'io solleciti monsieur la Rose.)

Pan. Signor Anselmo, vi riverisco.

Ans. Buon giorno, buon giorno, messer Pandolfo. (*sostenuto*)

Pan. Avete veduto ancora mia figlia?

Ans. No, non l' ho ancora veduta.

Pan. Volete favorire di venirla a vedere?

Ans. Scusatemi, aspetto qui una persona, non mi posso partire.

Pan. La farò venir qui, se vi contentate.

Ans. Fatela venire come volete. (*con indifferenza, e quasi per forza*)

Pan. Ho piacer che la conosciate. (Manco male che non c'è il Colonnello.) (*entra in camera*)

SCENA V.

ANSELMO, POI PANDOLFO, E LISETTA.

Ans. Ho altro in testa io, che secondar questi pazzi. La figliuola sarà del carattere di suo padre.

Pan. Eccola, signor Anselmo. Ecco la mia figliuola.

Ans. La riverisco divotamente. (*a Lisetta*)

Lis. Serva sua. (*ad Anselmo*) È questi il signor Anselmo? (*con ammirazione*)

Pan. Sì, è desso.

Lis. Il signor Anselmo Aretusi? (*con ammirazione*)

Pan. Per l'appunto.

Ans. Perchè fate le maraviglie, signora mia? (*a Lisetta*)

Lis. Perchè ho l'onore di conoscere la vostra signora figliuola.

Ans. L'avete veduta? (*a Lisetta*)

Lis. Sì, l'ho veduta, e so ch' è l' innamorata del signor Filippo.

Pan. La figlia del signor Anselmo è l'innamorata del locandiere?

Ans. Come! mia figlia?

Lis. Sì signore, la vostra figliuola fa all'amore con Filippo.

Ans. (Povero me! cosa sento? Ora capisco la tristezza, la melanconia dell' indegna.)

Pan. (Ora intendo perchè Lisetta ha abbandonato Filippo.)

Ans. (Sono fuori di me, non so qual risoluzione mi prenda.)

Pan. E di più sappiate, che Filippo è di già maritato. (*ad Anselmo*)

Lis. Non è maritato, ma si mariterà alla figliuola del signor Anselmo.

Ans. No, non sarà mai vero, la strozzerei piuttosto colle mie mani.

SCENA VI.

DORALICE, M. FONTENE, E DETTI.

Fon. Finalmente, signore, l'ho fatta parlare, ed ho penetrato l' arcano.

Ans. Ah pur troppo l'ho penetrato ancor' io!

Fon. Che una giovane sia innamorata non mi par gran male.

Ans. Sapete voi chi è l'amante di quell' indegna?

Fon. Mi ha detto qualche cosa; ma io veramente non lo conosco.

Dor. (Oh cieli! che sarà mai?)

Fon. È qualche persona vile, qualche persona disonorata?

Ans. No, non dico questo, rispetto tutti, e ciascheduno nel suo mestiere merita di essere rispet-

tato. Ma il suo rango, la sua condizione non è da imparentarsi con me.

Dor. (Possibile, che Alberto m' abbia ingannata? Che non sia tale, quale mi ha detto di essere?)

Fon. Ditemi chi è, se lo conoscete? (*ad Ans.*)

Ans. Risparmiatemi il dispiacere di dirlo. Basta a colei di sapere, che saprò punirla, s' ella persiste in un tal amore. Monsieur la Rose l' ha dimandata, le fa più onore ch' ella non merita, e se il galant' uomo è costante a volerla, se non viene a penetrare il segreto amor suo, e non l' abbandona per questo, le dovrà dare la mano a dispetto suo.

Dor. Signore...

Ans. Acchetatevi, disgraziata. Madama, vi supplico per amor del cielo, trattenetevi con lei, non l' abbandonate, aspettatemi finch' io torno. Vo a rintracciare monsieur la Rose. Non vi è altri che lui, che possa liberarmi dall' affanno, in cui mi ritrovo. Amici, per carità non gli dite niente, se lo vedete. (*a Pandolfo e Lisetta*) Povero padre! figliuola ingrata! morirei di disperazione. (*parte*)

SCENA VII.

DORALICE, M. FONTENE, PANDOLFO, LISETTA.

Pan. Sentite, signorina? E voi volevate fare lo stesso. (*a Lisetta*)

Lis. (Ho piacere. Filippo non sarà contento.)

Fon. Ma, cara signora Doralice, chi mai è questo amante di cui siete invaghita?

Dor. Oh Dio! non so più di così. Mi parve il giovine il più saggio, il più onesto del mondo.

Pan. Vi dirò io chi è, s'ella non lo vuol dire. È Filippo, il padrone di questa locanda.

Dor. Come! non è vero niente; quegli ch'io amo, quegli che mi ha promesso di amarmi, è il signor Alberto degli Albiccini.

Pan. Il signor Alberto? Quel giovine mercadante?

Dor. Sì appunto, si è spacciato meco per mercadante.

Pan. Non può esser vero. Il signor Alberto è innamorato di mia figliuola.

Lis. No, caro signor padre, ora siamo alle strette. Bisogna ch'io sveli la verità. Vi è dell'equivoco, vi è dell'imbroglio. Alberto non mi conosce, mi crede moglie di un altro. (Povera me! Filippo sarà innocente, io l'ho maltrattato da Colonnello.)

Dor. Ma che incantesimi sono mai questi! Che disordini! Che confusioni!

Fon. Andiamo, andiamo ad aspettar vostro padre. Si verrà in chiaro di tutto, si saprà tutto, vi è rimedio a tutto.

Dor. Ma se viene mio padre con monsieur la Rose? Se mi obbliga a doverlo sposare?

Fon. Se poi vostro padre vi obbliga, non saprei che farvi. Noi siamo nate per obbedire. (*parte, ed entra in camera*)

Dor. L'obbedienza è giusta, ma il sacrifizio del cuore è crudele. (*entra in camera*)

SCENA VIII.

PANDOLFO, E LISETTA.

Pan. Io non ho detto niente finora, per non far una scena con quelle signore, ma ora che siamo soli, ditemi un poco, signora sciocca impertinen-

te, cosa vi sognate di dire, che il signor Alberto non vi conosce, non vi ama, non vi pretende?

Lis. Ho detto la verità, e la sostengo, e la toccherete con mano.

Pan. Ma se mi ha pregato, posso dir in ginocchioni, perchè io le concedessi la vostra mano.

Lis. Questo è un abbaglio, questo è un inganno, e lo vedrete.

Pan. Eh, so io l' abbaglio, so io l' inganno qual' è. Tu sei innamorata di quel disgraziato di Filippo; lo hai odiato per gelosia, ed ora pretendi di pigliare la tresca.

Lis. No certo, signor padre, non è così, e per farvi vedere, che sono una figliuola rassegnata, obbediente, andate a cercare il signor Colonnello, conducetelo qui, ed io lo sposo immediatamente.

Pan. Posso crederti? Sarà poi vero?

Lis. Ve lo prometto costantemente.

Pan. Guarda bene, non mi mettere in qualche altro impegno.

Lis. Non vi è dubbio. Fidatevi di me, e non temete.

Pan. Ma dove troverò il signor Colonnello? In un Parigi come è possibile di trovarlo?

Lis. Cercatelo ai passeggi pubblici, al palazzo reale, alle Tueilleries, lo troverete senz'altro.

Pan. Se avrà della premura, ritornerà.

Lis. No, caro signor padre, fatemi questo piacere, cercatelo, procurate di trovarlo, conducetelo qui più presto che voi potete.

Pan. Come ti è venuta ora in capo una sì gran premura per il Colonnello?

Lis. Per dimostrarvi la rassegnazione ai vostri voleri, per secondare le vostre buone intensioni, per darvi una testimonianza di obbedienza e rispetto.

Pan. Brava la mia figliuola! son contento, così mi piace. Anderò io a cercarlo ora, questa sera, domani; gli farò le vostre scuse, gli parlerò con maniera. Tutto anderà bene. Sarete la sposa, sarete la colonnella. Godrete i frutti della buona condotta di vostro padre. (Gran testa, gran testa ch' è la mia!) (*parte*)

SCENA IX.

LISETTA, POI IL SERVITORE.

Lis. Oh la bella corbelleria che ho fatto, ma bisogna vedere di rimediarvi. Sarà difficile che mio padre trovi Filippo da Colonnello; si sarà forse disfatto degli abiti, e sarà irritato contro di me. È stato bene però, ch' io abbia mandato mio padre fuori di casa. Vuo' vedere, se ci fosse Filippo. Ehi, servitori?

Ser. Signora.

Lis. Il padrone è in casa?

Ser. C' è, e non c' è. (*ridendo*)

Lis. Come c' è, e non c' è? Non vi capisco.

Ser. Vuole il signor Filippo, o il signor Colonnello? (*ridendo, e parlando piano*)

Lis. Ah, siete a parte anche voi del segreto?

Ser. Il padrone, per sua bontà, mi vuol bene, si fida di me, mi ammette alla sua confidenza.

Lis. Senza burle, c' è in casa?

Ser. Sì signora, è nella sua camera che sospira.

Lis. Andiamolo a ritrovare.

Ser. È troppo in collera, signora mia.

Lis. Andiamo, andiamo, che sarà contento. (*via*)

SCENA X.

IL SERVITORE, POI M. TRAVERSEN.

Ser. Vada pure, che già ci sa andare senza di me; non so che carattere sia il suo, ora lo ama, ora lo disprezza.

Tra. Quel giovine? (*chiamando il servitore*)

Ser. Mi comandi.

Tra. Ditemi un poco. Non vi è qui alloggiata una certa giovane italiana, di cui ho letto qualche cosa nei piccioli affissi?

Ser. Credo di sì, signore, ma io non la conosco precisamente.

Tra. Saprete bene, se in alcune delle vostre camere vi sia un' Italiana.

Ser. (Mi varrò dello strattagemma del mio padrone.) Sì signore, ve n'è una in quell' appartamento. (*accenna quello di Doralice*)

Tra. Si potrebbe vedere? Le si potrebbe parlare?

Ser. Vosignoria può domandare alla porta.

Tra. Andate voi a far l'imbasciata. Ditele che un galantuomo, un Francese...

Ser. La servo subito. (*entra da Doralice*)

SCENA XI.

M. TRAVERSEN, POI M. FONTENE, ED IL SERVITORE.

Tra. Ho tardato un poco troppo a venire. Sarà stata veduta da molti prima di me. Ma chi è obbligato ad un impiego non ha tutte le ore in sua libertà.

Fon. Chi è che domanda la forestiera? (*esce il servitore e se ne va per l'appartamento di Filippo, poi a suo tempo ritorna*)

Tra. Come, voi qui, madama?

Fon. Oh monsieur Traversen, siete venuto anche voi per la curiosità di vedere la giovane degli affissi?

Tra. Ch'io sia venuto per questo, non è da maravigliarsi. Mi fa più specie, che ci siate venuta voi.

Fon. Vi dirò. In questi appartamenti vi è una signora italiana, ma non è quella che voi cercate.

Tra. E dov'è dunque la famosa giovane del concorso?

Fon. So, ch'era nell'appartamento vicino, ma ora non si sente nessuno, e credo che non ci sia.

Tra. Mi permettete ch'io guardi, se c'è?

Fon. Servitevi. Ma fatemi prima un piacere: Conoscete voi il signor Alberto degli Albiccini?

Tra. Si, lo conosco: l'avete veduto anche voi stamane al palazzo reale.

Fon. È vero, ma sapete voi dove stia?

Tra. Lo so benissimo. Egli abita presso alla piazza Vandome; ma a quest'ora, se lo volete, si può trovare alla Borsa.

Fon. Benissimo. Vi rendo grazie.

Tra. Avete altro da comandarmi?

Fon. Andate, vedete se c'è la forestiera, e poi forse vi pregherò.

Tra. La porta è aperta.

Fon. Potete entrare liberamente.

Tra. Vedrò se c'è qualcheduno da domandare. (*camminando, ed entra*)

Ser. Signora, è venuta la sua carrozza.

Fon. Bene, che aspetti, e date questo al commissionario. (*gli dà qualche moneta. Serv. parte*) (La carrozza è venuta a tempo.)

Tra. Non c'è nessuno. Ho picchiato a delle porte

che ho trovate chiuse, e non mi ha risposto nessuno.

Fon. Mi dispiace. Povero monsieur Traversen!

Tra. Oh non importa, non mancherà tempo.

Fon. Ora, che non pregiudico alle vostre premure, ardisco di supplicarvi di una finezza.

Tra. Comandatemi con libertà.

Fon. Fatemi la grazia di montar nella mia carrozza, di andare alla Borsa, e se vi trovate il signor Alberto, conducetelo qui da me. Può essere, ch'egli vi abbia delle difficoltà. Ditegli, ch'è una francese che lo domanda, che la cosa è di gran premura; in somma fate il possibile, perchè egli venga. Tornate con lui, e può darsi che vediate quella, che desiderate vedere.

Tra. Vado subito, e spero che mi riuscirà di condurre Alberto. È tanto mio amico, che mi lusingo non mi dirà di no. (*parte*)

SCENA XII.

M. FONTENE, POI LISETTA.

Fon. Buona fortuna, che mi sono trovata qui io! Altrimenti la povera madamigella Aretusi avrebbe sofferta una nuova mortificazione.

Lis. Manco male, Filippo è pacificato, e se torna mio padre, non tarderà a venire il signor Colonnello. (*camminando verso la sua camera*)

Fon. Quella giovane, avete perduto un buon incontro.

Lis. Che vuol dire, signora mia?

Fon. Un altro concorrente è venuto per visitarvi.

Lis. Credetemi, signora mia, ch'io non ho bisogno de' concorrenti. Ho stabilito nel mio animo quello che ha da essere mio marito.

a. Avete fatto passare dei grandi dispiaceri a uest' altra povera Italiana.

. Ne ho passati anch' io per essa una buona arte, credo possiamo esser del pari.

a. Basta, tutti gl' inviluppi hanno da avere il ro termine. Spero ché quanto prima si termieranno anche questi. (*entra da Doralice*)

SCENA XIII.

ETTA, PANDOLFO, POI IL SERVITORE.

. Se Filippo dice davvero, il mio si terinerà quanto prima. È vero, che se mio padre i sposa a Filippo, credendolo un altro, potrebe reclamar contro il matrimonio, ma Filippo i assicura, che condurrà bene l' affare, ed io i fido nell' amor suo, nella sua condotta.

a. L' ho cercato per tutto e non lo trovo. (*a isetta*)

. Pazienza. Mi dispiace infinitamente.

a. Io mi lusingo che tornerà.

. Se non tornasse, sarei disperata.

a. Ma perchè l' hai tu disprezzato in una maiera così villana?

. Perchè, perchè... se potessi dirvi il perchè...

a. Di' la verità, perchè tu eri ancora incantaa di quell' animale di Filippo.

. Potrebbe darsi, che diceste la verità.

a. Eh io la so lunga; non fallo mai, capio, vedo, conosco, ho una penetrazione infinita.

. Signore, è il signor Colonnello, che la doanda. (*a Pandolfo*)

a. Oh buono!

Oh bravo!

a. Venga, venga, non lo fate aspettare. (*sertore parte*)

SCENA XIV.

PANDOLFO, LISETTA, POI FILIPPO DA COLONNELLO.

Pan. Segno che ti stima, che ti vuol bene.

Lis. (Sì, sì, il signor Colonnello mi ama, ne sono sicura.) (*da se, ridendo*)

Pan. Ah signor Colonnello, gli faccio umilissima riverenza. Mia figlia è pentita, gli domanda scusa, ed è tutta disposta ai comandi suoi: non è egli vero, Lisetta? Ditegli anche voi qualche cosa.

Lis. Si assicuri, signor Colonnello, che ho per lei tutta la stima, e che l'amerò con tutta la tenerezza.

Pan. (Brava, brava, così mi piace.) Che ne dice, è contento il signor Colonnello?

Fil. Tartaiffe, ringraziar to fortuna. Ringraziar pellezza de to Lisetta, che desarmar mia collera, e foler mi far sacrifizio a Cupido de mia fendetta.

Pan. Signore, ella sa benissimo, ch'io non le ho fatto veruna offesa.

Fil. Tu afer dupitate de mia condizion, afer comandate foler saper, che mi stare.

Pan. Scusi, vede bene, trattasi di una mia figlia. Vosignoria non mi ha fatto ancora l'onore di dirmi il suo nome, il suo cognome: gli domando mille perdoni.

Fil. Tartaiffe.

Pan. No no, non vada in collera. Credo tutto.

Fil. Fol ti saper? Foler mi dir, foler mi tutto significar. Star Collonello Trichtrach.

Pan. Benissimo!

Fil. Foler feder patente? Te foler sotisfar.

Lis. Non serve, non serve, crediamo tutto.

. Mi foler sotisfar, guardar, stupir, ammirar.
lfier per Ghermania, Tenente per Prussia, Ca-
itan Franza, e Colonnello Inghilterra. (*mostra
arie patenti*)

i. Bravo. Viva il signor Colonnello Trichtrach.

. Afer feduto?

i. Ho veduto. Ho ammirato. Vien gente, an-
iamo in camera, parleremo con libertà.

Sì, andar camera, dofe ti foler.

:. Resti servita. Favorisca. (*lo fa passar in-
anzi*)

. No, no foler: star suocero, star padre, safer
io dofer.

i. (Che bontà, che civiltà, che cortesia! Non
oteva trovare un genero migliore al mondo. Eh,
son uomo! ho una testa del diavolo.) (*entra
i camera*)

Va bene? (*a Lisetta*)

Va bene, ma poi se vi scoprirà?

Lasciate far a me, non temete. (*va in ca-
era*)

Son contenta, ma ancora tremo. (*va in ca-
era*)

SCENA XV.

ANSELMO, E M. LA ROSE.

. No signore, se siete contento voi, non
no contento io. La somma che mi dovete non
dote che basti al vostro merito. Son galant'uo-
o, non ho altri che questa figliuola, e nel mio
ese ho tanto da vivere, che mi basta. Vi farò
a cessione de' miei crediti di Parigi, e alla mia
orte, mia figlia sarà l'erede di quel poco che
. resterà.

Io lascio fare a voi tutto quello che volete.

Ma credetemi, ch' io faccio capitale sopra tutto del buon carattere di vostra figliuola. Non ho mai pensato di maritarmi. Mi è venuto in un subito quest' idea, vi ho dato la mia parola, e sono qui prontissimo a mantenerla.

Ans. (Facciamo presto prima ch' egli si penta.) Favorite di venire nelle mie camere, vi presenterò a Doralice, e presto presto si farà il contratto. (*si incammina*)

SCENA XVI.

ALBERTO, M. TRAVERSEN, E DETTI.

Alb. Signor Anselmo? (*chiamandolo*)

Ans. (Oh, ecco un novello imbroglio.) Che mi comanda, signore? scusi, ho qualche cosa, che mi sollecita.

Alb. Ho due parole a dirvi soltanto.

Tra. Vo ad avvisare madama che siete qui. (*piano ad Alberto*)

Alb. (Sì, andate, sono curioso di saper cosa vuole.) (*piano a monsieur Traversen*)

Tra. (Sono curioso anch' io per dirla.) (*s' incammina verso l' appartamento*)

Ans. Ebbene, che cosa avete da dirmi? (*ad Alberto*)

Alb. Vi rendo giustizia, signore...

Ans. Eh! dove va padron mio? (*a monsieur Traversen*)

Tra. Signore, scusatemi. Vi è madame Fontene, che mi aspetta.

Ans. Bene, bene, vada pure, si accomodi. Dubitava, che andasse da mia figliuola. (*da se*)

Tra. (*entra nell' appartamento*)

Ans. Ebbene, signor Alberto, spicciatevi.

Alb. Io vi diceva, che vi rendo giustizia per tut

to quello, che avete avuto la bontà di dirmi sul proposito dell' amor mio. Confesso, che ho avuto torto a resistere alle vostre insinuazioni. Ho conosciuto il carattere della persona, e ne sono amaramente pentito.

Ans. Mi consolo, che abbiate finalmente conosciuta la verità, godo che conosciate il vostro carattere onesto e sincero, e prego il cielo vi dia quel bene, quella consolazione, che meritate.

Alb. Lo stesso bene, e la stessa consolazione desidero a voi, ed alla vostra figliuola. Ho piacere ch' ella sia la sposa di monsieur la Rose, il di cui buon carattere non potrà renderla che fortunata.

Ros. Voi mi fate onore, vi sono obbligato della vostra bontà.

Ans. Orsù, andiamo, monsieur la Rose, con licenza del signor Alberto. (*incamminandosi*) Ma, ecco mia figlia in compagnia di madama.

SCENA XVII.

DORALICE, M. FONTENE, M. TRAVERSEN, E DETTI.

Alb. (Ah, monsieur Traversen mi ha ingannato. Vedo la figlia di Pandolfo. Tenterà di nuovamente sedurmi. No, non le riuscirà. Ingrata! non posso ancora mirarla senza passione.) (*osservando Doralice, che si avanza modesta*)

Fon. (Via, via, fatevi animo. Sono qui io in vostro aiuto.) (*piano a Doralice*)

Ans. Venite avanti, di che cosa temete? (*alle due donne*)

Alb. Ebbene, signore, chi è, che mi domanda? (*a monsieur Traversen con sdegno*)

Tra. Ecco lì madame Fontene, che vi desiderava. (*ad Alberto*)

Fon. Scusatemi; sono io, signore, che desiderando di illuminarvi . . .

Ans. Scusino di grazia. Se hanno degli interessi loro particolari, si servano dove vogliono. Vorrei ora terminare i miei. Monsieur la Rose, ecco qui Doralice mia figlia . . . (*prende per mano Doralice, e la presenta a monsieur la Rose*)

Alb. Come, signore! questa è vostra figlia? (*ad Anselmo con ammirazione*)

Ans. Sì signore, è questa.

Alb. Non è ella la figlia del signor Pandolfo? Non è la giovane degli affissi?

Ans. Che domanda! che novità! siete voi diventato cieco? Dopo gli amori, che avete avuto per Lisetta, mi domandate, se questa è la giovane degli affissi? Questa è mia figliuola, questa è la sposa di monsieur la Rose.

Alb. Oimè, che colpo è questo! Muoio, e non posso più.

Dor. Oh Dio, soccorretelo. (*trasportata*)

Ans. Come! che cos'è quest'imbroglio?

Fon. Ecco scoperto ogni cosa, signori miei. Quest'è l'amante di Doralice.

Ans. Ma come? Parlate, non siete voi l'innamorato di Lisetta? (*ad Alberto*)

Alb. Oh cieli! un equivoco mi ha tradito.

Fon. Due donne italiane, figlie di due mercanti italiani, lo stesso albergo, molte circostanze uniformi della persona, quantità di accidenti che paiono favolosi, e che sono veri, hanno prodotto la catastrofe dolorosa di questi poveri sfortunati.

Ans. Gran casi! gran stravaganze! che ne dite, monsieur la Rose?

Ros. Io dico, che ho tirato innanzi sin ora a ma-

ritarmi, e vedo che il destino non vuole che mi mariti.

Fon. Bravissimo, la risoluzione è da vostro pari.

Ans. E la parola, signore? (*a monsieur la Rose*)

Fon. Eh via, signor Anselmo, monsieur la Rose non è sì pazzo di sposare una giovane, che non lo ama, e non lo amerà mai. Il signor Alberto può sollevarlo dall'impegno contratto. Egli non vale niente meno in condizione, in facoltà, in riputazione, e potete essere ben contento, s' egli sposa la vostra figlia.

Ans. Cosa dice il signor Alberto? (*con premura*)

Alb. Ve la domando in grazia, e ve ne supplico instantemente.

Ans. Cosa dice monsieur la Rose? (*con prem.*)

Ros. Servitevi, come vi piace. Vi sarò buon amico in ogni maniera.

Ans. Cosa dici, figlia mia? (*con premura*)

Dor. Ah! signor padre . . .

Ans. Ho capito, non occorr' altro; che si sposino, ch' io sono contento. (*Alberto e Doralice si danno la mano. Tutti fanno applauso, e gridano evviva*)

SCENA ULTIMA.

PANDOLFO, LISETTA, FILIPPO, E DETTI.

Pan. Che cos' è questo strepito?

Ans. Ho maritato mia figlia. (*a Pandolfo*)

Pan. Ed io ho maritato la mia. Favorisca, signor Colonnello. Ecco il marito di mia figliuola, è il signor Colonnello Trichtrach. (*escono Filippo e Lisetta*)

Fil. E il signor Trichtrach, che ha sposato Lisetta, è il vostro servitore Filippo. (*si cava i baffi*)

Pan. Come? sono tradito; sono assassinato.

Alb. Il matrimonio è da vostro pari.

Ans. Ricordatevi, che siete stato mio servitore.

Pan. Sono un mercante.

Ans. Un mercante fallito.

Fil. E se il signor suocero parlerà, si scriverà in Inghilterra, in Ispagna, in Portogallo, ed i creditori lo spoglieranno.

Pan. Pazienza! merito peggio; la mia albagia mi ha precipitato.

Lis. Signor padre, vi domando perdono.

Pan. Va, va, la colpa è mia, ti perdono.

Ans. Andiamo a stabilire, a concludere, a solennizzare i propri sponsali. Filippo, dateci da mangiare. Signori, vi supplico tutti a favorirmi di restar con noi.

Fon. Volentieri, l' occasione lo merita.

Alb. Cara sposa, non posso spiegarvi la mia consolazione. (*a Doralice*)

Dor. Se la misuro dalla mia, non può essere che perfetta. La sorte ci ha condotti per una via tormentosa alla più desiderabile felicità. Voglia il cielo, che questa sia coronata dal compatimento gentile di chi ci onora, e giungano alle orecchie dell' Autore lontano le liete voci de' suoi amorosi concittadini.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL
CAVALIERE
E
LA DAMA

Commedia in tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Verona nell' estate dell' Anno 1749.

L' AUTORE A CHI LEGGE.

Quando pensai a scrivere le Commedie in servigio del teatro, ed a togliere, per quanto avessi potuto, le infinite improprietà, che in esso si tolleravano, mi venne in mente di smascherare i ridicoli, bandire gli Zanni, e correggere le caricature dei Vecchi. Ma ci pensai assaissimo, e pensandoci appresi che se ciò avessi fatto, mille ostacoli mi si sarebbono opposti, e che non dovevasi sulle prime andar di fronte al costume, ma questo a poco a poco procurar di correggere, e riformare.

In fatti nel primo, e secondo anno di tale mio esercizio non ho azzardata Commedia alcuna senza le maschere, ma queste bensì a poco per volta sono andato rendendo men necessarie, facendo vedere al popolo, e toccar con mano, che si poteva ridere senza di loro, e che anzi quella specie di riso, che viene dal frizzo nobile, e spiritoso, è quella, ch' è propria degli uomini di giudizio.

Provai una Commedia senza le maschere e questa fu la *Pamela*; vidi che non dispiacque, ed io ne feci alcun' altre, felici tutte egualmente. Veggendo io dunque, che tra i Teatri d' Italia vanno gustando un ridicolo nobile, senza mendicarlo dalla caricatura dei volti, o dell' abito, ho levato le maschere anche da questa, sembrandomi, che la nobiltà dell' argomento lo richiedesse.

Ciò spero riuscirà grato principalmente a quelle persone, che si compiacciono recitare le mie Commedie per passatempo, non essendo sì facile fra' dilettanti trovar le maschere colla varietà dei dialetti.

Penetrai altresì, che in Firenze si erano le Commedie mie rappresentate senza le maschere, cambiate in altri caratteri da persone di abilità, e di talento, e mi consolai, che colà si facessero le mie Commedie, trovandomi onorato moltissimo, che da sì dotta, e colta nazione si soffrano, e si coltivino le imperfette opere mie. Quando poi le ho vedute in Firenze io stesso rappresentare, non posso bastantemente esprimere quanto siasi

accresciuto il mio giubbilo, e quanta compiacenza mi abbia recato il vederle con tanta esattezza, con tanta verità, e spirito rappresentate. Io le ho trovate sì ben dirette, che nulla mi resta da suggerire. Il Direttore di esse è il più bravo Attore (1) del mondo. Io ne sono contento, e deggio rendergli pubblicamente giustizia.

(1) *Pietro Pertici, assai noto al mondo per l' eccellente sua abilità nelle parti buffe per musica, e presentemente bravissimo Attore nelle Commedie in prosa in Firenze.*

NOTA DELL'AUTORE

PERSONAGGI

DONNA ELEONORA, *moglie di D. ROB.
TO, cavaliere esiliato.*

DON RODRIGO.

DON FLAMINIO.

DONNA CLAUDIA, *moglie di D. FLA.
NIO.*

DON ALONSO.

DONNA VIRGINIA.

DON FILIBERTO.

ANSELMO, *mercante.*

Il DOTTORE BUONATESTA, *procuratore.*

COLOMBINA, *cameriera di Donna ELI
NORA.*

BALESTRA, *servitore di D. FLAMINI*

PASQUINO, *servo di D. ROBERTO.*

TOFOLO, *servitore d' ANSELMO.*

Un MESSO *della Curia.*

La scena si rappresenta in Napoli.

IL CAVALIERE E LA DAMA

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera in casa di donna Eleonora.

DONNA ELEONORA RICAMANDO AD UN PICCOLO TELAIO, E COLOMBINA COLLA ROCCA SEDENDO, CHE DORME.

Ele. Questo tulipano non risalta come vorrei. Bisogna dargli un' ombra un poco più caricata. Vi vogliono due o tre passate di seta scura. Colombina, dammi quel gomitolo di seta bleu. Colombina, dico, Colombina?

Col. Signora, illustrissima, eccomi. (*svegliandosi*)

Ele. Tu non faresti altro che dormire.

Col. Chi non dorme di notte, bisogna che dorma di giorno. Sino alla mezza notte si lavora, e all'alba si salta in piedi, e si torna a questo bellissimo divertimento della rocca. Signora padrona, anch' io son fatta di carne, e non dico altro.

Ele. (Povera sventurata! la compatisco.)

Col. Tenete la seta bleu. La ra, la ra, la ra, la ra, la ra, la lera. (*canta con rabbia, e siede filando*)

Ele. Colombina, non so che dire. Tu hai ragione: e con ragione ti lagni della vita miserabile che meco sei costretta di fare. Tu sai come eri trattata da me, quando don Roberto mio consorte era in Napoli, e la nostra casa poteva sfoggiare come le altre. Ora don Roberto, per l'omicidio commesso di quel ministro da lui chiamato a duello, fu esiliato da questi stati; sono confiscati tutti i di lui beni, ed io, che altra dote non gli ho portata che quella di un'antichissima nobiltà, sono miserabile come vedi. I congiunti della mia casa sono tutti poveri, nè mi possono dar sollievo. I parenti di mio marito mi odiano tutti per la mia povertà; tutti mi abbandonano, tutti mi deridono. Cara Colombina, tu sei stata finora l'unico mio conforto fra tante angustie. Se tu mi abbandoni, oh Dio! mi darò in preda alla disperazione.

Col. Via, via, signora padrona, non mi fate piangere; finchè potrò, non vi abbandonerò. Del poco ognuno si può contentare, ma con niente nessuno può fare.

Ele. In casa nessuno ci vede; diamoci le mani d'attorno, lavoriamo, che un giorno il cielo ci assisterà. Spero che il Fisco mi accorderà gli alimenti. Il mio procuratore mi ha assicurato, che avrà delle buone ragioni per sostenere la mia causa.

Col. E intanto vi va spolpando, e mangia egli quello che dovremmo mangiar noi.

Ele. Vi vuol pazienza. Ognuno ha da vivere col suo mestiere.

Col. E noi con qual mestiere vivremo?

Ele. Eccolo qui. Tu con la rocca, ed io col ricamo.

Col. Compatitemi, se parlo con libertà. Siete una signora di poco spirito.

Ele. Perchè?

Col. Perchè ve ne sono dell'altre povere come voi, anco con famiglia, e famiglia grossa, e non penano come fate voi.

Ele. Avranno il marito provveduto d'impiego.

Col. Eh, pensate! Se mantengono anche il marito.

Ele. Ma come fanno?

Col. Ve lo dirò io. Non sono tanto scrupolose, quanto siete voi.

Ele. Ho inteso; mutiamo discorso.

Col. Mutiamo discorso, e facciamone uno più bello. Jeri ho veduto il signor Anselmo padrone di questa casa, e con bella maniera mi fece intendere, esser passato il semestre della pigione.

Ele. Lo so benissimo; e perciò ho venduto il mio mantò, e là dentro in quel cassettino sono i danari destinati pel signore Anselmo.

Col. Vi è il signor don Rodrigo, ch'è un cavaliere tanto garbato, che vi ha fatto centomila esibizioni, e voi non gli volete dir nulla, e vi contentate patire più tosto che raccomandarvi.

Ele. Una donna che chiede, è poi soggetta a concedere; e l'uomo che dona, non ha intenzione di gittare il suo senza speranza di ricompensa.

Col. Don Rodrigo è un cavaliere generoso e prudente.

Ele. Ma non avrà obbligo d'esser prudente meco, se io non lo sono con lui.

Col. Eppure mi pare, che non vi dispiaccia la di lui conversazione.

Ele. Sì, lo confesso; egli è l'unica persona che vedo volentieri in mia casa. Senti, è stato picchiato.

Col. Sarà qualche creditore. (*parte*)

Ele. Pazienza. Come presto la sorte ha cambiato scena per me! Non vi è che don Rodrigo che sia costante; egli ad onta delle mie disgrazie, non cessa di favorirmi. Che maniere soavi, che singolari prerogative l'adornano! Ah mio cuore pensa alle miserabili circostanze nelle quali ti trovi, e non compiacerti vanamente delle finezze di don Rodrigo, le quali non devono passare i limiti della compassione!

SCENA II.

COLOMBINA, POI ANSELMO, E DETTA.

Col. Signora padrona, non ve l'ho detto?

Ele. Ebbene, chi è?

Col. Il signore Anselmo, il quale probabilmente verrà a portar via quei pochi danari che potevano servire per voi.

Ans. Si può venire? (*di dentro*)

Ele. Passi, passi, signor Anselmo.

Col. (Almeno gli voglio dire le nostre miserie.)

Ans. Buon giorno a V. S. illustrissima.

Ele. Serva, signor Anselmo.

Ans. Come sta ella? sta bene?

Ele. Eh, così, così. Oppressa dalle mie disgrazie.

Ans. Ah! davvero la compatisco; e tutta la città sente con rammarico e dispiacere le sue disavventure.

Ele. S'accomodi.

Ans. Grazie alla bontà di V. S. illustrissima. (*siede*)

Ele. Caro signor Anselmo, non mi mortificate con cerimonie, che poco si convengono allo stato in cui mi ritrovo.

Ans. Mi perdoni, signora. Ella è nata dama; povertà non guasta gentilezza. Le male azioni sono

quelle che pregiudicano all' onore delle famiglie, e non le disgrazie. La fortuna può levare i danari, ma non arriva a mutar il sangue. La nobiltà è un carattere indelebile, che merita sempre venerazione e rispetto; e siccome il nobile, benchè povero, è sempre nobile; così dobbiam noi altri umiliarci alla nobiltà del sangue, senza riflettere agli accidenti della fortuna.

Ele. Tutti non pensano come voi, signor Anselmo, e per lo più si stima più nobile chi ha più danari.

Ans. Io le protesto, che per lei ho tutto il rispetto, e tanto la stimo ora, ch'è in questo stato, quanto in tempo delle sue fortune.

Ele. Voi siete un uomo pieno di bontà, e gentilezza. M' immagino per qual motivo vi siate preso l' incomodo di favorirmi, onde non voglio più lungamente tenervi in disagio. Colombina?

Col. Illustrissima.

Ele. Apri quel cassettino, e portami quella borsa.

Col. La servo. (Oggi non si desina più.)

Ans. Signora donna Eleonora, è vero ch'è passato il semestre; ma se mai ella si ritrovasse in bisogno, e che questo danaro le potesse giovare, son galant' uomo, glielo dico di cuore, se ne serva, che io la faccio padrona.

Ele. Vi ringrazio infinitamente. Son debitrice, e devo soddisfare al mio debito. Via, Colombina, conta il danaro al signor Anselmo, e si compiacerà di farmi la ricevuta.

Ans. Non so che dire, quando non lo vuol tenere, quando ella non ha bisogno, le chiedo scusa, e lo prendo per obbedirla.

Col. (*contandogli i danari parla piano ad Anselmo*) (Oh signor Anselmo, se sapeste le nostre miserie! Sono cinque giorni che non l

la pentola. Si mangia un poco di pane con un ramolaccio senza sale, un poco di pappa nell'acqua, e si muor dalla fame.)

Ans. (Come! La signora è in tanta necessità; le offerisco di rilasciarle il danaro, e lo ricusa?) (*piano a Colombina*)

Col. (Ella è fatta così, morirebbe piuttosto che domandare.)

Ans. (Ma perchè?)

Col. (Per certi scrupoli che non vagliono un fico.)

Ans. (Bene, ho capito. Fate una cosa; andate via, e lasciatemi solo con lei.)

Col. (Signor sì, mi raccomando alla vostra carità.) Signora, il danaro è bello e contato; vado a fare una cosa. (*parte*)

Ans. Signora donna Eleonora, la supplico per amor del cielo perdonarmi la libertà ch'io mi prendo. Qui siamo soli, nessuno ci sente, mi sono note le sue indigenze, son galant'uomo, sono uomo avanzato in età; grazie al cielo, venti scudi non mi fanno nè più povero, nè più ricco, la prego degnarsi di tenerli per se, di servirsene ne' suoi bisogni, me gli darà quando le tornerà più comodo.

Ele. Ah, signor Anselmo, il ciel vi benedica pel bel cuore che voi avete, per la generosa esibizione che voi mi fate. È vero, mi trovo in angustie, ma non ardisco permettere, che voi tralasciate di ricevere il danaro che vi è dovuto, col pericolo di non averlo mai più.

Ans. Se più non l'avrò, pazienza. Intanto se ne prevalga; e le giuro, che altro fine non mi muove a usarle quest' atto di buon amore, se non che la compassione delle sue disgrazie.

Ele. Vi rimuneri il cielo per una sì bella pietà.

Ans. Fo il mio debito e niente più. In questo

mondo abbiamo da assisterci l'uno coll' altro. L'intenzione del cielo è che tutti abbiamo del bene. Chi è più ricco deve darne a chi è più povero, e bisogna considerare, che anche i più ricchi possono diventar miserabili. Si consoli, si regoli con prudenza, e non dubiti, che il cielo l'aiuterà. Buon giorno a V. S. illustrissima. (*si alza*) (Mi fa compassione. Chi è avvezzo a viver male, presto si accomoda a viver bene; ma chi è avvezzo a star bene, oh quanto dura fatica ad accomodarsi a star male!) (*fa riverenza e parte*)

SCENA III.

DONNA ELEONORA, POI COLOMBINA, POI IL DOTTOR BUONATESTA.

Ele. Che uomo da bene, che cuore liberale ed umano!

Col. Signora padrona, è venuto... (*osserva i danari sul tavolino*) Oh! che vuol dire? Il signor Anselmo non si è preso il danaro?

Ele. No; me lo ha prestato sin tanto che io possa restituirglielo con minor incomodo.

Col. Buono, buono, evviva. Mangeremo almeno qualche cosa.

Ele. Chi è venuto?

Col. Il signor dottore... volete che io vada a comprarvi un pollo?

Ele. Ci penseremo. Fa' venire il procuratore.

Col. Vado subito. Compatitemi, è una settimana che si digiuna. Oh cari! Oh come son belli! Benedetto quel vecchio! Ventre mio, preparati, che hai da far festa. (*dopo aver riguardato i danari parte*)

Ele. Povera ragazza, la compatisco. Le lunghe astinenze la rendono desiosa di reficiarsi.

Dot. Faccio umilissima riverenza alla signora donna Eleonora.

Ele. Serva, signor dottore, favorisca.

Dot. (Oh le belle monete!) (*osserva i danari e siede*)

Ele. Che buone nuove mi porta della mia causa?

Dot. Buone, buonissime, ottime, ottimissime. (Sono tanti scudi effettivi.)

Ele. Quando si può sperare di avere la sentenza?

Dot. Anche oggi, se vuole.

Ele. Se voglio? Vi potete immaginare con quanta ansietà la desidero.

Dot. (Quattro, e due sei, e tre nove, e due undici... (*va contando con arte gli scudi sul tavolino*)

Ele. Che cosa andate dicendo fra di voi?

Dot. Andava facendo il conto, quanta spesa ci vorrà per far pubblicare la sentenza.

Ele. Quanto ci vorrà?

Dot. Ora glielo saprò dire. (Quattro, e tre sette, e due nove, e quattro tredici, e tre sedici, e due diciotto, e due venti.) (*osservando come sopra*) Ci vorranno per l'appunto venti scudi.

Ele. Possibile, che ci voglia tanto!

Dot. Può essere, che io mi sia ingannato. Ora tornerò a fare il conto. Osservi, per sua maggiore intelligenza le farò vedere il conto chiaro con queste istesse monete. Ecco qui: quattro al cancelliere, otto al tribunale, due al notaio, tre per il registro, e tre per la copia; guardi se il conto può andar meglio. Mi favorisca, gli ha ella preparati a posta? È stata informata? Capperi! Lo sapeva meglio di me. Brava! la sa lunga. Con lei non si può scherzare. Se le dicevo di più,

comparivo un bel barbagianni. Venti scudi! Eccoli, son qui. Non occorre altro. Gli prendo, e gli porto a palazzo.

Ele. Oh Dio! e gli volete portar via tutti?

Dot. Non ha veduto il conto? Per me, ella vede, non mi resta nè anche un quattrino.

Ele. Caro signor dottore, badate se potete risparmiar qualche cosa. Vi svelo una verità deplorabile. Per oggi non ho altro che poco pane per saziar me, e la mia povera serva.

Dot. La non ci pensi; la si lasci servire. Oggi avrà la sentenza in favore. Domani avrà il suo assegnamento. Mangerà, tripudierà, lasci fare a me.

Ele. Ma veramente oggi si darà la sentenza?

Dot. Oggi senz' altro. Non son capace di dare ad intendere una cosa per un' altra. Io non son di que' procuratori, che per iscorticare i clienti promettono la vittoria senza verun fondamento. Sono galant'uomo, disinteressato. Per me non gli chiedo niente, lo faccio di buon cuore.

Ele. Il cielo ve ne rimuneri. Quando avrò il mio assegnamento, sarete largamente ricompensato.

Dot. L' ultima cosa, a cui penso, è questa. Signora, vado a palazzo.

Ele. Andate pure. Oggi v' aspetto.

Dot. Verrò senz' altro.

Ele. Colla sentenza?

Dot. Colla sentenza.

Ele. Siete sicuro della vittoria?

Dot. La vittoria l' ho in pugno. Ho guadagnato senz' altro, e si vedrà quanto prima fin dove si estenda l' acutezza del dottor Buonatesta. (*parte*)

SCENA IV.

DONNA ELEONORA, POI COLOMBINA.

Ele. Oh cielo! Quando mai terminerò di penare! Non vedo l'ora di andare al possesso di qualche cosa per poter sovvenire alle mie miserie, e per soccorrere in qualche parte il povero mio marito che si trova in angustie niente meno di me.

Col. Orsù, signora padrona, eccomi qui. Datemi uno scudo, ch'io vada subito subito a provvedere il desinare.

Ele. (Oh sì, che vogliamo star bene!)

Col. Dove sono i danari? dove gli avete messi?

Ele. Gli ho dati al signor dottore per la spedizione della causa.

Col. Tutti?

Ele. Tutti. Mi ha fatto il conto, e senza venti scudi non si può aver la sentenza.

Col. Che ti venga la rabbia, dottor del diavolo! Portarli via tutti? Lasciarmi senza desinare? Non me ne scorderò mai più. (*è picchiato*)

Ele. Picchiano.

Col. Fosse almeno quel cane del dottore, vorrei certo certo, che gli mettesse giù.

Ele. Ma, se fa per noi.

Col. Non gli credo una maledetta. (*parte*)

Ele. Costei sempre pensa al male, ed io penso al bene. Ah, voglia il cielo, ch'ella non l'indovini più di me!

Col. Signora, signora. Ecco qui il signor don Rodrigo.

Ele. (*s'alza*) Presto, ritira quel tavolino, avanza quella sedia, porta via il telaio; sbrigati, e fa che passi.

Col. (Capperi! si è messa in ardenza, quando ha sentito nominare don Rodrigo.)

Ele. Fa' presto, non lo fare aspettare.

Col. Vado subito. Signora, ricordatevi che non vi è da desinare.

Ele. E per questo che vuoi tu dire?

Col. Se don Rodrigo si muovesse a pietà, non istate a fare la schizzinosa.

Ele. Don Rodrigo è un cavaliere generoso, ma io sono una dama d' onore; gradisco sommamente la sua amicizia, ed ho per lui una stima che non è indifferente; ma sopra a tutto mi sta a cuore il mio decoro, e la mia estimazione.

SCENA V.

DONNA ELEONORA, DON RODRIGO, POI COLOMBINA.

Rod. M' inchino a donna Eleonora.

Ele. Serva umilissima di don Rodrigo. S' accomodi.

Rod. Per obbedirvi. (*siedono*) Come ha ella riposato bene questa notte?

Ele. Ah! come può riposare una che ha il cuore da mille parti angustiato.

Rod. (Povera dama! Quanto la compatisco.) Che nuove abbiamo di don Roberto?

Ele. Sono sei giorni, che non ho di lui veruna notizia. Nell' ultima lettera ch' ei mi scrisse, mi diceva che dubitava aver un poco di febbre, onde il non veder suoi caratteri mi fa temer ch' ei stia male. Aspetto il nostro servitor Pasquino; oggi dovrebbe arrivare da Benevento. Non vedo l' ora di ricevere qualche notizia del povero mio marito.

Rod. È tutta via in Benevento?

Ele. Sì signore. Egli non si è partito di là, per essere in maggior vicinanza di Napoli, e per aver nuove di me più frequentemente.

Rod. Povero cavaliere! Come fa a sussistere senza assegnamenti?

Ele. Lo sa il cielo! Aveva seco qualche giojetta, se ne sarà prevalso nelle occorrenze.

Rod. E voi, perdonatemi la troppa libertà ch'io mi prendo, come vi reggete a fronte di tante disgrazie?

Ele. Fo come posso.

Rod. Se vi occorre cos' alcuna, parlate.

Ele. Vi ringrazio infinitamente, per ora non sono in grado d'incomodarvi.

Rod. (Quanto è modesta!)

Ele. (Quanto è gentile!)

Rod. Come va la vostra causa col fisco?

Ele. Mi assicurò il mio dottore, che presto si darà la sentenza.

Rod. Ieri ho parlato di voi col signor segretario, ed ha mostrato di compassionare il vostro caso. Non sarebbe mal fatto, che gli faceste presentare un memoriale in nome vostro, ed io, se così vi aggrada, ne sarò il presentatore.

Ele. Mi fareste un favor singolare, anzi il memoriale l'ho di già preparato, e solo mancavami il mezzo per esibirlo. Colombina?

Col. Signora. (*viene*)

Ele. Guarda nell'arcova sul mio scrittoio, che vi ha da essere un memoriale: recamelo tosto.

Col. La servo. (Ha fatto nulla?) (*piano ad Eleonora*)

Ele. Va via, impertinente.

Col. (Or ora farò io.) (*parte*)

Rod. In un'età sì giovane, con tante belle doti

che vi adornano, trovarvi sola, senza marito e senza beni, è un caso che fa pietà.

Ele. Non mi accrescete il peso de' miei disastri col rimarcarmene le circostanze.

Col. Io non trovo nulla.

Ele. Sciocca, che sei! Non ne fai una a dovere. Lo troverò io. Con licenza. (*parte*)

Rod. S'accomodi.

Col. (Grazie al cielo, è andata.)

Rod. Colombina, come va?

Col. Male assai. Non si mangia, non si beve, e si muor dalla fame.

Rod. Donna Eleonora non ti dà il tuo bisogno per vivere?

Col. Se non ne ha nemmeno per se. Fa una vita miserabile; mangia pane ed acqua, ed io faccio lo stesso per conversazione.

Rod. Ma io m' esibisco d'assisterla, ed ella . . .

Col. Zitto, che viene: non le dite nulla, ch' io abbia parlato, e regolatevi con prudenza.

Rod. Io rimango confuso.

Ele. Eccolo il memoriale. Vedi se c' era, scioccherella? Tenete, don Rodrigo, mi raccomando alla vostra bontà.

Rod. Sarete puntualmente servita. Ma, cara signora, vorrei pregarvi di una grazia.

Ele. Comandate.

Rod. Vorrei che vi degnaste di far capitale della mia buona amicizia.

Ele. Credo che vediate se io la stimo.

Rod. No, non ne fate quella stima ch' io desidero.

Col. (Ora comincia a venire il buono.)

Ele. Qual maggior dimostrazione posso io darvene?

Rod. Desidero mi parliate con libertà. Voi siete

in qualche angustia, e non lo volete a me confidare.

Ele. Oh, signore, v' ingannate. Io non ho bisogno di nulla.

Rod. Iersera giuocai al faraone, mi venne in mente la vostra persona, misi una posta per voi, la vinsi; la raddoppiai, e nuovamente la vinsi: questo danaro è cosa vostra, onde degnatevi d' accettarlo.

Col. Oh, sì signora, ha giuocato per voi, ha vinto, il danaro è vostro. (*a D. Eleonora*)

Rod. Eccolo . . .

Ele. No, no, rigiuocatelo, prendetelo, fatene altr' uso. Siccome, se aveste perduto, io non vi avrei rimborsato, così avendo vinto, a me non s' appartiene la vincita.

Rod. Ma in ogni forma avete da farmi la finezza di ricevere queste sei doppie.

Ele. In ogni modo contentatevi, ch' io aggradisca unicamente il vostro buon cuore. Io non ne ho bisogno.

Col. (Oh diavolo! la scannerei come un animale.)

Rod. Signora, quand' è così, vi chiedo scusa della libertà che presa mi sono.

Ele. Non posso che lodare la vostra bontà.

Rod. (Che nobil tratto!)

Ele. (Che cuor generoso!)

Rod. (Le sue maniere m' incantano!)

Ele. (Sono adorabili i suoi costumi!)

Rod. D. Eleonora, vi levo l' incomodo. (*s' alzano*)

Ele. Non incomoda chi favorisce.

Rod. Vi prego non lasciarmi senza l' onore de' vostri comandi.

Ele. Vi raccomando il memoriale.

Rod. Sarete servita. Vi son servo. (*s' incammina*)

Col. Eh signora, vi vuol altro che memoriali: pagnotte voglion essere. (*piano a Eleonora*)

Aspetti, aspetti che verrò a servirla. (*a D. Rodr.*)

Ele. Dove vai?

Col. Vado ad accompagnare il signor don Rodrigo.

Ele. Egli non ha bisogno di te.

Col. Ho io ben bisogno di lui.

Rod. Colombina, ti occorre nulla?

Ele. Nulla, nulla, signore: non le date retta, è pazza.

Col. Mi volete veder morire? morirò.

Rod. Ma se la povera figliuola ha qualche cosa da dirmi, signora, non la impedite.

Ele. Ella non può dirvi che delle scioccherie; onde vi prego non ascoltarla.

Rod. Vi obbedisco. A voi m'inchino. (Comprendo la delicatezza d'un animo che teme avvilirsi. Cosa rara, cosa ammirabile ai nostri giorni!) (*parte*)

SCENA VI.

DONNA ELEONORA, E COLOMBINA.

Ele. Che hai, che piangi?

Col. Piango dalla fame, dalla rabbia, e dalla disperazione.

Ele. Prendi questo spillone, procura impegnarlo, e provvedi l'occorrente per oggi.

Col. Ora mi fate piangere per un'altra ragione.

Ele. Perchè?

Col. Per vedervi tanto buona, che con tutta la gran necessità che avete, vi contentate patire e privarvi di tutti i vostri adornamenti, piuttosto che dimandare soccorso.

Ele. Eh, cara Colombina, la vita si può sostenere con poco. Gli adornamenti non sono necessari, ma l'onore merita le più zelanti attenzioni,

e chi è nato nobile, ha maggior obbligo di custodirlo.

Col. Don Rodrigo non ha verso di voi veruna cattiva intenzione.

Ele. Il cuor degli uomini non si conosce. Se non ha cattiva intenzione, può averla un giorno. Perdendo io di stima verso di lui, può egli arrogarsi dell' autorità sopra di me. No, no, morir piuttosto, ma sostenere il decoro.

Col. Brava, bravissima! Intanto anderò a impegnare lo spillone. Tireremo avanti fino che si potrà, e poi spero che vi accomoderete al costume. Eh, signora mia, ne troverete poche che pensino come voi. Sapete che cosa dice il poeta? Che la necessità gran cose insegna. (*parte*)

Ele. La necessità non m' insegnerà mai a scordarmi del mio dovere. Il povero mio consorte che ha tutto perduto, non ha che una moglie onorata, che vaglia a sostenere il decoro della desolata famiglia. Lo sosterrò a costo della mia vita, e se vedrò che la presenza di don Rodrigo possa mettere in maggior pericolo la mia virtù, priverommi ancora di quest' unica conversazione, volendo io tutto sacrificare al dovere di sposa fedele, di donna onesta, e di dama povera, ma onorata. (*parte*)

SCENA VII.

Camera in casa di Donna Claudia.

DONNA CLAUDIA, E BALESTRA.

Cla. Balestra?

Bal. Illustrissima. (*viene*)

Cla. Porta innanzi quel tavolino.

Bal. Illustrissima sì. (*lo tira innanzi*) Comanda altro?

Cla. No. (*Balestra parte*) Tardano molto le visite stamattina. Balestra?

Bal. Illustrissima. (*viene*)

Cla. Hai veduto don Alonso?

Bal. Illustrissima no.

Cla. Non occorr' altro. (*Balestra parte*) Questo mio signor cavaliere ha poca attenzione per me. Parmi ch' egli si vada raffreddando un poco. Non viene più a bere la cioccolata la mattina per tempo. Balestra?

Bal. Illustrissima. (*viene*)

Cla. Dammi una sedia.

Bal. La servo. (*le porta la sedia, e resta in camera*)

Cla. (*siede*) Mio marito non avrà mancato a quest' ora di andare a riverire la sua dama. Che fai tu qui, ritto ritto come un palo? (*osservando Balestra*)

Bal. Stavo attendendo se comandava altro.

Cla. Quando ti vorrò, ti chiamerò.

Bal. Benissimo. (*fra i denti, e parte*)

Cla. Questo star sola mi viene a noia. Balestra?

Bal. (*viene senza parlare*)

Cla. Balestra? (*non vedendolo*)

Bal. Son qua, illustrissima.

Cla. Pezzo d' asino! Non rispondi?

Bal. Credevo che mi avesse veduto. (Che tu sia maledetta nel tuppè!)

Cla. A che ora è partito mio marito?

Bal. A tredici ore. (*vuol partire*)

Cla. Fermati. Ha detto nulla?

Bal. Nulla.

Cla. Via, vattene, non voglio altro. (*con rabbia*)

Bal. Vado, vado. (*parte*)

Cla. Se non viene nessuno, anderò io a ritrovare donna Virginia. Balestra?

Bal. Illustrissima. (*viene*)

Cla. Di'al cocchiere, che attacchi.

Bal. Illustrissima sì. (*parte*)

Cla. Ma, anderò in carrozza senza un cavaliere che m' accompagni? Non è dovere. Balestra?

Bal. Illustrissima. (*viene*)

Cla. Non occorre altro.

Bal. Non vuol altro?

Cla. No.

Bal. Non vuole la carrozza?

Cla. No, ti dico, in tua mal' ora.

Bal. (Oh che bestia, oh che bestia!) (*parte*)

Cla. Ma questo don Alonso è troppo incivile. Se mi tenta, se mi tenta, mi faccio servire dal conte Asdrubale.

Bal. Illustris... (*viene*)

Cla. Il malanno che ti colga; non ti ho chiamato.

Bal. Un' imbasciata.

Cla. Di chi?

Bal. Don Alonso vorrebbe riverirla.

Cla. Asinaccio! Il cavalier servente non ha portiera. Passi.

Bal. Perdoni; sono ancora novizio. (Un'altra volta lo lascio venire, se la fosse anco al *licet.*) (*parte*)

Cla. Vorrei rimproverarlo; ma non vo' disgustarlo. È troppo buon cavaliere. Soffre tutto, e si contenta di poco.

SCENA VIII.

DON ALONSO, E DETTA, POI BALESTRA.

Alo. Ben levata, donna Claudia mia signora.

Cla. Caro don Alonso, compatite l' ignoranza del nuovo mio servitore. Non è stata mia intenzione, che facciate anticamera.

Alo. So la vostra bontà, nè io sto su queste piccole cose.

Cla. Oh, io sono poi esattissima. Ma, don Alonso mio, vi vorrei un poco più diligente.

Alo. Signora, un affare di premura questa mattina mi ha trattenuto.

Cla. Eh, non vorrei ... basta, basta, se me n' accorgo, povero voi!

Bal. Illustris... (*viene*)

Cla. Che vuoi tu qui? (*arrabbiata*)

Bal. Un' altra imbas...

Cla. Va via, serra quella portiera.

Bal. Ma senta...

Cla. Va via. Quando un cavaliere è nella mia camera, non hai da entrare senza mia permissione.

Bal. Non occorre altro. (Maledettissima!) (*parte*)

Cla. Credetemi don Alonso, che con questi servitori ignoranti io impazzisco.

Alo. Ma egli, compatitemi, aveva un' imbasciata da farvi.

Cla. Un' imbasciata?

Alo. Certamente. Ha principiata la parola, e non l' ha finita.

Cla. Ha un' imbasciata da farmi, e non me la fa? Gran bestia! Balestra?

Bal. Illustrissima. (*di dentro*)

Cla. Non vieni?

Bal. Posso, o non posso? (*di dentro*)

Cla. Vieni animalaccio, vieni.

Bal. Eccomi. (*viene*)

Cla. Tu hai un' imbasciata da farmi, e non me la fai?

Bal. Ma se non mi lasc...

Cla. Presto, dico, fammi l'imbasciata.

Bal. La signora donna Virginia vorrebbe riverirla.

Cla. Donna Virginia? È in carrozza?

Bal. È smontata.

Cla. È scesa, e tu la fai aspettare? Villano! Presto, va là, fa' che passi.

Bal. Se io sto più in questa casa, che il diavolo mi porti! (*vuol partire*)

Cla. Balestra, Balestra?

Bal. Signora, signora.

Cla. Tira innanzi un'altra sedia. (*Balestra la tira, e poi vuol partire*) Balestra? un'altra. (*Balestra tira e poi vuol partire*) Balestra, quella non istà bene, un poco più in qua. Presto, via, corri, dalla dama.

Bal. Un servitor solo non può far tutto.

Cla. Taci là temerario.

Bal. (Strega del diavolo!) (*parte*)

Cla. Oh questi servitori sono indegnissimi!

Alo. Bisogna trattarli con un poco più di dolcezza.

Cla. Bravo! signor sì, tenete la parte dei servitori. Che caro signorino! Obbligata, obbligata.

Alo. Compatitemi, io non ci devo entrare.

Cla. Anzi ci dovete entrare, e tocca a voi a farmi portar rispetto, e a farmi obbedire.

Alo. Questo appartiene a vostro marito.

Cla. Mio marito non abbada a queste cose. Egli si prenderà tal pena in qualche altro luogo, e a voi tocca a tener in dovere la mia servitù.

SCENA IX.

DONNA VIRGINIA, E DETTI, E BALESTRA CHE ALZA LA PORTIERA.

Cla. Cara amica, siate la ben venuta.

Vir. Ah, ah, vi è don Alonso: ora capisco, perchè mi avete fatto fare mezz'ora di anticamera. Vi compatisco.

Cla. Deh, perdonatemi, è derivato da un zotico servitore che ho preso ieri al servizio. Vi prego a non prendere la cosa sinistramente.

Vir. No, cara, ho scherzato. Ho piacere di ritrovarvi in una sì bella compagnia.

Alo. Donna Virginia stamane è di buon umore.

Cla. Ma! chi ha il cuor contento ha il riso in bocca. Ditemi, avete veduto mio marito?

Vir. Sì, è stato a favorirmi stamattina per tempo.

Cla. E non è venuto con voi in carrozza?

Vir. No, perchè vi era il marchese Ascanio, e sapete che vostro marito non si picca di preferenza, e cede volentieri il suo posto ad un forestiere.

Cla. E il marchese dove è andato?

Vir. Dopo avermi accompagnata fin qui, è andato a corte per un affare di qualche rilievo.

Cla. Chi verrà a prendervi?

Vir. O egli stesso, o vostro marito, o il signor Barone, o l'Inglese, o che so io! Qualcheduno.

Cla. Non vi mancano serventi.

Vir. Ne ho tanti, che non mi ricordo di tutti.

Cla. E il più caro qual'è?

Vir. Tutti eguali. Non m'importa un fico di nessuno.

Alo. (Io le ascolto col maggior piacere del mondo.)

Cla. Che vogliamo fare? Vogliamo giuocare all'ombre?

Vir. Oh sì, vi ho tutto il mio piacere.

Cla. Don Alonso, ci favorite?

Alo. Dipendo dai vostri voleri.

Vir. Don Alonso poi è un cavalierino garbato.

Alo. Ma io ho un difetto che a voi non piacerebbe.

Vig. E qual'è?

Alo. Che al bene e al male mi piace esser solo.

Cla. Balestra?

Bal. Vengo, o non vengo? (*di dentro e poi viene*)

Cla. Presto, porta le carte e le puglie.

Bal. Subito la servo. (*vuol partire*)

Cla. Sediamo intanto. Balestra?

Bal. Signora.

Cla. Le sedie al tavolino.

Bal. (*va accostando le sedie*) La servo.

Cla. Presto, le carte e le puglie.

Bal. Signora, una cosa alla volta. Io non ho altro che due gambe e due mani. (*parte*)

Cla. Impertinente! Oh, lo caccio via subito.

Vir. (Ha ragione il pover'uomo. Che bella dama! Vuol tener conversazione, e non ha che un servitor solo.)

Bal. Ecco qui le carte e le puglie. (*resta in disparte*)

Alo. Farò io.

Cla. No, no, quando giuocano due dame, tocca la mano al cavaliere; farò io.

Alo. Come vi aggrada.

Cla. (*mescola le carte e le dà fuori*)

Vir. Di quanto si giuoca?

Alo. Comandate.

Cla. Eh, di poco. Un carlino la puglia.

Vir. Spadiglia obbligata?
Cla. Sì, fino a cento.
Alo. (Sto fresco!) Passo.
Vir. Passo.
Cla. Entro.
Bal. (In un forno ben caldo.) (*parte*)
Vir. A proposito, donna Claudia, quant' è che non vedete donna Eleonora?
Cla. Sarà una settimana.
Vir. Poverina, gran disgrazia!
Cla. Eh non dubitate, che ha trovato chi la consola.
Vir. E chi? don Rodrigo?
Cla. Don Rodrigo per l'appunto. (*va facendo il giuoco*)
Vir. Eppure è un uomo serio, che non si è mai dilettato di servir dame.
Cla. Quelli che non appariscono in pubblico, fanno meglio le loro cose in privato.
Alo. Signora, l'avete trovato questo trionfo?
Cla. Oh siete impaziente! Mi è stato detto per certo, ch' egli va in casa sua a tutte l'ore.
Vir. È verissimo, lo so ancor' io; e sì, chi la sente, la modestina, ella è una Penelope di castità.
Cla. Io non le ho mai creduto. Sentite, se non fosse don Rodrigo, ella si morrebbe di fame.
Vir. Dote non ne ha certamente.
Cla. Dote? Se è andata a marito, che non aveva camicia da mutarsi.
Vir. Ma, perchè mai don Roberto l'ha presa, se era così povera?
Alo. Ve lo dirò io, signora. Perchè don Roberto è di una nobiltà moderna, e donna Eleonora è di una delle prime famiglie antiche di Napoli.
Vir. Oh, oh, gran nobiltà in vero! Si sa chi era

sua madre; era figlia di un semplice cittadino sua zia ha preso per marito un avvocato.

Cla. Eh! io so perchè l'ha sposata.

Vir. Perchè, cara amica?

Cla. Non voglio dir male, ma so tutta la stor come andò.

Vir. Vi era qualche obbligazione?

Cla. Ve lo potete immaginare.

Alo. Signora, perdonatemi. Questo è un matrimonio ch'è stato trattato da mio padre, e donna Eleonora si è maritata onestissimamente.

Cla. Eh sì, bravo, bravo; si sa, che ancor voi le avete fatto l'amore quand'era fanciulla, ed ora la proteggete, non è egli vero?

Vir. Caro don Alonso, fate torto a donna Claudia.

Alo. Io non faccio torto a nessuno, dicendo la verità.

Cla. Or bene, andate dalla vostra gran dama, ch'io non ho bisogno di voi. (*s' alza*)

Vir. Eh, venite qua, giuochiamo.

Cla. No, no, non voglio giuocar più. (*s' alzano*)

Alo. Signora, perdonatemi, io non ho preteso nè di offendervi, nè di farvi alcun dispiacere.

Cla. Maledetto vizio che avete di sempre voler contradire! Siete poco cavaliere.

Alo. Avete ragione, vi domando perdono.

Cla. Voler difendere una che si sa chi è.

Vir. Tutta Napoli è informata, che don Rodrigo le dà da vivere.

Cla. Le paga fino la cameriera.

Vir. E la pigione della casa, chi gliela paga? Ella non ha un soldo.

Cla. So quasi di certo, che don Rodrigo ha fatta la scritta in testa sua, perchè il signor Anselmo non la voleva lasciare a donna Eleonora.

ir. È vero?

la. Io ne sono quasi certa, e avanti sera lo saprò meglio.

r. Che ne dite, signor protettore?

o. Credetemi, che ciò mi pare impossibile.

a. Eccolo qui. Perfidissimo uomo! Ho piacere l'avervi scoperto. È qualche tempo, che mi parete meco raffreddato; sarete forse impegnato per a gran dama. Ma non son chi sono, se non mi vendico. Se è stato bandito suo marito, a me darà l'animo di fare esiliare ancor lei.

o. Ma, signora . . .

a. Non voglio ascoltarvi.

o. Vi supplico a . . .

SCENA X.

D. FLAMINIO, E DETTI.

z. Che è questo strepito? Perchè questi clamori?

r. Vostra moglie ha mortificato il povero don Alonso.

z. Mia moglie è bizzarra davvero. Non la conoscete ancora? Oh la conoscerete, e allora compatirete me, se dò in qualche impazienza.

o. Amico, io non ho mancato a veruno de' miei doveri.

z. Ma perchè siete andati in collera?

r. Lo dirò io. Don Alonso si è posto a difendere donna Eleonora. Vuol negare, che don Rodrigo sia il di lei servente, o per dir meglio, il di lei benefattore. Noi, che sappiamo la cosa com'è, diciamo diversamente, ed egli si ostina, e ci dà gentilmente delle mentite.

z. Oh, don Alonso, compatitemi, l'intendete

male. In faccia delle donne, mai per vostra regola non si dice bene di un' altra donna. E poi, non sapete voi, che il contradire ad una donna è lo stesso che voler navigare contr' acqua e contro il vento?

Alo. Lo so benissimo, ma credetemi, io non posso sentire a pregiudicare la riputazione d' una dama onorata.

Fla. E che? Pregiudicano forse la sua riputazione a dire che don Rodrigo la serve? Io servo donna Virginia, voi favorite mia moglie, e per questo che male c' è?

Alo. Tutto va bene, ma dicono, che don Rodrigo le dà da vivere, le paga la cameriera, la pigion di casa, e cose simili.

Fla. Caro amico, e chi gliel' ha da pagare? Siete pur buono ancor voi! I beni di suo marito sono tutti confiscati; ella non ha un soldo di dote. Parliamoci chiaro, d' aria non si vive.

Alo. Ma ella ha venduto, vende, e lavora...

Cla. Sentite, come è esattamente informato?

Vir. Donna Claudia, volete che questa sera andiamo a fare una visita a donna Eleonora?

Cla. Visite a donna Eleonora? Quella pezzente non è degna delle mie visite.

Vir. Vedremo un poco, come si contiene questa gran dama nello stato miserabile in cui si trova.

Cla. La vedrete al solito delle sue pari, povera e superba.

Vir. Chi sa, che non scopriamo qualche cosa di più? Io ho in testa, ch' ella si diletti di tener conversazione. Don Alonso lo saprà.

Alo. Per quello ch' io so, donna Eleonora è una dama ritiratissima, e in casa sua, a riserva di don Rodrigo, non vi capita alcuno.

Fla. Orsù, venite qui. Quanto vogliamo scom-

mettere, ch'io vado in casa sua, e le faccio da cicisbeo?

o. Scommetto cento luigi, che non vi riesce di farlo.

z. Scommettiamo un orologio d'oro.

). Benissimo, io non mi ritiro.

t. Donna Virginia, siete voi contenta che io faccia questa prova, e mi guadagni quest'orologio?

. Servitevi pure con libertà.

t. Già m'immagino, che per quel tempo ch'io cesserò di servirvi, non mancherà chi saprà occupare il mio posto.

. Di ciò non vi prendete pena. Ci penso io.

z. E voi, signora consorte, che cosa dite?

t. Dico, che avete vinto senz'altro.

z. Vi pare ch'io sia un cavaliere manieroso, capace per abbattere a' primi colpi il cuor d'una donna?

t. Le donne di quella sorta si vincono facilmente.

z. La scommessa è fatta, per ora più non se ne parli. Andiamo a fare una passeggiata in giardino.

. Andiamo pure.

z. Favorite la mano.

. Eccomi.

. Povera donna Virginia, come farete a star qualche giorno senza di me?

. Credetemi, che non mi ammalerò certamente.

z. Ah crudele! Voi vi prendete spasso di chi muore per voi.

r. Domani morirete per donna Eleonora, e un altro giorno tornerete a morire per me. (*partono*)

o. Comandate ch'io abbia l'onore di servirvi?

Cla. Obbligatissima, andate a servire donna Eleonora.

Alo. Ciò è impossibile. Ella sarà impegnata p vostro marito. (*con ironia*)

Cla. Eh andate, che vi sarà luogo anche per vo Una frasca non ricusa nessuno. (*parte*)

Alo. Ecco il vizio comune di quasi tutte le donne. Criticare le azioni altrui, e non riflettere su le proprie. Ecco il soggetto principale di quasi tutte le conversazioni; mormorare, dir male di prossimo, tagliare i panni addosso alla povera gente. So che donna Eleonora è una dama onesta e sono obbligato a difender l'onor suo, ancorchè da lei non pretenda nemmeno di essere ringraziato. Servo donna Claudia più per impegno che per inclinazione. E se ella pretenderà da me più di quel che le si compete, prenderò il mio congedo. Gran pazzia è la nostra! Servir per diletto, e soggettarsi alle ridicole stravaganze di una donna, per avere il grand' onore di essere nel numero de' cavalieri serventi! (*parte*)

ATTO SECONDO

SCENA I.

Strada comune.

PASQUINO DA VIAGGIO, POI DON RODRIGO.

Pas. Maledetta la mia disgrazia! Sono nato sciocco, e morirò barbagianni. Corpo del diavolo! Ho perduta la lettera. Il mio padrone mi manda a posta da Benevento a portare una lettera alla padrona, e il diavolo me l'ha portata via.

Rod. (Questi è il servo di don Roberto.)

Pas. Se non la trovo, son disperato. (*va cercando la lettera intorno di se, e per terra*)

Rod. Pasquino?

Pas. Signore.

Rod. Che fai tu qui?

Pas. Cerco una lettera.

Rod. Che lettera?

Pas. Una lettera che mi ha data il padrone per portare alla mia padrona.

Rod. Come sta il tuo padrone?

Pas. È in letto, che sta combattendo fra il male ed il medico.

Rod. Perchè dici così?

Pas. Perchè il male ed il medico fanno a gara per ammazzarlo più presto.

Rod. (È ridicolo costui.) Dunque il tuo padrone è ammalato?

Pas. Signor sì, ed io ho perduta la lettera.

Rod. Don Roberto scrive una lettera a donna Eleonora?

Pas. Signor sì. Abbiamo fatto la cosa in due.

Rod. E come in due?

Pas. Egli l' ha scritta, ed io l'ho perduta.

Rod. (Voglio valermi di costui per il mio disegno.) Come farai a presentarti a donna Eleonora senza la lettera di suo marito?

Pas. Io fo conto di tornarmene a Benevento coll' istessa cavalcatura.(*accenna le proprie gambe*)

Rod. E vorrai partir, senza lasciarti vedere dalla padrona? Se ella sa che sei qui venuto, dubiterà che don Roberto sia morto, e darà nelle disperazioni.

Pas. È vero, anderò a consolarla.

Rod. Se vai senza lettera, è peggio.

Pas. Dunque anderò, o non anderò?

Rod. Orsù, sentimi, io ti darò da portarle una cosa che le sarà più cara della lettera.

Pas. Buono; l' avrò caro.

Rod. Eccoti una borsa con dentro cinquanta scudi. Devi portarla a donna Eleonora, e dirle che a lei la manda il consorte, aggiungendo che egli la riverisce, e sta meglio di salute. Se chiede perchè non abbia scritto, le dirai perchè non ha avuto tempo; ma avverti sopra tutto di farle credere senza dubbio, che il danaro venga da don Roberto.

Pas. Signore, non faremo niente.

Rod. Perchè?

Pas. Perchè quando dico una bugia, divengo rosso.

Rod. Procura di usar franchezza. Parla poco; dalle la borsa, e vattene presto. Se ti porti bene, vieni al caffè vicino, e ti darò uno scudo di mancia.

Pas. Per far ch' io non venga rosso, non vi è altro rimedio, che toccarmi il viso con dell' oro, o con dell' argento. Se questo scudo l' avessi avanti, mi par che la cosa anderebbe meglio.

Rod. Ti ho capito. Eccoti uno scudo; opera da tuo pari.

Pas. Lasci fare a me, son un uomo di garbo.

Rod. Soprattutto avverti, per qualunque interrogazione che ti facesse, non nominare la mia persona.

Pas. Non vi è dubbio che io vi nomini, perchè non mi ricordo come abbiate nome.

Rod. Vanne, ti aspetto al caffè vicino con la risposta.

Pas. E collo scudo.

Rod. Lo scudo te l'ho dato.

Pas. Quello è per il viso, quell' altro servirà per la mano. Uno per il rossore, e l'altro per la vergogna.

Rod. Portati bene, e non dubitare.

Pas. Sa V. S. come dice il proverbio? Una mano lava l'altra, e tutte due lavano il viso. (*parte*)

Rod. Costui è faceto, ma so per relazione esser fedele ed onorato; onde son certo che non mi gabberà. In questa guisa soccorrerò donna Eleonora, senza offendere la sua delicatezza. Ella è una dama piena di spirito e di buone massime, ed io sempre più mi sento stringere dalle prerogative del di lei merito. Se ella fosse libera, non esiterei un momento a dichiararle il mio cuore; ma essendo moglie, soffocherò i miei sospiri, dissimulerò qualunque passione, e mi farò gloria di servire puntualmente una dama, che fa risplendere il decoro della sua nascita, anche fra le persecuzioni della fortuna. (*parte*)

SCENA II.

DON FLAMINIO, E BALESTRA.

Fla. Balestra, sono in un grande impegno.

Bal. Se crede ch' io sia capace di servirla, mi comandi.

Fla. Ho scommesso un orologio d' oro, che a me riuscirà d' introdurmi in casa di una dama, e che diverrò il suo servente.

Bal. È fanciulla, vedova, o maritata?

Fla. Ha il marito esiliato.

Bal. Come sta ella d' assegnamenti?

Fla. Credo sia miserabile.

Bal. Spererei, che l' orologio d' oro non si avesse a perdere.

Fla. Aggiungi, che oltre la scommessa vi è tutto il mio impegno. Non si è mai detto, nè si dirà, che don Flaminio abbia attaccata una piazza, che non siasi resa. Perderei del buon concetto, se non riuscissi in questa novella impresa. Ma dirotti ancor di più: la dama non mi dispiace, ed agli stimoli dell' impegno mi si aggiungono quelli di un inclinazione che quasi quasi principia ad essere amore.

Bal. Tre forti ragioni per dichiarar la guerra al nemico. La piazza bisogna attaccarla da più parti. (giacchè col titolo di bella piazza V.S. denomina la sua dama.) Bisogna piantare il blocco della servitù in qualche distanza, finchè stringendolo a poco alla volta, diventi assedio. Conviene distribuire le batterie: qua una batteria di parole amorose, là una batteria di sospiri, costà un' altra di passatempi, e qua la più forte batteria dei regali. Batti da una parte, batti dall' al-

tra, o di qua, o di là si fa breccia. Allora, o che la piazza si rende a patti, o che il soldato valoroso, prendendola per assalto, tratta a discrezion l'inimico, lo passa a fil di spada, e s'impossessa di tutta la munizione.

Fla. Bravo Balestra! Tu sei molto intendente della guerra amorosa.

Bal. Sappia, che nel reggimento di Cupido, ho sempre servito di foriere.

Fla. Potresti dunque precedere la compagnia dei miei desiderj amorosi, e avanzarti verso il quartiere dell' inimico.

Bal. Buono! Vorrebbe V. S. illustrissima, ch' io gli andassi a preparare la tappa.

Fla. Potresti intimare al capitano la resa.

Bal. Mi dia un poco di munizione, e mi lasci operare.

Fla. Eccoti della polvere d' oro, che vale molto più di quella da schioppo. (*gli dà dei danari*)

Bal. In fatti, anche nelle guerre più vere si consuma più oro che salnitro. Lasci fare a me. Già so qual' è la piazza che si deve attaccare; me l' ha detto un' altra volta, e grazie al cielo ho buona memoria.

Fla. Ti pare che sia soverchiamente difesa?

Bal. So tutto; conosco il general comandante. So che presidio vi è dentro.

Fla. Ti lusinghi della vittoria?

Bal. Della difesa interna non ho paura. Mi spaventa un certo campo volante.

Fla. Condotto forse dall' armi di don Rodrigo?

Bal. Per l' appunto. Ho paura, ch' egli abbia un reggimento d' Ungheri che distruggano le nostre batterie.

Fla. Convien pensare a qualche militare strattagemma.

Bal. Vedrò se mi riesce aver la piazza con l' intelligenza di qualche subalterno.

Fla. Questo sarebbe un combattere senza sangue.

Bal. Vi è un certo capitan Colombina; se mi riesce di guadagnarlo, può essere, che di notte ci faccia calare il ponte, e ci dia l' ingresso per la porta del soccorso. Allora chi si può salvare si salvi, la piazza è nostra, e il comandante prigioniero di guerra.

Fla. Bravo Balestra! Tu sei da campagna e da gabinetto, valoroso e politico nell' istesso tempo. Opera da tuo pari, e non dubitare, che sarai a parte della vittoria. (*parte*)

Bal. Per lui il generale, e per me il capitano - Questa è stata la più bella scena del mondo. Chi ci avesse uditi, ci avrebbe presi per due commedianti del seicento. Ma lasciando l' allegoria e venendo al proposito, qui convien maneggiarsi, e servire un padrone che in me confida. In questa sorte d' affari ci vuole audacia e coraggio. Andrò in casa a dirittura. Se trovo la serva, alzo un partito, se trovo la padrona, ne pianto un altro. I danari bastano, le parole non mancano, faccia tosta, e niente paura. (*parte*)

SCENA III.

Camera di donna Eleonora.

D. ELEONORA, E COLOMBINA.

Col. Ecco qui quel che mi hanno dato sopra lo spillone. Sei carlini.

Ele. Sei carlini e non più?

Col. E ancora con gran fatica.

Ele. Mi costa due zecchini. Gran disgrazia per chi ha di bisogno! Dove l' hai impegnato?

. Da un uomo da bene, che digiuna tre volte
settimana, e fa pegni apposta per maritar delle
nciulle.

. Prende nulla sopra l'imprestito?

. Sì signora, mi ha detto, che da qui a otto
orni gli porti otto carlini, altrimenti venderà lo
illone.

. Sarebbe meglio digiunasse meno, e non fa-
sse usure.

. È stato picchiato, vado a veder chi è. (*parte*)

. Mi sta a cuore mio marito. Fosse almeno
ualche sua lettera.

. Allegramente, signora padrona. (*viene cam-
inando*)

. Che buona nuova mi porti?

. È qui Pasquino che viene da Benevento.

. Sia ringraziato il cielo; ha lettere?

. Non lo so.

SCENA IV.

PASQUINO, E DETTE.

. Bacio la mano alla mia padrona. Colom-
ina, ti saluto.

. Ben venuto Pasquino. Che fa il padrone?

. Che fa mio marito?

. Crepa di sanità.

. Non ti capisco. Sta bene, o sta male?

. Sta benissimo, non può star meglio.

. Sia ringraziato il cielo. Ti ha dato lettere?

. Lettere?... (*si confonde*)

. Sì, non ti ha dato alcuna lettera per me?

. Non mi ha dato lettera, ma mi ha dato una
sa che val più di mille lettere.

Ele. E che cosa ti ha dato?

Pas. Osservate; una borsa di quattrini. Cinquanta scudi. (*mostra la borsa*)

Col. Oh cari! so anch'io, che vagliono più di centomila lettere.

Ele. Come mio marito può mandarmi questo danaro, se trovasi in istato di necessità? Ho timore, che tu mi voglia ingannare.

Col. Eh, che Pasquino è un galant'uomo, non è capace di dir bugie.

Pas. Mi maraviglio, sono un uomo che quando dico la verità non mentisco.

Ele. Ma donde può avere avuto questo danaro?

Pas. Ve lo dirò io, ma zitto, che nessun lo sappia. (Bisogna inventar qualche cosa.) (*da se*)

Ele. E bene, come l'ha avuto?

Col. Uh, che curiosità!

Pas. L'ha vinto al giuoco.

Ele. Come! giuoca mio marito?

Col. Signora sì, giuoca; si diverte, ed ha guadagnato.

Ele. E a che giuoco ha giuocato?

Pas. Aspetti, ora me ne ricordo. Ha giuocato a un certo giuoco grande che finisce in one... credo che si dica...

Col. Faraone?

Pas. Oh giusto! a Faraone.

Ele. E con chi ha giuocato?

Pas. Oh bella! col medico che lo visitava.

Ele. Col medico?

Col. Sì signora, col medico. Per tenerlo sollevato, avrà giuocato con lui.

Ele. Queste sono scioccherie. Io dubito, che qualche cosa vi sia sotto.

Pas. Qui non vi è niente nè sotto, nè sopra; questi sono cinquanta scudi che vi manda il pa-

drone; se gli volete, tenetegli; se no, glieli porto indietro.

Col. Oh diamine! Che cosa mai vorreste che dicesse vostro marito, se gli riportasse indietro i cinquanta scudi? Direbbe, che non avete bisogno di lui, e farebbe qualche cattivo giudizio.

Ele. Non so che dire; gli prenderò come una provvidenza del cielo, ringraziando l'amore di mio marito, da cui voglio credere mi sieno mandati.

Col. Oh! è così senz'altro.

Pas. L'è così sulla mia riputazione.

Ele. Ringrazio anche te, Pasquino. Sarai stanco, vattene a riposare.

Pas. Non sono stanco, ma ho un altro incomodetto.

Ele. E che cosa hai?

Pas. Ho fame.

Ele. Colombina, conducilo in cucina, e per ora dagli quel poco che vi è.

Pas. Prego il cielo, che suo marito possa guadagnare un'altra borsa a quel medico che ha perso questa. (*cava fuori il fazzoletto per soffiarsi il naso, e dal fazzoletto cade una lettera*)

Ele. Che cosa ti è caduto?

Pas. Oh diavolo! (*s' accorge della lettera, che era dentro il fazzoletto*)

Ele. Che foglio è quello?

Pas. Eh niente... (Se legge questa lettera, ho paura di qualche imbroglio.)

Ele. Voglio vederlo.

Pas. Eh no, signora. È una lettera mia...

Ele. Dammela, voglio vederla.

Pas. In verità, non occorre.

Ele. Colombina, levagli quella lettera.

Col. Da' qui.

Pas. Via, è una lettera del mio padrone.

Col. Vogliamo vedere. (*gli leva la lettera*) Ecco-la. (*la dà alla padrona*)

Ele. Mi pareva impossibile, che don Roberto non mi avesse scritto. Questo è suo carattere. Oimè il cuore mi balza in petto. (*apre la lettera*)

Pas. (Ora si scuopre tutto, è meglio ch'io me ne vada.) Signora padrona, vado via.

Col. Aspetta; voglio anch' io sentire questa lettera.

Pas. (Vo' vedere se mi riesce buscar quest' altro scudo; e me ne torno a Benevento prima che da questo nuvolo precipiti la tempesta.) (*parte vedendo non essere osservato*)

Ele. Senti cosa mi scrive mio marito. (*a Colombina*) *Consorte amatissima.*

Col. Egli poi vi ha sempre voluto bene.

Ele. Oimè!... *La febbre tuttora mi tormenta.*

Col. Ha la febbre?

Ele. Lo senti? Pasquino non ha detto il vero. Presto, va per Pasquino, e fallo venir qui.

Col. Vado subito; ma avvertite, non gli deste indietro i cinquanta scudi. (*parte*)

Ele. *Oggi è il sesto giorno, ch' io peno coricato nel letto. Sono senza amici, senza assistenza, e senza danaro per comprarmi un pollo da fare il brodo. Spedisco il servo, sperando che la vostra pietà non mi lascerà senza qualche soccorso, se non altro colla vendita di qualche cosa men necessaria al vostro bisogno. Non parlo d' interessi, perchè a questi ora non penso. Desidero notizie della vostra salute, e sono.* Oh me infelice! Che sento! Pasquino perchè ingannarmi col farmi credere in buona salute il povero mio consorte! Ah! qui vi è qualche inganno; il cuore me lo

presagiva. Da chi mai può essermi questo danaro somministrato? Oime! Pasquino non torna. Basta, la maniera con cui lo ricevo a niente mi obbliga, e lo riterrò francamente come una provvidenza del cielo. Colombina? (*chiama*)

SCENA V.

COLOMBINA, BALESTRA, E DETTA.

Ele. Pasquino dov'è?

Col. Pasquino, signora, non so per qual cagione è fuggito. Quella lettera l'ha sconcertato. Ma state allegramente. Questo galant'uomo vi reca buone nuove del signor don Roberto.

Bal. Sì signora, vengo per parte del mio padrone a riverirla e ad assicurarla, che il signor don Roberto sta meglio assai di salute.

Ele. Il vostro padrone chi è?

Bal. Il signor don Flaminio del Zero.

Ele. Come ha egli notizia dello stato di mio consorte?

Bal. È giunto poche ore sono da Benevento per le poste. Ha veduto colà il degnissimo di lei consorte, il quale lo ha incaricato di recare a lei questa buona nuova.

Ele. E mio marito non mi ha scritto una lettera?

Bal. Non ha avuto tempo di farlo, perchè il mio padrone non ha potuto trattenersi. Gli ha però dette molte cose in voce, che a me non ha voluto confidare, e se V. S. illustrissima si contenta, verrà in persona a renderla intesa d'ogni particolarità.

Ele. Venga pure, mi farà finezza.

Bal. (A buon conto io farò che s'introduca e le parli: toccherà a lui a procurarsi il resto.) Le fo umilissima riverenza.

Ele. Addio, galant'uomo. Ingannata da Pasquino, temo di tutti; non so a chi credere.

Col. E si picchia. (*si sente picchiare*)

Ele. Va a vedere. (*Colombina parte*)

SCENA VI.

DONNA ELEONORA, POI COLOMBINA, POI IL DOTTOR BUONATESTA.

Ele. Ah! questa borsa, questo danaro non cessa di agitarmi. Mille pensieri mi s'aggirano in mente; e quell'indegno è fuggito.

Col. Allegri, signora padrona.

Dot. Allegramente, signora donna Eleonora.

Ele. È data la sentenza?

Dot. È data; vittoria, vittoria.

Ele. Siete un grand'uomo; ma ditemi il tenore della sentenza. Quale sarà il mio assegnamento? Quando principierò a respirare? Quando anderò al possesso di qualche cosa?

Dot. Adagio, una cosa alla volta.

Col. Signora sì, una cosa alla volta; sapete pure, che i procuratori fanno le cose una alla volta, per andare più in lungo.

Dot. Come dicevo, la sentenza è data. (nel gomito.) (*da se*)

Col. Benissimo, abbiamo capito.

Ele. Lasciatelo dire.

Dot. Ella avrà un assegnamento di uno scudo il giorno. (scarso.) (*da se*)

Col. È poco.

Ele. No, no, mi contento.

Dot. Anderà al possesso della possession feudale. (negli spazi immaginari.) (*da se*)

Ele. Avete avuto la copia della sentenza?

Dirò, vi è una piccola difficoltà, che per ro si risolverà facilmente.

Oimè!

Sappia, che l' avvocato fiscale si è protestato ersi appellare al magistrato supremo.

Ma poi non farà nulla.

Anzi ha segnata subito l' appellaziòne.

Non l' ho io detto? Schiavo signori trenta di il mese.

Dunque siamo da capo.

Senta, ed ammiri la prontezza d' ingegno dottor Buonatesta. Ho conosciuto, che il fine l' avvocato fiscale non era già per impedire ffetto della sentenza, perchè a lui finalmente a entra utile in tasca, ma lo faceva... ba-... m' intend' io.

Fra voi altri vi conoscete.

Onde cosa ho fatto? L' ho tirato in un ga-letto, gli ho parlato all' orecchio, e gli ho pro-sso venti scudi se depennava l' appellazione, mi ha promesso di farlo. Ah, che ne dice? Son mo io? Ho fatto le cose a modo?

Da par vostro; ottimamente.

Non mi pare, che la cosa sia ancor finita.

Sì, è finita. Ditegli pure, che dei primi nari che io ritirerò del mio assegnamento, egli rà venti scudi.

Signora mia, così non faremo nulla. L' a-co non vuole aspettare, o subito, o niente.

Ma dove ho io da ritrovare venti scudi? oi sapete che non ne ho.

Non ve l' ho detto io, che ci restava qual-e cosetta di buono?

Qui bisogna fare assolutamente uno sforzo. tratta di tutto.

Ele. (Colombina, che ne dici?) (*piano a Colombina*)

Col. (Se ci potessimo fidare che dicesse la verità!)

Ele. (Oh diamine! Vuoi tu che mi venga ad ingannare?)

Col. (Ma io ci credo poco, vedete.)

Dot. (Mi pare, ch'ella si vada disponendo. Eh non è già miserabile, come si finge. L'ho bene indovinata io. Ella non mi voleva pagare col pretesto della povertà, ed io mi pagherò con l'invenzione di un'immaginaria sentenza.) (*da se*)

Ele. Orsù, signor dottore, ho risoluto di fare anche questa. Io tengo in questa borsa un poco di danaro mandatomi dalla provvidenza del cielo; vedete in quanta necessità mi ritrovo, e pur me ne privo, fidandomi della vostra onestà.

Col. (Mi vengono i sudori freddi a pensarci.)

Dot. La non ci pensi, si lasci servire.

Ele. Tenete, questi sono venti scudi. (*gli leva dalla borsa, e glieli dà*)

Dot. Non so se possa . . . occorrere altro . . . (*guardando la borsa*)

Col. Eh! Il diavolo che vi porti, vogliamo mangiare ancor noi.

Dot. Via, via. Vado subito a fare il negozio. (Bisogna pelare la quaglia senza farla gridare.) (*via*)

Ele. Manco male; la sentenza è data. Per liberarsi dalla vessazione dell' appellazione, sono bene spesi i venti scudi.

Col. Voglia il cielo che sia così. (*si sente picchiare*) Evviva; gran porta è questa! È meglio lasciarla aperta. (*parte*)

SCENA VII.

DONNA ELEONORA, POI COLOMBINA, POI DON RODRIGO.

:. La maniera di battere sembra di don Rodrigo.

L. Ah, ah, ci siamo noi! (*viene*)

:. Che vuoi tu dire?

:. Oh come siete venuta rossa! Eccolo il sinor don Rodrigo.

L. Vostro umilissimo servitore.

:. Serva obbligatissima, don Rodrigo; da seere. (*a Colombina*)

:. La servo. (*porta le sedie*)

!. Ho veramente anticipato il tempo che aveva refisso d' incomodarvi.

. Mi avete anticipate le grazie.

:. L' ho fatto per rendervi più sollecitamente tesa, aver io eseguiti i vostri comandi colla prentazione del memoriale.

. Troppa bontà, don Rodrigo.

. (Ecco una di quelle occhiate che dico io; rà meglio che me ne vada.) (*da se*) Signora, non mi comanda, vado in cucina. (*parte*)

. Va pure. Ebbene, don Rodrigo, che ha detto signor segretario?

. Mi assicurò della sua protezione per voi.

. Spererei per altro, che uopo non fosse d' inmodarlo, poichè il mio dottore mi ha portata nuova della vittoria ottenuta.

. Dunque la causa è vinta.

Così egli mi disse; ma siccome il fiscale vova appellarsene, è stato necessario il sacrificio venti scudi, per impedirne il progresso.

Rod. Venti scudi, nello stato in cui vi ritrovate, è una somma considerabile.

Ele. Il cielo mi ha provveduto.

Rod. Signora, me ne rallegro di cuore. Deh, benchè io non meriti da voi finezze, ardisco pregarvi di farmene la confidenza.

Ele. Signore, ve lo dirò, giacchè pur troppo la mia serva so avervi confidate le mie soverchie indigenze. Il soccorso mi venne donde meno me l'aspettava.

Rod. Forse dalle mani di vostro consorte?

Ele. No, anzi ch'egli ritrovasi in una luttuosa miseria.

Rod. (Come andò la faccenda?) Dunque da chi vi venne il soccorso?

Ele. Dalle mani di un servo.

Rod. Dal vostro Pasquino?

Ele. Per l'appunto.

Rod. Ed egli non l'ebbe dal vostro sposo?

Ele. (Che interrogazione caricata!) No certamente; vi dico, che don Roberto è in peggiore stato del mio.

Rod. Ma da chi l'ebbe?... Ditemi in grazia; in che somma era il danaro?

Ele. Erano cinquanta scudi.

Rod. E da chi ebbe il servo questi cinquanta scudi?

Ele. Mi disse che a lui gli aveva consegnati mio marito per recarli a me.

Rod. E voi non glielo avete creduto?

Ele. No, perchè aveva una lettera che diceva tutto il contrario.

Rod. Ah! aveva anche una lettera dunque Pasquino?

Ele. (Come si va riscaldando in questo discorso!) Certo, aveva una lettera in cui dicevami

don Roberto, essere oppresso dalla febbre e circondato dalle miserie.

Rod. (Poter del mondo! colui mi ha ingannato.)

Ele. (Cresce il suo turbamento.)

Rod. Ma veramente, vi ha detto il servo da chi egli abbia ricevuto il danaro?

Ele. Non me l'ha detto. Scoperta ch'io ebbi la lettera, fuggì immediatamente per non essere da me obbligato a palesare la verità.

Rod. Questa veramente può dirsi una provvidenza del cielo.

Ele. Sì, se io non la credessi tuttavia un' industriosa invenzione di qualche cuor liberale.

Rod. E vi sarà chi abbia cuor di donare, senza la vanità di dichiararsi autore del dono?

Ele. Sì, don Rodrigo, questo cuore pietoso, questo cuore magnanimo vi è senz' altro; ne dubitai fino ad ora, ma ora mai ne son certa.

Rod. Chi è questi? Poss'io saperlo?

Ele. Voi lo siete, o cavaliere, il più degno di sì bel titolo.

Rod. Io, signora?

Ele. Sì, voi; è vano che a me vi ascondiate. Dopo che io ho ricusato per onestà l'esibizioni cortesi che fatte mi avete, dubitai che da voi mi venisse l'industrioso sovvenimento. Ora dagli effetti che in voi hanno fatto le stravaganze di un racconto giuntovi affatto nuovo, mi assicura d'una verità che mi reca in un tempo stupore, obbligazione e rossore.

Rod. Siete assolutamente in errore. Io non ho il merito di avervi soccorsa. Io non mi son preso l'ardire di farlo, da che l'avete in presenza mia ricusato. Non l'ho fatto, vi dico, non l'ho fatto; e quando fatto l'avessi, una minima parte di

quel rossore, che accennate di concepire per un tal dono, distruggerebbe tutto il merito del donatore.

Ele. Oimè!... Colombina? (*chiama*)

Rod. Vi occorre nulla? Poss'io servirvi?

Ele. Ho il cuore oppresso. Colombina?

Col. Illustrissima. (*viene*)

Ele. Dammi lo spirito di melissa.

Col. La servo. (Oh, oh, davvero, che don Rodrigo le ha fatto muovere i vermi!) (*va a prender la boccetta*)

Rod. Se comandate, vi servirò io. (*le dà la sua boccetta*)

Ele. Accetto le vostre grazie. (*la prende*)

Col. Eccola. (*viene*)

Ele. Va via, non occorre altro.

Col. (Ho inteso, l'asta di Achille ferisce, e risana.) (*parte*)

Ele. Compatitemi, don Rodrigo; lo stato infelice del povero mio consorte mi opprime lo spirito.

Rod. È sempre lodabile quella dama che ha dell'amor pel suo sposo.

Ele. Voi non siete di quelli che insinuano alle mogli odiare i propri mariti.

Rod. Guardimi il cielo. Non credo possa darsi al mondo azione più vile ed indegna, quanto quella di disunire gli animi di due congiunti. Pur troppo fra il marito e la moglie vi sono de' frequenti motivi di dissensioni e discordie, e se qualche maligno spirito e torbido gli fomenta, diventano in poco tempo i più crudeli nemici. Come? Non è lecito rubare una borsa, un orologio, e sarà lecito rubare la pace, insidiare la moglie altrui? S'io fossi col nodo maritale già stretto, non soffrirei un simile attentato da chi che sia, e riputerei per indegno e mal cavaliere chiunque

aspirasse a rapirmi una minima parte del cuore della mia sposa.

Ele. Sareste voi un marito geloso?

Rod. No, donna Eleonora. Amerei di buon cuore la società, nè impedirei all' onesta moglie, che si lasciasse opportunamente servire. Servitù semplice non è riprensibile. Io ho l' onore di servirvi da qualche tempo. Voi siete una bella dama, siete giovane, siete adorabile; io son libero, son uomo, son conoscitore del vostro merito. E che per questo? Potete voi imputarmi di poco onesto? Può il vostro marito dolersi della mia amicizia? Niuno meglio di voi può dirlo, e ve lo chiedo in un tempo che niente può stimolarvi a celar la verità.

Ele. Sì, don Rodrigo, la vostra onestà, la vostra cavalleria non può arrivare più oltre. Ella però non avrebbe un gran merito, quando aveste per me dell' indifferenza.

Rod. Senza offendere l' onestà della dama, può anche soffrire qualche inclinazione per essa il cavaliere più saggio. Basta che non permetta egli mai, che giungano i fantasmi d' amore a intorbidare la purezza delle sue intenzioni.

Ele. E chi può compromettersi di una sì bella virtù?

Rod. Ognuno che non ha per costume l' esser dissoluto. Non nego, che possano talvolta sorprendere un cuore il più illibato, il più onesto, pensieri scorretti e pericolosi, ma con una politica distrazione si troncano, dandosi a far qualche cosa, chiamando un servo...

Ele. Colombina? (*chiama*)

Col. Illustrissima. (*viene*)

Ele. Termina quella scuffia.

Rod. (Ho inteso, donna Eleonora ha bisogno

della distrazione.) Signora, è tempo che io vi levi il disturbo. (*s' alzano*)

Ele. Perchè sì presto? Ho chiamato la serva, perchè mi preme la scuffia.

Rod. Un affare di qualche rimarco mi chiama altrove.

Ele. Non so che dire, siete padrone. (Resisti, o mio cuore.)

Rod. (Trionfa, o mia virtù.) (*si guardano con passione*)

Col. (Ecco le solite occhiate patetiche.)

Rod. Donna Eleonora, son vostro servo.

Ele. Addio, don Rodrigo.

Rod. (*mira D. Eleonora, fa riverenza e parte*)

Col. Bellissimi quei muti complimenti! Vagliono cento volte più delle vostre parole. (*parte*)

Ele. Ahimè! Crescono fieramente i turbamenti del mio cuore. No, no, don Rodrigo non giunga mai a scoprire l' interna guerra cagionata dal di lui merito nel mio seno. Mi servano di regola e di sistema le belle massime da lui proposte per la più onesta e virtuosa conversazione. Benchè per altro è molto diverso il meditare dall' eseguire; e molte belle e prudenti cose per facili altrui si vanno insinuando, le quali poi dure e difficilissime riescono non solo a chi le apprende, ma ancora a chi le insegna. (*parte*)

SCENA VIII.

Strada.

D. FLAMINIO, E BALESTRA.

Fla. Ma che vuoi tu ch' io dica di don Roberto? Che so io come stia? Se sia vivo, o se sia crepato?

Bal. Questo le ha da servir per introduzione. Si ricordi quello che le ho detto. Da Pasquino ho rilevato quanto basta, e l' ho informata di tutte le circostanze che possono autenticare l' invenzione. Vada francamente a visitarla, e quando è là, s' ingegni. Si ricordi, che in amore vi vuole audacia. (*parte*)

SCENA IX.

D. FLAMINIO, E POI ANSELMO.

Fla. Sì, cercherò il fortunato momento, in cui presentare mi possa a donna Eleonora.

Ans. (Ecco qui quella buona pezza del signor don Flaminio.)

Fla. Oh signor Anselmo, di voi appunto andava in traccia.

Ans. Ed io andava in traccia di lei.

Fla. Avrei bisogno di una partita di cere.

Ans. Ed io avrei necessità, che mi saldasse il conto vecchio.

Fla. Alla raccolta lo salderemo.

Ans. Sono ormai tre anni, che V. S. mi va dicendo così; sono passate tre raccolte, e per me la gragnuola le ha sempre portate via.

Fla. Fate una cosa, andate dal mio fattore, e fatevi assegnar tanto grano.

Ans. Benissimo, vado a ritrovarlo, che mi pare sia ora.

Fla. Ma... aspettate: il grano di quest' anno è disposto, fatevelo assegnare per l' anno venturo.

Ans. Vuole ch' io gliela dica? Vedo che V. S. mi corbella; ho bisogno del mio, e sarà mio pensiere farmi pagare.

Fla. Come! Mi mandereste voi una citazione?

Ans. Sì signore.

Fla. Credo che non avrete tanto ardire.

Ans. Oh! lo vedrà.

SCENA X.

COLOMBINA CON UN VIGLIETTO, E DETTI.

Col. (Oh, eccolo il signor Anselmo.)

Fla. Quella giovane, non siete voi di casa di donna Eleonora?

Col. Sì signore. (*camminando verso Anselmo*)

Fla. È ella in casa?

Col. Sì signore. (*come sopra*)

Fla. Posso essere a riverirla?

Col. Signor Anselmo, la mia padrona vi riverisce, e mi manda da voi con questo viglietto. Fortuna, che vi ho ritrovato vicino, che mi avete risparmiata la strada.

Fla. Signor Anselmo, mi rallegro con voi. Viglietti di dame?

Ans. Con sua licenza, mi permetta ch' io legga. (*si discosta per leggere*)

Fla. Leggete pure, non v' impedisco. (*accostandosi con curiosità*)

Ans. Ma, signore, compatisca. Non voglio ch' ella veda i fatti miei.

Fla. Sarà qualche gran segreto!

Ans. O segreto, o non segreto, la civiltà insegna a non guardare i fatti de' galant' uomini.

Fla. Un mercante vorrà insegnar le creanze ad un cavaliere!

Ans. Or ora le risponderò. (*si ritira in disparte e legge piano*)

Fla. E così, come vi dicevo, quella giovane, stasera verrò a riverire la vostra padrona.

Col. Ma chi è in grazia V. S.?

Fla. Sono don Flaminio del Zero, quegli che deve

favellare a donna Eleonora per ordine di suo marito.

Col. Ho capito: ella è il padrone di Balestra. Venga, venga, che è aspettato con ansietà.

Ans. Ho inteso tutto. Dite alla vostra padrona che sarà servita. (*a Colombina*)

Col. Sì signore, ma presto, perchè l'ora s'avanza.

Ans. Vado subito al negozio, e mando uno dei miei garzoni.

Col. La riverisco, signor Anselmo. Serva, signor don Flaminio.

SCENA XI.

D. FLAMINIO, ED ANSELMO.

Ans. Ora sono da lei, signor mio garbato. Le pare stravaganza, che un mercante abbia ad insegnare le creanze a lei ch'è nato nobile?

Fla. Certamente; e mi pare anche una temerità il dirlo.

Ans. Le dirò: i cavalieri onesti e propri, che conoscono il loro grado e san trattare da quei che son nati, non hanno bisogno di apprendere a trattare civilmente da chi che sia; ma i cavalieri di nome, e che si abusano unicamente del titolo, non son degni di stare a fronte d'un mercante onorato come son io.

Fla. Olà, temerario che siete! Vi farò pentire di tanta audacia. Io sono cavaliere, e voi siete un vile mercante, un uomo plebeo.

Ans. Un vil mercante, un uomo plebeo? Se ella sapesse cosa vuol dir mercante, non parlerebbe così. La mercatura è una professione industriosa, che sempre è stata ed è anche al dì d'oggi esercitata da cavalieri di rango molto più di lei.

La mercatura è utile al mondo, necessaria al commercio delle nazioni, e a chi l'esercita onoratamente, come fo io, non si dice uomo plebeo; ma più plebeo è quegli, che per avere ereditato un titolo e poche terre, consuma i giorni nell'ozio, e crede che gli sia lecito di calpestar tutti, e di viver di prepotenza. L'uomo vile è quello che non sa conoscere i suoi doveri, e che volendo a forza d'ingiustizie incensata la sua superbia, fa altrui conoscere ch'è nato nobile per accidente, e meritava di nascer plebeo.

Fla. Così parlate, e non temete di provocarmi?

Ans. Parlo così, perchè V. S. ha provocato me. Parlo schietto, da uomo franco, senza soggezione, perchè non ho da dar niente a nessuno. Io non ho timore delle sue bravate, perchè gli uomini onorati della mia sorta, si sanno far portar rispetto. Padron mio, la riverisco. (*parte*)

Fla. Vecchio prosuntuoso, insolente! Due staia di quel grano che tu hai ricusato bastano per pagare coloro che ti fiaccheranno le spalle. (*parte*)

SCENA XII.

Camera di Donna Eleonora.

D. ELEONORA, E POI COLOMBINA.

Ele. Ha detto che manderà?

Col. Così ha detto.

Ele. L'ora s'avanza, e non vedo nessuno. Gli hai detto per oggi?

Col. Glie l'ho detto io, e glie l'avrà detto il vostro viglietto.

Ele. Non so per qual ragione sia venuto in capo a donna Claudia, e donna Virginia di voler-

mi fare una visita. Le conosco, ci sarà il suo mistero.

Col. È stato picchiato.

Ele. Va a vedere chi è.

Col. Subito. (*parte*)

Ele. Il signor Anselmo è tanto gentile e cortese, che mi dovrebbe aver favorito, tanto più ch' io non l' ho mandato a pregare perchè mi doni, ma solamente aspetti qualche giorno il danaro.

SCENA XIII.

COLOMBINA, E TOFOLO CON UN BACILE, SOPRA DEL QUALE DUE MAZZI DI CANDELE, SEI PANI DI ZUCCHERO, UN VASO DI TÈ, UN CARTOCCIO DI CAFFÈ, E QUATTRO CANDELIERI D' ARGENTO, E DETTA.

Col. Oh, è molto garbato il signor Anselmo! Guardi, signora padrona, guardi.

Ele. Che ha egli fatto? gli hai tu dato il mio viglietto?

Col. Glie l' ho dato in coscienza mia.

Ele. Io l' ho pregato, che mi mandasse mezza libbra di caffè, una libbra di zucchero e un poco di tè; ed egli perchè mi manda tutta questa gran roba?

Tof. Il signore Anselmo la riverisce, e dice che perdoni la confidenza. Le manda questo mazzo di candele, questo cartoccio di caffè d' Alessandria vero, un vaso di tè, e questi sei pani di zucchero, acciò se ne serva e goda il tutto per amor suo.

Col. Così ancora i candelieri, e la guantiera?

Tof. E i candelieri, e la guantiera glieli manda, acciò se ne serva alla conversazione, e con suo comodo glie li renderà.

Ele. Ringraziatelo intanto per parte mia, che poi in voce farò le mie parti.

Tof. Quella giovane, prendete. (*a Colombina*)

Col. Bene, bene, date qui. (*pone il bacile sul tavolino*)

Ele. Sono molto tenuta alle finezze del signor Anselmo.

Tof. Servitor umilissimo. (*parte*)

Ele. Presto, accomoda le candele su i candelieri.

Col. Eccomi lesta come un gatto. Picchiano. (*Colombina accomoda le candele nei candelieri*)

Ele. Sbrigati.

Col. Ora, che aspettino.

Ele. Non senti? Tornano a picchiare.

Col. Venga la rabbia a chi picchia. Vi anderò quando avrò finito.

Ele. Sei pur melensa.

Col. Ogni cosa vuole il suo tempo. Ecco ch'io vado. (*parte*)

Ele. Venisse almeno alla conversazione anco don Rodrigo; forse non verrà per non esser criticato. Ma no, sarebbe meglio che egli venisse. Tutti sanno ch' egli mi favorisce, e schivando di venire in conversazione, parrebbe ch' egli volesse occultar le sue visite.

SCENA XIV.

D. FLAMINIO, COLOMBINA, E DETTA.

Col. Illustrissima, il signor Cavalier del Zero.

Fla. A voi m' inchino, signora.

Ele. Son vostra serva.

Fla. Finalmente la sorte mi ha concesso il sospirato onore di riverirvi.

Ele. Fortuna in vero da me non meritata. Favorite d' accomodarvi. (*siedono. Colombina parte*)

Fla. Voi siete più che mai vezzosa e brillante. Le vostre disavventure e quelle di vostro marito, non vi hanno punto scemato il rubicondo del vostro volto.

Ele. (Mi pare un poco troppo ardito con una dama cui non ha più avuto l' occasion di trattare.)

Fla. Questo sarà un effetto della vostra virtù, che vi rende insensibile ai colpi della fortuna.

Ele. Signor cavaliere, vi supplico dirmi tutto quello che vi ha pregato comunicarmi mio marito, che è l' unico motivo per cui vi siete preso l' incomodo di favorirmi.

Fla. No, mia signora, non è solamente per questo, ch' io son venuto ad importunarvi, ma vi si aggiunge il vivissimo desiderio d' assicurarvi, ch' io vi stimo, vi venero, e sospiro l' onore di potervi servire.

Ele. Signore, io non mi aspettavo da voi un simile complimento. Favorite di grazia, come sta don Roberto?

Fla. Egli sta bene di salute, ed in suo nome molte cose avrei da rappresentarvi; ma la confusione in cui mi trovo, mi tronca il filo del divisato ragionamento.

Ele. Se altro non vi sovviene, è inutile che perdiate qui il vostro tempo.

Fla. A poco a poco me n' andrò sovvenendo. Ecco una delle cose dall' amico a me confidate. La sua cara sposa, la sua diletta compagna, la pupilla degli occhi suoi, a me l' ha egli raccomandata. Mi ha incaricato d' assistervi, di soccorrervi, di non allontanarmi da voi.

Ele. Mi sembra strano, che don Roberto mi voglia appoggiare all' assistenza, d'uno che non ho

mai conosciuto, e che non ho mai veduto frequentar la mia casa.

Fla. Intendo; vi sarebbe più grato, che tale incombenza l' avesse appoggiata a don Rodrigo, non è egli vero?

Ele. Don Flaminio, voi mi offendete.

Fla. Perdonate uno scherzo. Sappiate che egli sarà quanto prima in Napoli.

Ele. In Napoli? Come?

Fla. Mediante la mia assistenza.

Ele. Sarà revocato il suo bando?

Fla. Sarà revocato, avrà i suoi beni. Il mio nome può molto presso la Corte, e non vi è grazia chiesta da don Flaminio, che non sia velocemente ottenuta.

Ele. Se così è, don Roberto avrà a voi tutta l'obbligazione.

Fla. E donna Eleonora non mi sarà punto grata?

Ele. Benedirò il vostro animo generoso.

Fla. Mi guarderete voi di buon occhio? (*con tenerezza*)

Col. Oh, signora padrona, le dame arrivano in questo punto colla carrozza.

Ele. Va tu a riceverle. Di' loro che perdonino, ch'io non ho servitore.

Col. Eh non temete, non mancheranno loro braccieri. (*parte*)

Fla. Quante cose ho ancora da dirvi intorno alla venuta di don Roberto! (È necessario cond[illegible] cosa in buona maniera.)

Ele. Ma voi mi tenete in una crudelissima pena.

Fla. E voi potete contribuir molto al di lui ritorno.

Ele. Se non mi dite tutto, non so che fare.

Fla. Ne parleremo. (Balestra mi ha posto in un grande impegno.)

SCENA XV.

DONNA CLAUDIA SERVITA DA DON ALONSO, DONNA VIRGINIA SERVITA DA DON FILIBERTO, COLOMBINA ACCOMODA LE SEDIE E PARTE. DONNA ELEONORA VA AD INCONTRARE LE DAME CHE ARRIVANO.

Vir. Serva, donna Eleonora.
Ele. Serva, donna Virginia. (*si baciano*)
Cla. Serva, donna Eleonora.
Ele. Serva, donna Claudia. (*si baciano*)
Alo. M' inchino a donna Eleonora.
Ele. Serva, don Alonso.
Fil. Anch' io ho l' onore di rassegnarvi l' umilissima servitù mia.
Ele. Serva divota. Chi è questo signore? (*a donna Virginia*)
Vir. Un cavaliere siciliano.
Fil. Vostro umilissimo servitore.
Ele. Mi fa troppo onore.
Vir. Don Flaminio, mi rallegro con voi. (*accennando donna Eleonora*)
Fla. Ed io con voi. (*accennando D. Fil.*)
Vir. Come va l' affare dell' orologio? (*a D. Fla.*)
Fla. Benissimo; l' ho mezzo guadagnato.
Cla. Che ne dite, signor protettore? (*a D. Alo.*)
Alo. Quando lo vedrò, lo crederò.
Ele. Vi supplico accomodarvi.
Fla. Farò io gli onori della casa. Qua donna Virginia, e qua il signor cavaliere. Qua la mia signora, e qua don Alonso. Qua la padrona di casa, e qua io.
Vir. (Guardate, come vostro marito ha preso possesso in casa.) (*piano a donna Claudia*)

Cla. (È un diavolo quel mio marito. E poi, sarà amicizia vecchia.) (*a donna Virginia*)

Alo. (Che uomo ardito è quel don Flaminio!)

Ele. Care amiche, vi sono molto tenuta per l'onore che mi avete fatto della vostra cortese visita. Mi rincresce, che nello stato in cui sono non possa accoglievi come meritate; ma spero, che tanto voi quanto questi signori compatiranno le mie disgrazie.

Alo. Noi siamo venuti per riverirvi, non per recarvi incomodo.

Fla. (Donna Eleonora, ora mi è sovvenuto un particolare toccante vostro marito.) (*piano ad Eleonora*)

Ele. Non conviene parlar piano in conversazione.

Fla. (In due parole vi sbrigo.)

Ele. Di grazia compatite; è una cosa che preme. (*alla conversazione*)

Vir. Accomodatevi. (*don Flaminio parla all' orecchio a D. Eleonora*)

Cla. (Don Alonso, preparate l'orologio.)

Alo. (Non sono ancora convinto.)

Cla. (Che ne dite? Si porta bene la dama virtuosa?) (*piano a donna Virginia*)

Vir. (A maraviglia.) (*a donna Claudia*)

Fla. (Credetemi ...) (*a donna Eleonora.*)

Ele. (Se sarà, lo vedremo.) Ora sono da voi. Che abbiamo di nuovo, signori miei? Se non vi fate la ricreazione fra di voi, non aspettate dal mio scarso spirito materia bastante per divertirvi.

Vir. (Che vi pare di quella scuffia?) (*a donna Claudia*)

Cla. (Malissimo fatta.) (*a donna Virginia*)

Vir. (E sì, ha pretensione di essere di buon gusto.)

Fla. (E quell'acconciatura si può far peggio?)

Vir. Ditemi, donna Eleonora, chi vi ha fatto quella bella scuffia?

Ele. La mia cameriera.

Vir. Sta bene, bene, che non può star meglio. È una moda che mi piace infinitamente.

Fla. E il capo chi ve l'ha assettato?

Ele. La stessa mia cameriera.

Fla. In verità parete assettata dal primo perrucchiere di Napoli.

Ele. Credetemi, che in ciò non vi metto studio.

Fla. Donna Eleonora sta bene in ogni maniera; privilegio delle donne belle. (Sentite un' altra cosa toccante vostro marito.) (*piano a D. Ele.*)

Ele. (Ora non è tempo.)

Fla. (Se me la scordo, non la dico più.)

Ele. (Via, fate presto.) Compatite. (*alla conversazione, e D. Flaminio le parla all' orecchio*)

Vir. (Sono attaccati davvero.) (*a donna Cla.*)

Fla. (Sa il cielo, quanti ne ha di questi cicisbei.)

Fil. (Donna Virginia, quel vostro don Flaminio mi pare un pazzo. Nelle conversazioni non si parla segretamente.) (*piano a donna Vir.*)

Vir. (Lasciatelo fare, è innamorato.)

Ele. (Basta così, non voglio sentir altro.) (*a D. Flaminio*)

Fla. Con più comodo diremo il resto.

Ele. Vostro marito è un cavaliere bizzarro. (*a donna Claudia*)

Cla. Se saprete fare, vi darà piacere. (*a donna Eleonora*)

Ele. Ha delle commissioni di mio marito, e me le fa penare a poco per volta.

Cla. Poverina! Consolatela una volta.

Ele. Ha detto nulla a voi d'aver parlato a Benevento con don Roberto?

Cla. A Benevento?

Fla. Sì; non sono io arrivato questa mattina da Benevento per le poste? Ho portato delle commissioni di don Roberto.

Cla. (Che ti venga la rabbia, sentite che cosa si va sognando!) (*a donna Virginia*)

Vir. (Ma che dite di lei, come trova bene i pretesti?) (*a donna Claudia*)

Alo. (Don Flaminio vuole ingannare donna Eleonora, ma io scoprirò ogni cosa.) (*Colombina porta il caffè, e lo distribuisce a tutti*)

Vir. (Donna Claudia, rinfreschi, rinfreschi.)

Cla. (Eh, le costano poco.)

Vir. (Viva don Rodrigo.)

Cla. (Poverino! egli spende, e gli altri godono.)

Ele. Compatite, sarà poco buono.

Vir. Anzi è perfetto.

Cla. Non ho bevuto il meglio. (È acqua tinta.) (*a donna Virginia*)

Vir. (Non si può bere. Si vuol mettere con noi.) (*a donna Claudia*)

Cla. (Figuratevi! Povera pezzente!) (*a Vir.*)

Alo. Veramente questo caffè può dirsi eccellente.

Cla. Quando ella lo dice, sarà così .(*con ironia ad Alonso*)

Fil. Certamente è fatto a maraviglia.

Fla. Tutto quello che viene dispensato da donna Eleonora, non può essere che perfetto.

Ele. Siete troppo cortese.

Cla. (Siete troppo cortese! guardate che bella grazia!) (*caricandola*)

Fla. (A proposito. Sentite ora un' altra cosa di sommo rimarco.) (*a donna Eleonora*)

Ele. (No signore. La convenienza non lo permette.)

Fla. (Questa sola, ed ho finito.)

Ele. (Non voglio farmi spacciare per mal creata.)

Fla. (Vi prego. Non siate meco sì austera.)

Ele. (Ho capito. Comincio a ravvisarvi della caricatura.) (*da se*) Signore mie, scusatemi. La cameriera mi accenna che ha necessità di parlarmi. (*si alza*) Permettetemi ch' io vada per un momento, or ora sono da voi: con licenza. (*via*)

Cla. Bella creanza! (*a donna Virginia*)

Vir. Pare annoiata di don Flaminio. (*a donna Claudia*)

Cla. Eh, per l' appunto. Ha soggezione di me. Per altro se non ci fossi io, si conterrebbe diversamente. (*a donna Virginia*)

Alo. (Si vede, che donna Eleonora è stanca delle impertinenze di don Flaminio.) (*da se*)

Vir. Signor don Alonso, io principio a tenere dalla vostra parte.

Fla. Amico, preparatevi a pagar l' orologio. (*a D. Alonso*)

Cla. Oh, ecco qui don Rodrigo.

Vir. Mi pareva impossibile, che non venisse.

SCENA XVI.

D. RODRIGO, E DETTI.

Rod. (*Riverisce tutti che s' alzano, ed ei va a sedere nell' ultimo luogo vicino a D. Filiberto, e tutti siedono*) Bellissima conversazione!

Vir. Ora poi è perfezionata coll' arrivo di don Rodrigo.

Rod. Gentilissima espressione di dama troppo compita,

Cla. Certo, fin' ora siamo stati malinconicissimi; donna Eleonora quasi quasi piangeva.

Rod. Povera dama, non ha occasione di stare allegra. (Costei principia a motteggiare.)

Vir. Per altro ella ha delle buone nuove di suo marito.

Rod. Sì? Me ne consolo. (Sventurata! ne ho io delle funeste.)

Vir. Questo cavaliere ha detto che fra due giorni avremo don Roberto in Napoli, libero, assoluto, e nello stato di prima. (*accennando D. Fla.*)

Rod. È vero? (*a D. Flaminio*)

Fla. È verissimo.

Rod. E chi lo assicura?

Fla. Io.

Vir. Signor sì. Egli è venuto stamattina da Benevento, ed ha parlato con don Roberto che sta benissimo di salute.

Rod. È vero? (*a D. Flaminio*)

Fla. Ne dubitate?

Rod. Quando avete parlato con lui?

Fla. Jeri sera.

Rod. E stava bene di salute?

Fla. Benissimo.

Rod. Signori, io non voleva funestare la conversazione con una nuova lugubre, ma don Flaminio mi obbliga a farlo. Jeri a mezzo giorno don Roberto spirò, e questa è la lettera che autentica la di lui morte. (*mostra una lettera che aveva in tasca*)

Vir. Oh povera donna Eleonora! Manco male, che ora non è qui presente.

Fla. Eh non credete...

Rod. Udite la lettera. È il conte degli Anselmi che scrive a me.

Amico.

Due ore sono, mancò di vivere il povero D. Roberto assalito da un orribile parosismo. Io ne avanzo a voi la funesta notizia, sapendo essere stato il suo più intrinseco e fedele amico. Recate voi l'infausta nuova alla infelice vedova dama...

Vir. Quel signore, ch'è venuto stamattina da Benevento, vada a riposare, che sarà stracco. Gran cabalisti, che siete voi altri uomini!

Fla. (Don Rodrigo mi ha fatto comparire un bugiardo in faccia a tutta la conversazione. Don Rodrigo me la pagherà.) (*parte guardando bruscamente D. Rodrigo*)

Rod. (Don Flaminio mi guarda torvo e parte: non ho paura di lui.) (*vuol partire*)

Cla. Non vorrei seguisse qualche duello. (*a Vir.*)

Vir. Don Rodrigo?

Rod. Mia signora.

Vir. E volete partire, senza dir niente alla povera donna Eleonora?

Rod. È necessario ch' ella lo sappia. Ma giacchè si trovano qui due dame, lascerò ad esse il carico di un tale uffizio.

Fla. Eh via, don Rodrigo, non fate tanto l'indifferente. Andate ad asciugare le lacrime alla vedovella.

Rod. Io sono un cavaliere onorato; donna Eleonora è una donna saggia e prudente; e chi pensa diversamente ha il cuor guasto e corrotto dai pregiudizi del mal costume. (*parte*)

Vir. Donna Claudia, ingoiate questa pillola.

Fil. Don Rodrigo ha parlato assai schietto.

Alo. Imparate, signore mie, a giudicar meglio, e a mormorar meno.

Fil. (La volpe perde il pelo ma non il vizio.)

Vir. Don Alonso, andate a ritrovare un medico: Donna Eleonora avrà bisogno di essere sovvenuta.

Alo. Lo farò volentieri.

Vir. E voi don Filiberto, fatevi servire colla mia carrozza, ch'io resterò qui con donna Eleonora, se donna Claudia l'accorda.

Cla. Sì, sì, restiamo pure. (Ho curiosità di vedere come termina l'istoriella di don Rodrigo.)

Vir. Noi altre donne qualche volta parliamo con troppa facilità, ma siamo poi di buon cuore. (*parte*)

Cla. Don Alonso, volete venire ancor voi a consolare donna Eleonora?

Alo. Io, signora, se mi tentate vi parlerò più chiaro di don Rodrigo.

Cla. Segno, che avete più premura di lui.

Alo. Orsù, io vado a ritrovare il medico.

Cla. Sì, andate, e se volete ritrovare un buon medico per donna Eleonora, conducetele un bel marito. (*parte*)

Fil. Che bella cosa sarebbe se si trovasse un medico, che sapesse curare l'infermità della maldicenza! (*parte*)

Alo. Questa in molti è un'infermità irrimediabile. Lo fanno per costume, e non ne possono fare a meno. Però la mormorazione e la critica è un pane che si rende; e quello che noi diciamo degli altri, probabilmente verrà anche detto di noi.

ATTO TERZO

SCENA I.

Strada.

DON RODRIGO, E DON ALONSO.

Alo. Don Flaminio ha poca prudenza.

Rod. Ha fatta un' azione indegna.

Alo. Veramente n' ebbe il premio ch' ei meritava. Partì svergognato e confuso.

Rod. Parve, ch' egli mi minacciasse partendo. Scesi poco dopo di lui, ma non l' ho più veduto.

Alo. Per altro egli piuttosto è coraggioso; ma un uomo che sa d' avere il torto, si rende vile.

Rod. A qual fine tentava egli d' ingannare quella povera dama?

Alo. Voleva essere il di lei cavaliere.

Rod. Sa pur egli, ch' ella è da me servita.

Alo. Egli ha per massima, che una donna non abbia a contentarsi di un servente solo.

Rod. È nota la prudenza di donna Eleonora.

Alo. Ha meco scommesso un orologio d' oro, che si sarebbe impadronito della di lei grazia.

Rod. E voi avete avuto la debolezza di concorrere a tale scommessa?

Alo. So il carattere di donna Eleonora; l' ho fatto per convincere altre persone della di lei virtù.

Rod. No, amico, perdonatemi, avete contribuito a porla in discredito. Dell' onor delle dame non si scommette. Questa è una materia delicatissima, di cui gli uomini onesti debbono favellare con rispetto. Il mondo facilmente mette in ridicolo la

virtù istessa. La vostra scommessa, presso chi non conosce donna Eleonora, pone in dubbio la di lei onestà, e tosto che si dubita di una cosa, dal tristo mondo si crede il peggio.

Alo. Avete ragione, io lo confesso. Non dovea dar pascolo alle pazzie di due donne che hanno promossa colle loro critiche la questione. Ma ora, che sarà di donna Eleonora?

Rod. Non saprei. Ho creduto dover partire, per evitare la maldicenza; nè ho avuto campo ancor di vederla.

Alo. Tocca a voi ad assisterla.

Rod. Mi sgomentano le lingue indegne.

Alo. Non l'abbandonate questa povera sventurata.

SCENA II.

BALESTRA, E DETTI.

Alo. Ecco il servo di don Flaminio.

Bal. Servitor umilissimo di V. S. illustrissima. (*a D. Rodrigo*)

Rod. Cosa vuoi?

Bal. Il mio padrone le manda questo viglietto.

Rod. Sentiamo. *D. Rodrigo, da voi mi chiamo offeso, e ne pretendo soddisfazione. Se siete cavaliere, v'aspetto fuori di porta Capuana, ove colla spada mi dovrete render conto dell'insulto fattomi iersera, allorchè vi prendeste spasso di farmi comparire mentitore in una pubblica conversazione. Provvedetevi di un cavaliere padrino, ch'io pure farò l'istesso, intendendo, che la disfida debba estendersi fino all'ultimo sangue.*

D. Flaminio del Zero.

Bal. (Oh diamine! Che cosa sento! Una di-

sfida? Ed io l'ho recata? Il padrone mi ha gabbato.)

Alo. Che risolvete di fare?

Rod. Or ora sentirete la mia risoluzione. Aspettami, che ora torno colla risposta. (*a Balestra*)

Alo. Andate a casa?

Rod. Attendetemi. Vado alla spezieria qui vicina. (Trattenete costui, che non parta.) (*piano ad Alonso e parte*)

Alo. E tu ti azzardi a portar disfide?

Bal. Giuro da uomo onorato, ch' io non sapeva cosa contenesse il viglietto. Che se l' avessi saputo, non sarei entrato in tale impegno, nè posto mi sarei ad un tale pericolo; e tanto è vero, che in questa sorta d' affari io non me ne voglio impicciare, che ora me la colgo, e vado a fare i fatti miei. (*vuol partire*)

Alo. No, no, galant' uomo, di qui non si parte.

Bal. Che vuol ella da me? Perchè m' impedisce d' andarmene?

Alo. Tu devi attendere don Rodrigo.

Bal. Signore... mi perdoni... non voglio altri impegni... con sua buona grazia...

Alo. Ti fiaccherò l' ossa di bastonate.

Bal. Per qual ragione?

Alo. Se tu ritorni senza risposta, don Flaminio non saprà che pensare di don Rodrigo, e forse attribuendo a viltà il suo silenzio, si vanterà vincitore senza combattere. Ecco don Rodrigo che torna, non ti partire.

Bal. (Pazienza! ci sono, e non me ne posso ire. Se la scampo questa volta, non mi ci lascio più ritrovare.)

SCENA III.

D. RODRIGO, E DETTI.

Rod. Ecco la risposta che recherai a don Flaminio in mio nome.

Alo. Poss'io essere a parte delle vostre risoluzioni?

Rod. Vi leggerò il mio viglietto, e mi direte poi se io abbia risposto da cavaliere.

Alo. Lo sentirò con piacere.

Rod. *D. Flaminio. Rispondo alla vostra disfida, non poterla, nè doverla io accettare, poichè tutte le leggi me lo inibiscono. Se non vi fosse altro da temere, oltre le pene pecuniarie ed afflittive fulminate dai sovrani decreti, forse mi esporrei a soffrirle per darvi prova del mio coraggio; ma poichè le leggi cavalleresche dichiarano infame il cavaliere duellista, ricuso assolutamente di venire al luogo della disfida. Vi dico però nell' istesso tempo, ch' io porto la spada al fianco per difesa della mia vita e dell' onor mio; e che in qualunque luogo avrete ardire di provocarmi saprò rispondervi da cavaliere qual sono.*

D. Rodrigo Rasponi.

Che dite? Vi pare che io abbia adempito all' uno e all' altro de' miei doveri?

Alo. Sì certamente. Non potevate in miglior maniera obbedire alle leggi, e dimostrare il vostro valore.

Rod. (*chiude il viglietto coll' ostia e lo dà a Balestra*) Tieni, portalo al tuo padrone. Amico, compiacetevi di venir meco. (*parte*)

Alo. Avverti, non mancare, che don Rodrigo ed

io ti faremmo pagar cara la tua mancanza. (*a Balestra e parte*)

Bal. Obbligatissimo. Questa volta a portar viglietti mi son guadagnata una bella mancia. (*parte*)

SCENA IV.

Camera di donna Eleonora.

DONNA CLAUDIA, E DONNA VIRGINIA.

Vir. Vogliamo dire, che donna Eleonora riposi ancora?

Cla. Oibò, l'ho sentita muoversi prima che noi uscissimo dalla camera.

Vir. Perchè dunque non esce, e non ci fa entrare?

Cla. Prima di farsi vedere, vorrà porsi in bellezze.

Vir. Credo non ne avrà volontà, dopo il dolor sofferto per la perdita di suo marito.

Cla. Oh l'avete detta maiuscola! Credete voi ch'ella abbia sentito dolore per la morte del marito?

Vir. Non l'avete voi veduta svenire?

Cla. Cara donna Virginia, siete pur donna anche voi. Non vi siete mai servita di veruno svenimento per dare ad intendere quel che non era?

Vir. Voi mi fate ridere. Certo che all'occasioni non ho mancato anch'io di prevalermi di due lacrimette per intenerire. Ma per altro, credetemi, che la perdita di don Roberto l'ha sconcertata.

Cla. Ed io penso tutto al contrario. Credo anzi, che non vedesse l'ora ch'egli morisse.

Vir. In quanto a questo poi il marito è sempre marito, e per cattivo ch'ei sia, non si può fare di meno qualche volta di non amarlo.

Cla. Sapete cosa dicono gli uomini di noi? Che vi sono per essi due giorni felici. L'uno quando si maritano, l'altro quando muore ad essi la moglie; e perchè noi non abbiamo a dire l'istesso di loro?

SCENA V.

COLOMBINA CHE ESCE DALLA CAMERA DI DONNA ELEONORA, E CHIUDE L'USCIO, E DETTI.

Vir. Colombina, che fa la tua padrona?
Col. Sta meglio, sta meglio.
Cla. Che fa, che non esce di quella camera?
Col. Aspetta don Rodrigo. L'ha mandato a chiamare.
Cla. Vuol ella bene a don Rodrigo?
Col. Uh! è innamorata morta.
Cla. Ed egli come si porta verso di lei?
Col. Tutto il giorno è qui.
Vir. Se non fosse stata assistita da lui, come avrebbe fatto a vivere?
Cla. Si sa, egli l'ha mantenuta del tutto.
Col. No, no, v'ingannate. Sin ora non ha speso un soldo.
Vir. Chi le paga la pigione di casa?
Col. Ha venduto un abito per dar venti scudi al signor Anselmo, ed egli per compassione non gli ha voluti.
Vir. Ed il rinfresco chi l'ha mandato?
Cla. Oh! si sa, don Rodrigo.
Col. No davvero. È stato il signor Anselmo.
Cla. Che! è innamorato il signor Anselmo della tua padrona?
Col. Oh pensate! è un uomo di buon cuore; fa volentieri servigio a tutti.
Cla. Dunque don Rodrigo non ispende?
Col. Niente affatto.

Cla. E come si diverte colla tua padrona?

Col. Par una marmotta. Stanno a sedere lontani, che passerebbe un carro fra le due sedie. Discorrono o delle liti, o delle cose di casa, o delle guerre; e passano così il tempo inutilmente. Qualche volta si guardano sott'occhi, e s'ammutiscono che fanno crepar di ridere.

Cla. Tu non puoi saper quello che facciano, quando son soli.

Col. Oh, soli non istanno mai. Ma zitto, che la padrona mi domanda. Non le dite nulla di quel che vi ho detto per l'amor del cielo. Vengo, signora, vengo. (*entra in camera di donna Eleonora*)

SCENA VI.

DONNA CLAUDIA, E DONNA VIRGINIA.

Vir. Che ne dite, donna Claudia? La cosa non è poi come si discorreva.

Cla. Io non credo che Colombina dica la verità.

Vir. Non l'avete sentita? Ha principiato subito a dir male della padrona, e se avesse potuto dir altro, l'avrebbe detto assolutamente.

Cla. Non si può però negare, ch'ella non sia un poco ambiziosetta.

Vir. Cara donna Claudia, specchiamoci in noi.

Cla. Che? Vorreste metterla in confronto mio? Mi fareste un bell'onore!

Vir. Eccola, eccola che viene. (*s'apre la camera*)

SCENA VII.

DONNA ELEONORA IN ABITO VEDOVILE, E DETTE.

Cla. (Oh bella! ha messo il bruno.) (*a donna Virginia*)
Vir. (Guardate come sta bene.) (*a D. Claudia*)
Cla. (Spicca, spicca la biacca con quel nero.)
Ele. Scusatemi, o care amiche, se vi ho fatto un po' troppo rimaner sole.
Cla. In verità non pare che siate stata punto travagliata. Siete bianca e rossa come una rosa.
Ele. Eh, donna Claudia, io non mi curo far pompa d'una mestizia che potrebbe anche credersi simulata, nè per autenticarla affetto la pallidezza. Il mio dolor l'ho nel cuore. Io lo sento, e non m'importa che lo creda chi non può darmi sollievo alcuno.
Vir. (Sentite? Questa vi sta bene.) (*piano a donna Claudia*)
Cla. (Se lo dico, è superba quanto Lucifero.)
Vir. Donna Eleonora, ora che siete vedova, che pensate di fare?
Ele. In così brevi momenti non ho avuto comodo di pensare a me stessa.
Vir. Io vi consiglio a rimaritarvi.
Cla. Ed io vi consiglio a starvene vedova. Oh che bella cosa è la libertà! È vero, che vi sono de' mariti indulgenti che non vietano alla moglie far ciò che vuole, ma però di quando in quando vogliono farsi conoscere mariti, e qualche volta impediscono quello che avranno cento altre volte concesso.
Vir. In quanto a me, se restassi vedova, vorrei rimaritarmi in capo a tre giorni.
Cla. Voi lo dite per impegno; per altro non cre-

che lo diciate di cuore, se avete un nuvolo di cicisbei!

r. Maritata gli posso avere, e vedova non potrei.

s. Ah sì! il marito serve di mantello.

. Non mi par che sia gran piacere dar motivo al mondo di mormorare.

. Oh in quanto al mondo, mormora con ragione e senza ragione; onde far bene, o non far bene è l'istesso.

. In questo vi ingannate. Se il mondo mormora con giustizia, chi fa male ne sente pena, e mormora ingiustamente, chi è innocente si consola. So che di me ancora è stato mormorato un poco; pure non me ne sono afflitta, perchè conosco non meritarlo.

. Che possono aver detto di voi? Quando hanno detto che siete innamorata di don Rodrigo, hanno finito.

. Don Rodrigo è un cavaliere d'onore.

. E voi siete una dama onorata. Farete all'amore onoratamente, ed ora con un onorato matrimonio potrete dare al mondo una dozzina di onoratissimi bimbi.

SCENA VIII.

LOMBINA, E DETTE, POI DON ALONSO.

. Signora, il signor don Alonso desidera verirla.

. Passi, è padrone.

. (Consigliatela, che si rimariti presto. Non vedo l'ora di fare un buon pasto.) (*piano a donna Claudia.*)

Alo. Mie signore, vi sono schiavo. Come sta donna Eleonora?

Cla. Sta meglio di donna Virginia, e di me.

Alo. Perchè sta meglio di voi?

Cla. Perchè si è liberata dalla catena del matrimonio.

Alo. Donna Claudia, temo che presto vogliate aver ancor voi una simile consolazione.

Cla. Perchè dite questo? Ha forse la febbre mio marito?

Alo. Peggio assai. Egli ha sfidato al duello don Rodrigo.

Ele. (Oimè, che sento!)

Cla. L'ha sfidato a duello?

Alo. Certamente.

Cla. Ha egli accettata la disfida?

Alo. No, ma se s'incontreranno, si batteranno.

Cla. Oh meschina me! Che sento mai! Se don Flaminio uccide il rivale, sarà esiliato come don Roberto; si confischeranno i suoi beni, ed io diverrò povera come donna Eleonora!

Vir. Ah, vi sta più sul cuore la roba, che la vita di don Flaminio?

Cla. Che? Vi è paragone fra la roba e il marito? Presentemente dove sarà don Flaminio? (*a D. Alonso*)

Alo. Io l'ho veduto girare, e credo aspetti don Rodrigo per attaccarlo.

Cla. Donna Virginia, andiamolo a ritrovare; fra voi e me vedremo di dissuaderlo.

Vir. Volentieri. Ma non vi è alcuna delle nostre carrozze.

Alo. Servitevi della mia.

Cla. Venite ancor voi.

Alo. Verrò per non darvi motivo di una nuova mormorazione.

Ola. Andiamo. (*s' incammina*)

Vir. Addio, donna Eleonora, ci rivedremo avanti pranzo.

Cla. Andiamo, andiamo, non facciamo altri complimenti.

Alo. Donna Eleonora, a voi m' inchino. (*partono tutti e tre*)

SCENA IX.

DONNA ELEONORA, COLOMBINA, POI ANSELMO.

Ele. Donna Claudia nemmeno mi ha fatto grazia d' un addio. Che donna altera è mai quella! Ma ciò poco mi preme. Quello che mi sta sul cuore, si è il pericolo in cui ritrovasi don Rodrigo. Ah, che don Rodrigo occupa una gran parte del mio cuore e de' miei pensieri!

Col. Signora, il signor Anselmo vorrebbe riverirla.

Ele. Passi, è il padrone.

Col. Via, state allegra, non piangete più il marito; già per quello che ne facevate... egli stava a Benevento, e voi a Napoli. (*parte*)

Ele. Niuno sa da quante passioni sia combattuto il mio cuore.

Ans. Col più sincero sentimento del cuore, protesto alla signora donna Eleonora il mio dolore per la perdita fatta della felice memoria del degnissimo suo consorte. Ho veduto il signor don Rodrigo, mi ha data egli questa cattiva nuova, e non ho voluto mancare al debito mio, protestandole che queste mie lacrime non sono cagionate da un affettato complimento, ma dal cuore addolorato per la compassione delle sue disgrazie.

Ele. Caro signor Anselmo, quanto son tenuta al generoso amor vostro! Non accrescete colla vo-

stra tenerezza la pena mia. Non mi fate lacrime di vantaggio.

Ans. Veramente conosco, che troppo mi lascio trasportar dal dolore per cagione di una vera amicizia. Doveva anch' io farle il solito complimento. Ella si consoli: siamo tutti mortali. Ma queste son cose, che chi le ascolta le sa meglio di chi le dice, e non giovano nè per i morti, nè per i vivi. Sa ella cosa io le dirò, di buon cuore, da buon amico e servitore che le sono? In tutto quello che occorre, son qui per lei. Parli con libertà, se qualche cosa le bisogna per la casa, per il bruno, per altre spese; alle corte, per tutto son quà io, mi comandi e disponga di me; questo è il più bel complimento ch' io possa farle.

Ele. Voi mi sorprendete con un eccesso di generosità. Pur troppo anco iersera mi avete favorita. Vi ringrazio delle cere e dello zucchero, e di quanto altro mi avete abbondantemente favorita.

Ans. Niente, queste son piccole cose. Mi dà permissione, ch' io le possa parlar con libertà?

Ele. Anzi mi fate grazia a parlarmi liberamente.

Ans. Si degna ella, riguardo alla mia età, di tenermi in conto di padre?

Ele. Per tale vi considero, e vi rispetto.

Ans. Ed io, non per il grado, sapendo non esser degno di tanto, ma per l'amor che le porto, la tengo in luogo di figlia. Favorisca ascoltarmi, e senta quel che le dice un uomo che desidera unicamente il suo bene. Ella è vedova, sprovveduta di danari e di beni. Ella è nobile, ed è ancor giovane: che cosa ha intenzione di fare?

Ele. Questo è quel pensiere che occupa la mia mente.

Ans. Andiamo per le corte, senza tanti raggiri. Se vuole restar vedova, sola non istà bene, onde

la consiglio ritirarsi o con i suoi parenti, o con qualche famiglia onesta e dabbene, ed io le passerò, fino ch' ella vive, un trattamento da povera dama, e le farò un assegnamento per dopo la mia morte ancora. Se ella vuol ripigliar marito, quattro, cinque, sei mila scudi glieli darò io, secondo il partito che si troverà. Io non ho figliuoli, i miei parenti non hanno bisogno di me. Ho qualche poco di bene al mondo, il cielo me l' ha dato, il cielo vuole ch' io ne disponga, oltre il mio bisogno, per qualche opera di pietà; e fra tutti i guadagni che ho fatti nel corso della mia vita, il guadagno maggiore sarà questo di aver soccorso una vedova abbandonata perchè povera, e miserabile perchè onesta.

Ele. Oh Dio! voi mi fate piangere per tenerezza.

Ans. Via, si consoli. La sua bontà, la sua modestia, la sua rassegnazione mi muove, mi stimola a quest' atto di pietà umana; onde ella mi ha capito. O ritirarsi, o maritarsi; o il suo mantenimento, o una dote discreta. Tanto esibisce un padre per affetto ad una figlia per rassegnazione.

Ele. Voi avete un cuore pieno di bontà e di vero amore.

Ans. Sì signora, questo è il vero amore, e non quello di certi cacazibetti: gioia... Non ho mai potuto tollerare le frascherie; ed ella mi piace, perchè è una donna prudente che non bada a simili sciocchezze. Il matrimonio non lo condanno. Ella è stata maritata una volta, è giovane, non sarebbe male che si tornasse ad accompagnare, ma con giudizio, da donna saggia, per istar bene, e non per istar male; pensare più al giorno, che alla notte, e considerare, che la gioventù e la bel-

lezza son cose che passano presto, ma i buoni costumi, la virtù e la prudenza stabiliscono la vera pace delle famiglie.

Ele. Oh se vi fossero al mondo padri della vostra sorta, quanto meno tristi figliuoli si vedrebbero!

Ans. Signora, s'ella mi dà licenza, le leverò l'incomodo.

Ele. Così presto volete privarmi delle vostre grazie?

Ans. Ho da badare a' miei interessi, e non ho tempo da gettar via: quello che io aveva da dirle, l'ho detto. Ella pensi e risolva, e quando avrà risoluto, mi avvisi; si fidi di me, e non pensi ad altro. La cosa passerà con segretezza fra lei e me. Troveremo un pretesto per far credere al mondo, che la provvidenza sia derivata o dai parenti, o dal fisco. Non voglio che si sappia che lo fo io; perchè chi dona, e fa sapere d'aver donato, mostra d'averlo fatto per ambizione, e non per zelo, nè per buon cuore; e quando il benefattore fa arrossire la persona beneficata, vende a troppo caro prezzo qualsisia benefizio. Le fo umilissima riverenza. (*parte*)

SCENA X.

DONNA ELEONORA, POI COLOMBINA, POI IL DOTTOR BUONATESTA.

Ele. Io rimango incantata! Gran bontà del signor Anselmo! Gran provvidenza del cielo nei miei disastri!

Col. Signora, il signor dottore.

Ele. Fa che passi, mi porterà la sentenza.

Col. (Se lo credo ch' i' arrabbi.) Venga, venga, signor Dottore.

Ele. Consolati, che se la causa andasse male, il cielo mi ha provveduta per altra parte.

Col. Sì? Me ne rallegro.

Dot. Fo riverenza alla signora donna Eleonora. Mi dispiace della morte del signor don Roberto. Che vuol ella fare? Si consoli. Siamo tutti mortali. (*in atto di mestizia*)

Ele. (Ecco il complimento accennato dal signor Anselmo.) Vi ringrazio, signor dottore: come va la causa?

Dot. Ma! che vuol ella ch'io le dica? Disgrazie sopra disgrazie.

Col. Eh, l'ho detto, l'ho detto.

Ele. Vi è qualche novità?

Dot. Pare a lei piccola novità la morte del marito? Non vede, che immediatamente la causa muta d'aspetto? Noi abbiam domandato gli alimenti dal fisco *vivente viro*, che vuol dire vivente il marito: il marito è morto, conviene variare la domanda.

Ele. Come? tornar da capo?

Col. Almeno dateci i quaranta scudi.

Dot. Oh sono spesi, sono andati. Appena sono di qui partito, andai subito a ritrovare l'amico, e gli contai i venti scudi, e presto s'aveva da rilasciare la sentenza. Si è sparsa la nuova della morte di suo marito, e dubito che tutto sia andato in fumo.

SCENA XI.

D. RODRIGO, E DETTI, POI UN MESSO DELLA CURIA.

Rod. Si può entrare? (*di dentro*)

Col. Questo dottoraccio ha lasciato la porta aperta.

Ele. Favorite, don Rodrigo.

Rod. Donna Eleonora, senza che io parli, credo sarete ben persuasa ch' io sia a parte del vostro dolore. Permettetemi ch' io rivolga prima il discorso al signor dottore. Signore, che fate qui? Come va la causa?

Dot. Dubito, che voglia andar male.

Rod. Io vi ho da dare una buona nuova. La sentenza è uscita, la causa è terminata. E voi non lo sapete?

Dot. Dice davvero? (*con allegria*)

Rod. È sicurissimo.

Ele. Com' è questa sentenza?

Rod. Or ora lo saprete. Vi è qui un messo della curia venuto a posta per darvene parte. Colombina, fallo passare.

Col. Ancora mi pare impossibile. (*parte*)

Dot. Vede, signora donna Eleonora, se io sono un uomo di garbo? Tutta opera del mio giudizio, della mia buona condotta.

Mes. Servitore umilissimo di V. S. illustrissima.

Rod. Eccolo il signor dottore, notificategli la sentenza.

Dot. Eh, la può notificare alla principale che è qui presente.

Rod. No, no, la deve notificare a voi.

Mes. *D'ordine regio. Il signor dottor Buonatesta in termine di ventiquattr' ore deve andarsene esiliato da Napoli, in pena, trasgredendo, della carcere, e di altre pene ad arbitrio.*

Dot. Come! A me un simile affronto! Per qual causa? Qual male ho fatto?

Mes. *Per aver tradita la signora donna Eleonora, dandole ad intendere delle falsità, a solo motivo di carpirle di mano il danaro, senza compassione delle sue indigenze, e per*

aver fatto credere mancatori e corrotti i signori Ministri, con pregiudizio del loro decoro.

Dot. Intendo di voler' esser sentito.

Mes. O parta subito di questa casa, o gli sbirri la faranno partire. (*parte*)

Dot. Oh me infelice! Qualche mala lingua mi ha rovinato.

Rod. Io sono stato la mala lingua, che ha discoperte le vostre iniquità.

Dot. Povera la mia riputazione! povera la mia casa! Ma! questo è il frutto che si ricava dalle falsità e dagl' inganni. Parto pien di rossore e di confusione, e voglia il cielo, che questo caso, che questo mio gastigo serva di documento a me, ed a' pari miei; che chi cerca *per fas* e *per nefas* di guadagnare, trovasi alla fine scoperto, punito, e precipitato. (*parte, e Colombina gli va dietro*)

SCENA XII.

DONNA ELEONORA, E DON RODRIGO.

Ele. Misera me, in che mani io era caduta!

Rod. V' ingannaste a fidarvi di un forestiere. Colui non si sa di qual paese egli sia.

Ele. Orsù, lasciamo per ora di ragionar di ciò; ho piacere, che mi abbiate ritrovata sola, e sola con voi bramo di restare per poco. Deggio farvi un discorso da voi forse non preveduto.

Rod. Lo sentirò volentieri.

Ele. Ma prima favorite dirmi qual esito abbia avuto la disfida di don Flaminio.

Rod. La cosa si è pubblicata, si sono frapposti

dei cavalieri comuni amici, ed ora si tratta l'aggiustamento.

Ele. Don Rodrigo, questa ch'io vi parlo, forse è l'ultima volta. Deh permettetemi, ch'io vi parli con libertà.

Rod. Oimè! Perchè l'ultima volta?

Ele. Non è più tempo di celare un arcano, finora con tanta gelosia nel mio cuor custodito. Finchè fui moglie, malgrado le violenze dell'amor mio, frenai colla ragione l'affetto; ora che sono libera, e che potrei formare qualche disegno sopra di voi, più non mi fido dell'usata mia resistenza, nè trovo altro riparo alla mia debolezza, che il separarmi per sempre dall'adorabile aspetto vostro.

Rod. Mi sorprende non poco la vostra dichiarazione. La bontà che voi dimostrate per me, esige in ricompensa una confidenza. Sì, se mi credeste insensibile alle dolci maniere vostre, v'ingannaste di molto. So io quanto mi costa la dura pena di superare me stesso.

Ele. Ecco un nuovo stimolo all'intrapresa risoluzione. Noi non siamo più due virtuosi soggetti che possano trattarsi senza passione, ed ammirarsi senza pericolo. Il nostro linguaggio ha mutato frase, i nostri cuori principierebbero ad uniformarsi alla corruttela del secolo. Rimediamoci finchè vi è tempo.

Rod. E non sapete proporre altro rimedio, che quello di una sì dolorosa separazione? Veramente lo stato mio, i miei numerosi difetti non mi possono lusingáre di più.

Ele. V'intendo, con ragione mi rimproverate, che io non preferisca al mio allontanamento le vostre nozze. Se io vi sposassi ora che sono vedova, direbbe il mondo, che vi ho vagheggiato

da maritata, e in luogo di smentire le critiche di chi pensa male di noi, si verrebbero ad accreditare per vere le loro indegne mormorazioni.

Rod. Ah sì, pur troppo è vero. Le malediche lingue hanno perseguitata la nostra virtù; negar non posso, che saggiamente voi non pensiate, ma il separarci per sempre... Oh cielo! Compatite la mia debolezza. Non ho cuor da resistere a sì gran colpo.

Ele. Che dobbiamo fare? Avete cuor di resistere a fronte delle dicerie? Siete disposto a preferire la vostra pace al vostro decoro?

Rod. No, donna Eleonora, non voglio perdervi per acquistarvi. Conosco la vostra delicatezza; non soffrireste gl' insulti del mondo insano. Andrò esule da questa patria, andrò ramingo pel mondo; ma prima di farlo, bramo sapere quale sarà lo stato, in cui vi eleggerete di vivere.

Ele. Ritirata dal mondo.

Rod. Ed io vi offro quanto sia necessario per una sì eroica risoluzione.

Ele. Dareste per altra via motivo di mormorare. Non temete, il cielo mi ha provveduta.

Rod. E come? Mia vita... Ah, vedete se sia necessaria questa nostra separazione. (*resta pensoso*)

Ele. Gran disavventura! Dover prendere motivo di separarci da quell' istessa ragione che ci dovrebbe rendere uniti. (*restano ambedue sospesi*)

SCENA XIII.

COLOMBINA, E DETTI, POI DON ALONSO.

Col. Dormono, o cosa fanno? Signora padrona?

Ele. Che vuoi?

Col. È qui il signor don Alonso.

Ele. Fa' ch' egli venga.

Col. (Non so s' ella pianga per il morto, o per il vivo.) (*parte*)

Rod. Donna Eleonora, coraggio.

Ele. Mi confido, che per poco dovrò penare.

Rod. Perchè?

Ele. Perchè morirò quanto prima.

Alo. M' inchino a donna Eleonora. Amico, tutto è accomodato. Con don Flaminio sarete amici.

Rod. E quali sono i patti dell' aggiustamento?

Alo. Giusti, ed onesti per ambedue. Or ora verrà qui don Flaminio, chiederà egli scusa a donna Eleonora d' averle detta una falsità, e dirà averlo fatto per puro scherzo, a motivo di renderla lieta nella conversazione. Così ancor voi, che avete prese le parti di donna Eleonora, rimarrete con ciò soddisfatto. Voi posciachè l' avete reso ridicolo in pubblica conversazione, dovrete dire averlo fatto senza pensiero di offenderlo, e per puro impegno di svelare una verità che non si poteva tener celata. Vi chiamerete amici, e si terminerà la contesa; siete di ciò contento?

Rod. Un cavaliere che dà la sua parola ad un altro, non ha che ripetere sul già fatto.

SCENA XIV.

COLOMBINA, E DETTI.

Col. Uh, uh, quanto susurro! Tre o quattro carrozze in una volta.

Alo. Saranno donna Claudia, e donna Virginia con don Flaminio.

Ele. Eccole, sono desse.

SCENA XV.

DONNA VIRGINIA, DONNA CLAUDIA, DON FLAMINIO E DETTI.

Vir. Serva, donna Eleonora.
Ele. Serva, donna Virginia.
Cla. Serva, donna Eleonora.
Ele. Serva, donna Claudia.
Fla. Donna Eleonora, vi chiedo scusa, anco alla presenza di don Rodrigo, mio buon amico, della favola che vi ho inventato, assicurandovi averlo unicamente fatto per motivo di rendervi nella conversazione più lieta.
Ele. Per me accetto in buon grado le vostre giustificazioni, e vi ringrazio di quest' atto della vostra bontà.
Rod. Don Flaminio, vi protesto nel fatto di iersera non aver avuto intenzione di offendervi, ed aver letta la lettera unicamente per disvelare una verità che non doveva tener celata, protestandomi d' essere vostro amico.
Cla. Oh via, è fatta la pace. Sediamo un poco.
Col. (*porta da sedere, e tutti seggono*)
Vir. E così, donna Eleonora, come ve la passate?
Ele. Benissimo, grazie al cielo.
Cla. Vi è passato il dolor di cuore?
Ele. Sì, mi è passato un poco.
Cla. E che sì, ch' io indovino chi ve lo ha fatto passare?
Ele. Via, dite.
Cla. Don Rodrigo.
Rod. (Ecco le lingue perfide!)
Ele Certo, don Rodrigo mi ha consolata, in grazia di un ottimo consiglio da lui propostomi, e da me placidamente abbracciato.

Cla. M' immagino vi avrà consigliata a prendere stato.

Ele. Per l'appunto.

Cla. Dunque quanto prima vedremo questo bel matrimonio.

Ele. No signora, quanto prima mi vedrete ritirata dal mondo.

Vir. E perchè una simile risoluzione?

Ele. Per consiglio di don Rodrigo.

Cla. Don Rodrigo, perchè piuttosto non la sposate?

Rod. E perchè l'ho io da sposare?

Cla. Non le volete bene?

Rod. La stimo, e la venero come dama.

Cla. E voi, donna Eleonora, non siete un poco accesa di don Rodrigo?

Ele. Lo stimo, e lo venero come cavaliere.

Vir. (Che ne dite, donna Claudia, sono due eroi?) (*a donna Claudia*)

Cla. (Secondo me, sono due pazzi.) (*piano a donna Virginia*)

Alo. Le lingue satiriche e maldicenti vi spronano a far conoscere, per quanto io vedo, la vostra onestà e la vostra virtù.

Fla. E volete abbadare a quello che dice il [illegible] do? Siete pur buoni! So, che dicono male [illegible] io dico male degl' altri, e così siamo del [illegible].

Alo. E volete vivere ritirata? (*a donna Eleonora*)

Ele. Così ho stabilito.

Alo. E voi l'accorderete? (*a D. Rodrigo*)

Rod. Io non la saprei sconsigliare d'un' eroica risoluzione.

Alo. Mi fate entrambi pietà.

Cla. Via, se vi fà pietà, sposatela voi.

Alo. Chetatevi una volta con questo vostro [illegible].

lar mordace. Voi siete forse il principal motivo, per cui la povera dama perde in don Rodrigo uno sposo.

Fla. Per causa mia lo perde? Che importa a me, che ella ne prenda anco dieci?

SCENA ULTIMA.

ANSELMO, E DETTI.

Ans. Con permissione di lor signori. Ho ritrovata la porta aperta, ho chiamato e nessuno ha risposto, e mi son preso l'ardire di venire avanti.

Ele. Avete fatto benissimo. Accomodatevi, signor Anselmo.

Fla. (Non vorrei avesse portato il conto delle cere.) (*da se*)

Ans. (*siede*) In questo punto è arrivata una staffetta da Benevento che mi ha recate diverse lettere di negozio. Fra queste ve n'è una che mi manda un mio corrispondente, per consegnare in proprie mani della signora donna Eleonora.

Col. (Sta a vedere, che don Roberto è risuscitato.)

Ele. Caro signor Anselmo, fatemi voi il piacere di aprirla, e di leggerla. Se altro non contiene, oltre la notizia della morte del povero don Roberto, non ho bisogno di accrescermi la tristezza.

Ans. Volentieri, la servirò. (*apre, e legge piano*)

Vir. (Eppure è vero, don Rodrigo non ha per donna Eleonora quella passione che si diceva.) (*a donna Claudia*)

Cla. (Che volete ch'io dica? Rimango stupida.)

Vir. (Quanto ingiustamente abbiamo mormorato di lei!)

Cla. (Finalmente poi le nostre parole non le hanno ammaccate l'ossa.)

Ans. Signora, vi è qualche cosa di più. (*a donna Eleonora*) Vi è tutto quello che ha detto il povero signor don Roberto prima di morire a quelli che lo assistevano, e fra le altre cose questa mi pare la più rimarcabile. Signor don Rodrigo, la supplico di ascoltarmi. Se si contentano, leggerò io. *Caro amico, che avete la bontà di assistermi in questi ultimi periodi della mia vita, vi raccomando la cosa più cara ch' io abbia al mondo, che è la mia povera moglie. Ella rimane miserabile e abbandonata senza assegnamento veruno, e questo è il maggior dolore ch' io provo nella mia morte.* (Mi vien da piangere.) *Don Rodrigo Rasponi ch' è il cavaliere più savio e più onesto ch' io abbia trattato, ha sempre avuto della bontà per me e per la mia casa. Supplicatelo vivamente in mio nome con vostra lettera, o per mezzo di qualche vostro amico, che per carità non abbandoni la mia povera moglie. Ciò spero nella provvidenza del cielo, a cui raccomando questa povera onoratissima dama.*

Alo. Via, don Rodrigo, muovetevi a compassione di lei. Se non vi sentite portato a farlo dall' amore, o dal genio, fatelo per le tenere amorose preghiere del vostro amico defunto.

Fla. Se non vi movete a pietà, siete troppo crudele. Guardatela, poverina, farebbe piangere i sassi.

Vir. Deh mostratevi men severo per le massime di una troppo rigorosa virtù. Ormai è pubblica la vostra passata onestà. Si vede quale sia stato il vostro savio contegno. Sposatela per amor del cielo.

Cla. Io vi assicuro, che rimango sorpresa. Non mi credeva, che al mondo si dessero tai caratteri, e quando ne sentiva discorrere, mi poneva a ridere. Ora mi chiamo da voi convinta, e credo sia necessario, che v' accoppiate insieme per produrre al mondo, se fia possibile, degli animi imitatori delle belle vostre virtù.

Ans. Animo, signor don Rodrigo, non si faccia pregar più oltre. Ella conosce appieno il buon carattere di quella dama, tanto savia, tanto rassegnata e prudente.

Col. (Se non dice di sì, è più ostinato di un mulo.)

Rod. Tutti mi persuadono, tutti m' invitano, e donna Eleonora non dice nulla?

Ele. Che volete ch' io dica? Siete voi persuaso delle ragioni de' buoni amici?

Rod. Il povero consorte vostro a me vi ha raccomandata. Adempirei le sue brame, se non temessi gl' insulti de' maldicenti.

Fla. Ammirerà tutto il mondo la vostra condotta.

Vir. Donna Eleonora potrà servire d' esempio all' onesto modo di conversare.

Cla. Ma l' imitarla sarà difficile.

Alo. Siete in debito di cavaliere, premiare la virtù di questa singolarissima dama. (*a Rodrigo*)

Ele. (Che farò?)

Rod. (Che risolve?)

Ele. Don Rodrigo?

Rod. Donna Eleonora? (*mirandosi con tenerezza*)

Ele. Non so resistere.

Rod. Non posso più. (*si prendono per la mano*)

Tutti. E viva, e viva. (*s' alzano*)

Rod. Sì, donna Eleonora, giacchè posso sperare

di ottenervi senza discapito della vostra estimazione e del mio decoro, vi offerisco la mano.

Ele. Accetto la generosa offerta vostra, e vi giuro inalterabile la mia fede. Considerate per altro, ch'io son vedova di poche ore; nè mi è lecito passar sì presto a novelle nozze.

Rod. La vostra onestà lo esige. La mia discretezza l'accorda. Un anno vivrete vedova.

Cla. È troppo, è troppo.

Vir. Bastano tre, o quattro mesi.

Fla. Via, per ogni buon riguardo starete nove mesi.

Rod. Chi si marita sol per capriccio, non sa tollerare gl'indugi; ma chi sposa il merito e la virtù, si contenta della sicurezza del premio, e gode colla dilazione di meritarlo.

Ele. In quel ritiro ch' io mi aveva eletto per sempre, se vi contentate, mi tratterrò per quest'anno. (*a D. Rodrigo*)

Rod. Saggiamente, da vostra pari pensate. (*a donna Eleonora*)

Alo. Felicissimo maritaggio, perfetta unione, coppia singolare e magnanima, che fa discernere al mondo in un vivo esemplare il cavaliere e la dama.

Ele. Rendo grazie al cielo d'avermi inalzata dal fondo della miseria ad una singolare fortuna. Ringrazio voi, mio adorato sposo, della bontà che avete per me. Ringrazio tutti, e precisamente il signor Anselmo della generosa propensione dimostrata al mio scarso merito, dovendo io confessare per gloria della verità, essere arrivata a questo grado di felicità col mezzo dell'onestà e della sofferenza, che sono il più ricco tesoro di una dama povera, ma onorata.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA

SCOZZESE

Commedia in cinque atti in prosa rappresentata per la prima volta in Venezia nell'Anno 1761.

L'AUTORE A CHI LEGGE.

Tutti quei, che leggono, e si dilettano di leggere le cose nuove del Paese, e straniere, si ricorderanno, che nell' anno 1760 comparve una Commedia scritta in Francese, e intitolata *il Caffè*, o *la Scozzese*. Il discorso, che la precede, attribuisce questa Commedia a Monsieur Hume, Pastore della chiesa di Edemburgo Capitale della Scozia; ed il Francese Anonimo, che l'ha pubblicata, si contenta del merito di traduttore. Ella è presentemente stampata fra le Opere di Monsieur di Voltaire; e tutto il Mondo crede autore della Commedia questo grand' uomo, il quale (dicono) ha voluto celarsi nel pubblicarla per una specie di bizzarria del suo fecondo, ed ammirabil talento.

Io fui de' primi ad averla in Venezia, e l'ebbi dalle mani di sua Eccellenza il Signor Andrea Memo, Cavaliere dotto, erudito, e di ottimo gusto, che me la diede con animo, ch' io ne dovessi far qualche cosa. La lessi, mi piacque, e la trovai del mio gusto. Mi sentii anche sollecitar dalla prefazione: il di lui autore mi fa l'onore di nominarmi, e di credermi quasi il modello di questo genere di Commedie, saggie, tenere, e morali. Tutto ciò mi mise in voglia di farla conoscere nella nostra Lingua, e sul nostro teatro, e cominciai a tradurla; ma più, ch' io m' inoltrava nella traduzione, vedea chiaramente, e con pena, che non sarebbe gustata, com' era, su li teatri d'Italia; ch' io avrei perduto la fatica, ed il tempo, e pregiudicato al merito dell' Autore. E' vero, come leggesi nella prefazione suddetta, *che quest' Opera dovrebbe riuscire in tutte le lingue; perchè l' autore dipinge la natura, ch' è per tutto la stessa;* ma la natura medesima è differentemente da per tutto modificata; e convien presentarla con quegli usi, e con quelle nozioni, e prevenzioni, che sono meglio adattate al luogo, dove si vorrebbe farla gustare. Le mie Commedie, per esempio, sono state bene accolte in Italia: eppure son certo, che niuna di esse, anche

delle più fortunata, potrebbe rappresentarsi, com' è, sul teatro Francese; e tutte, credo, potrebbero aver quest'onore, se fossero accomodate secondo il gusto di quella nazione. Ne abbiamo un' esperienza sicura nelle Tragedie, e nelle Commedie Francesi in Italiano tradotte. Qual è di queste, che senza notabili cangiamenti abbia incontrato su i teatri d' Italia? Parlo de' teatri Pubblici, poichè nelle Case particolari tutto piace, e tutto si loda.

Veggendo io dunque, e conoscendo per esperienza, che non era possibile di far applaudire la Scozzese tradotta, e volendo ad ogni modo farne gustare il merito, e la bellezza, mi sono determinato a cercar d' imitarla, e quantunque vestita all' Italiana, conservarne il Soggetto, i Caratteri, la Morale, e l' intreccio. Finalmente, dicea fra me stesso, l' Autore Inglese, o Francese mi perdonerà questo arbitrio, e non sarà mal contento, ch' io abbia cercato di contribuire, per quanto le forze mie lo permettono, alla gloria della sua Opera. S' io avessi potuto immaginarmi in quel tempo, che Monsieur de Voltaire ne fosse l' autore, avrei, lo confesso, avrei avuto un poco più d' apprensione. Il suo nome, la sua fama, il rispetto grande, che ho per le Opere sue, mi avrebbero forse arrestato, ed avrei perduto il coraggio. Ma la cosa è fatta: la Commedia si è felicemente rappresentata; l'autore, ed io abbiamo avuto ciascheduno la nostra parte di merito, e di applauso in più Teatri d' Italia.

PERSONAGGI

FABRIZIO, *che tiene locanda e bottega di caffè.*

LINDANA, *fanciulla nobile scozzese.*

Il CONTE *di* STERLINGH, *padre di LINDANA.*

MILORD MURRAI.

MILEDI ALTON.

MONSIEUR *la* CLOCHE.

FRIPORT, *ricco negoziante inglese.*

MARIANNA, *cameriera di LINDANA.*

Un MESSO *della curia.*

Un SERVITORE.

GARZONI *del caffè, che non parlano.*

La scena è in Londra, e rappresenta una sala nell' albergo di Fabrizio, che serve d' ingresso a vari appartamenti, e dà comodo a quelli che vanno a prendere il caffè, il cioccolato ec.

LA
SCOZZESE

ATTO PRIMO

SCENA I.

Sala nell' albergo di Fabrizio, che serve d' ingresso a vari appartamenti.

FABRIZIO, GARZONI, E MONSIEUR LA CLOCHE.

Clo. Datemi del caffè col latte. (*siede ad un tavolino*)
Fab. Servite monsieur la Cloche. (*ai giovani*)
Clo. Avete ancora avuto i foglietti?
Fab. Sì signore. Vi servo subito. (*va a prendere i fogli*) Ecco la gazzetta d' Olanda, ecco quella d' Utrech. Questo è il Mercurio di Francia; e questo è il foglio di Londra. Avrete campo di divertirvi. (*gli portano il caffè*)
Clo. Ma; possibile, Fabrizio, che non si possa da voi sapere, chi sia quella forestiera, che alberga qui da voi nell' appartamento terreno?
Fab. Perdonatemi, perchè voler insistere in questa curiosità?
Clo. Sono tre mesi, che una straniera incognita alloggia nel vostro albergo. È giovane, è bella, è graziosa; e non si ha da avere curiosità di sa-

pere chi è, donde viene, e a qual oggetto si tiene occulta?

Fab. Che interesse ci avete voi? Qual ragione vi stimola a sapere i di lei segreti?

Clo. Io non ci ho interesse veruno; ma son portato naturalmente a sapere tutte le novità; e quanto più ci trovo degli ostacoli, tanto più mi accendo di volontà di sapere. La sera nelle conversazioni che io frequento, tutti da me aspettano qualche cosa di nuovo. Ho sentito di già parlare da qualcheduno di questa vostra ospite sconosciuta: si sa, ch' io vengo tutti i giorni a prendere il caffè alla vostra bottega, ch' io frequento la tavola rotonda del vostro albergo, e sono in impegno di render conto di questa incognita. Se voi fate capitale di me, o mi avete a confidare chi ella è, o mi avete da facilitare l' introduzione, perchè possa rilevarlo io medesimo dal modo suo di parlare.

Fab. Voi mi domandate due cose, che da me non dipendono. Non posso dirvi chi ella è, perchè non lo so nemmen' io: e non mi è permesso introdurvi, perchè ella non vuol nessuno.

Clo. Come potete dire non vuol nessuno, se io so dicerto, ch' ella parla, e tratta, e conversa con milord Murrai?

Fab. Sì, è vero. Milord è venuto qualche volta a vederla; ma non l'ha mai voluto ricever sola; e non si è contentata della compagnia della sua cameriera, ma ha voluto, che ci fosse presente mia moglie, o io, o alcun altro della mia famiglia.

Mon. Ebbene le parlerò anch' io in presenza vostra, e di vostra moglie, e di tutta la vostra famiglia.

Fab. Orsù, signore, scusatemi; son un uomo d' onore, e mi dovreste conoscere bastantemente.

Clo. Povero Fabrizio! Voi fate due mestieri che vi dovrebbono far uomo ricco. Caffè, e locanda sono due sorgenti felicissime di profitto; ma non sapete fare nè l' uno, nè l' altro. Chi è quel locandiere, che in un caso simile non sapesse trovar il pretesto per introdurre un galantuomo nelle camere di una forestiera? Chi è quel caffettiere, che non cercasse di coltivare gli avventori alla sua bottega facilitando, e procurando i mezzi per soddisfarli?

Fab. Io sono un uomo dabbene, un locandiere onesto, un caffettiere onorato. (*riscaldandosi*)

Clo. Voi siete uno stravagante, (*s' alza con isdegno*) e alla vostra bottega non ci verrò più.

Fab. Mi farete piacere.

Clo. Farò tanto, che saprò chi è quella donna; e vi pentirete di non avermelo voi confidato.

Fab. Fo il mio dovere, e non avrò occasion di pentirmene.

Clo. Basta, basta, ci parleremo. Signor uomo da bene, signor caffettiere onorato, ci parleremo. (*parte*)

SCENA II.

FABRIZIO, poi milord MURRAI.

Fab. Sarebbe per me un acquisto la perdita di questo importuno. Un uomo ozioso, che va cercando di sapere i fatti degli altri, e inquieta il mondo colle sue seccature. Ecco milord Murrai: questi è un buon cavaliere.

Mur. Fabrizio, vi do il buon giorno.

Fab. Milord, vi faccio umilissima riverenza.

Mur. Avete ancora veduta stamane la vostra ospite?

Fab. No, signore; è ancor di buon' ora.

Mur. Si è veduta la di lei cameriera?

Fab. Nemmeno.

Mur. Son bramoso di sapere, se ha riposato bene la scorsa notte.

Fab. Scusate, milord, l'ardire di un vostro umilissimo servitore: mostrate una gran premura per questa giovane.

Mur. Vi pare che non la meriti?

Fab. Anzi mi par degnissima delle vostre attenzioni.

Mur. Io trovo in lei una bellezza che incanta, ed una virtù che sorprende.

Fab. M'immagino, che a quest'ora saprete la sua condizione.

Mur. No: ancora non ho potuto saper chi ella sia. Stava appunto presentemente per domandarvi, se vi è riuscito di penetrar qualche cosa.

Fab. Io non so altro, se non ch'ella è scozzese, e che si chiama Lindana: per altro non so nemmeno, se sia fanciulla, o vedova, o maritata.

Mur. Per quel che ho potuto raccogliere, ella non ha marito.

Fab. E come mai una figlia nubile si trova sola in una città capitale, ed in un pubblico albergo?

Mur. Io ne sono all'oscuro al pari di voi. Vi confesso, ch'io l'amo, e che se la sua condizione fosse eguale alla sua bellezza, e alla sua virtù, non tarderei un momento ad offerirle la mano di sposo.

Fab. Scusatemi, non siete voi impegnato con miledi Alton?

Mur. Sì; miledi Alton mi fu destinata in isposa dal mio genitore. Egli è morto. Ho scoperto in lei un carattere che mi dispiace: è altiera, vana, orgogliosa. S'io mi legassi con lei, pochissimo durerebbe la nostra unione. Le ho detto liberamente, e può esser certa, che pria di legarmi seco, mi eleggerei di vivere come sono.

Fab. Vi compatisco. Non vi è cosa peggiore al mondo d' un matrimonio discorde.

Mur. Ah! Lindana mi potrebbe render felice.

Fab. All' aspetto, al costume, al modo suo di parlare mostra di esser nata bene.

Mur. Così credo ancor io.

Fab. Aggiungete, ch' ella è povera, e fa ogni sforzo per nascondere la sua povertà.

Mur. Somministratele quanto occorre. Supplirò io ad ogni cosa.

Fab. Non vi è caso, signore: ella non vuol ricevere cosa alcuna senza il pagamento; e piuttosto si contenta di patire.

Mur. Una simile delicatezza non appartiene, che a un sangue nobile. No, non conviene farla arrossire: dissimuliamo per ora le sue indigenze.

Fab. Veggo aprire la camera.

Mur. Il cuore mi si altera immediatamente.

Fab. Esce la cameriera.

Mur. Lasciatemi solo con lei.

Fab. Volentieri. (Se Lindana è tale, quale apparisce, il cielo non può lasciar di soccorrerla.) (*parte*)

SCENA III.

MILORD MURRAI, POI MARIANNA CHE ESCE DALLA CAMERA E CHIUDE L' USCIO, TENENDO IN MANO UN RICAMO.

Mur. Non avrò mai pace, s' io non arrivo a penetrare gli arcani di questa giovane virtuosa.

Mar. Milord. (*inchinandosi*)

Mur. Buon giorno, Marianna. Che fa la vostra padrona?

Mar. Sta bene.

Mur. Si può riverire?

Mar. È troppo presto, signore. Non è ancora intieramente vestita. E poi sapete il di lei costume; non riceve visite senza una buona copia di testimoni.

Mur. Dove siete diretta presentemente?

Mar. Dalla padrona di casa.

Mur. Avete qualche cosa di bello, mi pare.

Mar. Sì signore, è un ricamo.

Mur. È opera vostra?

Mar. È opera della mia padrona.

Mur. Si può vedere?

Mar. Perchè no? Ma non dite a lei d'averlo veduto.

Mur. Sdegna ella, che si sappia che si diverte? Il ricamare è tale esercizio, che conviene alle persone di spirito.

Mar. Non è per ciò; ma so io quel che dico. Non voglio ch'ella sappia, ch' io ve lo abbia mostrato. Ecco qui: non è ben fatto questo ricamo?

Mur. Perfettamente: ella mostra anche in ciò il suo talento. A che serve questo lavoro?

Mar. Non lo vedete? Per un paio di scarpe.

Mur. Per lei, m'immagino.

Mar. Eh! no, signore. Non hanno da servire per lei. (*sospirando*)

Mur. Per voi dunque.

Mar. Peggio.

Mur Ma per chi?

Mar. Per tutte e due.

Mur. Non capisco.

Mar. Permettetemi, che io vi faccia una confidenza. Tiriamoci in qua per amor del cielo, che non mi sentisse. Mi manda dalla padrona di casa, perchè mi trovi da vendere questo ricamo; perchè, in segretezza, è ridotta a tale stato, che è costretta a vivere col travaglio delle sue mani.

Mur. Oimè! voi mi colpite nell'anima. Perchè non si degna di confidarsi meco?
Mar. Oh! morirebbe piuttosto.
Mur. Tenete; datele questa borsa.
Mar. Non è possibile: non la riceverebbe a verun patto.
Mur. E voi avete cuor di ricusarla?
Mar. Ci lascio gli occhi sopra; ma non la posso ricevere.
Mur. E pure sarete costretta a patir con lei.
Mar. Pur troppo.
Mur. E siete voi pure sì virtuosa?
Mar. Amo tanto la mia padrona, che sfuggo ogni occasione di disgustarla.
Mur. Siete veramente ammirabile.
Mar. È il buon esempio, signore, che mi fa essere qualche cosa di buono.
Mur. Facciamo così. Vendete a me quel ricamo.
Mar. Volentieri. Basta che non lo diciate.
Mur. Non vi è pericolo. Eccovi per esso quattro ghinee.
Mar. Quattro ghinee? bastano bene quattro scellini.
Mur. Così poco?
Mar. È il maggior prezzo che si può sperare.
Mur. Non potreste voi dire d'aver avuto la fortuna di venderlo per quattro ghinee?
Mar. Eh, la mia padrona non è sì sciocca.
Mur. Tenetevi il rimanente per voi.
Mar Ah! non posso farlo. (*sospirando*)
Mur. Non è necessario ch'ella lo sappia.
Mar. Credetemi, se avessi questo danaro in tasca, mi troverei così confusa, che la padrona se ne accorgerebbe senz'altro.
Mur. (Io non ho più trovato una padrona sì amabile, ed una serva sì accostumata.)

Mar. (È una gran tentazione, ma convien resistere.)

Mur. Tenete; datemi il resto di una ghinea.

Mar. Il resto di una ghinea? Sono dei mesi, che io non veggio la stampa delle monete.

Mur. Tenete la ghinea; mi darete il resto.

Mar. Ma se non mi trovo...

Mur. Tenete, dico. La virtù quando eccede, diventa vizio. (*un poco alterato*)

Mar. Via, via, non andate in collera. La cambierò, e vi darò il restante. (*prende la ghinea*)

Mur. Non siate così rigorosa. (*si pone in tasca il ricamo*)

Mar. Io non lo sarei veramente; ma la padrona mi obbliga, ed io non la vorrei disgustare.

Mur. Possibile, ch'ella non voglia cercar la via di uscire da tali angustie?

Mar. Io credo, ch'ella lo farebbe, se fosse in caso di farlo.

Mur. Sa pure, ch'io ho della stima, e dell'amore per lei.

Mar. È vero; e so ch'ella ancora ha della stima per voi. Ma parevami, che vi amasse più da principio, quando vi spacciaste per il cavaliere Sternold. Dopo che le confidaste di essere milord Murrai, la veggio inquietissima, e non vi nomina, che sospirando.

Mur. Sì, allora quando mi scopersi per quel che sono, la vidi impallidire, e tremare. Giudicai, ch'ella in me condannasse la mia finzione; ma credo di essermi giustificato abbastanza. Un'incognita in un pubblico albergo, io non sapea, se meritasse la mia confidenza. Ho voluto tenermi nascosto, finchè ho rilevato il carattere. Quando ho conosciuto la sua virtù, mi sono manifestato, e le ho domandato perdono.

Mar. Eppure non si è mai più da quella volta rasserenata. Io dubito, che qualche ragion più forte la tenga oppressa.

Mur. Non saprei. Voi, che le siete ognora dappresso, potreste qualche cosa indicarmi. Ma non vi è speranza di poter da voi saper nulla. Non avete mai voluto confidarmi chi ella è; e so che voi lo sapete.

Mar. Perchè volete, ch'io tradisca la mia padrona?

Mur. Chiamate voi tradimento svelare la sua condizione ad un uomo che può fare la sua fortuna? Io stimo peggio il tacere; poichè se è degna di me, voi potete darmi il coraggio per dichiararmi: se non merita le mie nozze, la mia amicizia la pregiudica, e non le fa onore.

Mar. Voi parlate sì bene, che quasi quasi mi credo in necessità di confidarvi il segreto.

Mur. Via, fatelo, che ne resterete contenta.

Mar. Se mi potessi fidare, che non parlaste . . .

Mur. Io non credo di meritar da voi questo torto.

Mar. Avete ragione. Faccio torto a voi, e alla padrona medesima, che per una rigorosa virtù vuol ridursi a morir di fame. Sappiate dunque, ch'ella è di una delle più illustri famiglie di Scozia. Suo padre è stato capitalmente bandito da tutto il regno. Sua madre è morta dal dolore. Hanno confiscato tutti i suoi beni, ed ella per disperazione si è meco sola imbarcata, ed è quà venuta, non con animo di trattenersi, ma di proseguire il cammino. Non so poi, se la mancanza di danaro, o la vostra amicizia le abbia fatto cangiar pensiere. So che siamo qui da tre mesi, che il primo si è passato assai bene, ed il restante malissimo.

Mur. Si può sapere il nome della famiglia?

Mar. Vi dirò ancor questo; ma per amor del cielo ! . .

Mur. Non dubitate ch' io parli.

Mar. Si tratta di tutto; si tratta della sua vita medesima.

Mur. Voi mi offendete.

Mar. Oh cieli! la padrona mi chiama:

Mur. Non mi lasciate in quest' orribile dubbiezza.

Mar. Vengo, vengo. (*verso la porta*) Lindana è un nome supposto. Ella è figlia dello sventurato Sterlingh . . .

Mur. Come?

Mar. Sì, del conte Sterlingh ... Vengo, vengo ... compatitemi. Vi raccomando la segretezza. (*via*)

SCENA IV.

MILORD MURRAI SOLO.

Ahimè! Qual fulmine mi ha colpito! Ora comprendo il turbamento cagionato nel di lei animo dal mio nome. Nome per lei fatale, degno dell' odio suo, degno del suo aborrimento. Ma io non sono il reo delle sue sventure. Fu il padre mio l' inimico della sua casa, fu egli il persecutore della sua famiglia. Mio padre è morto . . . Ma oimè! Una figlia sensibile, un' orfana desolata non può aver pace col sangue de' suoi nemici; e chi può essere lo scopo di sue vendette, s' io non lo sono? Sì, Lindana mi odia; l' idolo mio mi vuol morto. Veggio riaprir la porta della sua camera: non ho coraggio di presentarmi . . . nello stato, in cui mi ha messo questa scoperta... Prendiamo tempo. L' amore mi porgerà, può essere, qualche consiglio. (*parte*)

SCENA V.

LINDANA, E MARIANNA:

Lin. No, non ti posso credere: milord ... dov'è egli andato? Milord ... ah Marianna, tu hai parlato seco lui lungamente.

Mar. Signora, acchetatevi sulla mia parola.

Lin. Va a vedere, se c'è milord. Voglio parlare con esso lui.

Mar. E lo volete ricevere senza i soliti testimoni?

Lin. Siamo in una pubblica sala. Cercalo immediatamente.

Mar. (Prego il cielo, che non ci sia.) (*va, e torna*)

Lin. Marianna mi ama. È giovane di buon costume; ma l'amore medesimo potrebbe spingerla a palesarmi; e se milord sa chi sono, oh cieli! siamo entrambe perdute.

Mar. Non c'è più, signora.

Lin. È partito?

Mar. Sull'onor mio è partito.

Lin. Perchè partire senza vedermi?

Mar. Perchè gli ho detto, ch'eravate spogliata.

Lin. Altre volte si è trattenuto; non gli è rincresciuto aspettare.

Mar. Questa volta avrà avuto maggior premura.

Lin. Marianna, tu hai ragionato lungamente con esso lui.

Mar. Lungamente? Non mi pare, signora.

Lin. Pare a me. Ti ho veduta. Quali discorsi si sono fatti?

Mar. Mi ha domandato se state bene, se avete dormito bene, e cose simili.

Lin. Ti ha egli domandato chi sono?

Mar. Oh! questa poi è la solita interrogazione.

Da che lo conosco, me l'avrà chiesto trecento volte.

Lin. E tu che cosa hai risposto?

Mar. Che non lo so nemmen'io, ch'è poco tempo ch'io sto con voi; che vi conosco per quella che mi dà il salario . . .

Lin. Ah! Marianna, tu mi rimproveri col miglior artifizio del mondo. Non ti do il salario; non ti do che scarso alimento. Soffrimi fin che puoi, non mi abbandonare.

Mar. Io abbandonarvi? Non dubitate, signora mia, non lo farò mai. Sarei disposta, se lo permetteste, andar piuttosto a domandar l'elemosina, e per voi, e per me.

Lin. Tutte le persone afflitte di questo mondo hanno qualche speranza: io non ne ho alcuna.

Mar. Compatitemi, signora, e correggetemi, s'io dico male. Che difficoltà avete voi a confidarvi a Milord, ch'è un cavaliere sì amabile, e di sì buon cuore?

Lin Ah! taci, per carità. Pensa a tutt'altro: questa sarebbe l'ultima mia disperazione.

Mar. Egli ha per voi della stima, egli ha per voi dell'amore.

Lin. Lo sai veramente, ch'egli mi ami?

Mar. Lo so di certo.

Lin. Te l'ha egli detto?

Mar. Qualche cosa mi ha detto.

Lin. Vedi, ingrata! Lo vedi, se posso crederti? Tu hai ragionato di me lungamente con esso lui e me lo volevi nascondere. Ciò mi mette in maggior sospetto. Tremo, che tu gli abbia svelato l'esser mio, le mie contingenze.

Mar. No certo, signora. Assicuratevi, che non l'ho fatto, ma se fatto l'avessi, scusatemi, sarebbe egli sì gran delitto?

Lin. Ah! sarebbe lo stesso, che volermi perduta, sacrificata. Marianna, tu sei sul punto di rovinarmi, se non l'hai fatto a quest'ora. Ah! sì, per maggiormente impegnarti a sì premuroso silenzio, odi le conseguenze che ne verrebbero dalla tua imprudenza.

Mar. (Io principio a tremar davvero.)

Lin. Tu sai le disgrazie della mia famiglia.

Mar. Le so pur troppo.

Lin. Sai tu l'origine che le ha prodotte?

Mar. Intesi dire da voi medesima, che il vostro genitore sia stato esiliato per sospetto di ribellione; ma non mi diceste più di così.

Lin. Sì, fù il povero padre mio condannato per un sospetto suscitato da un' antichissima inimicizia fra la famiglia nostra, e quella di Milord Murrai. Nacque l'astio fra le due case sin da quel tempo, in cui si trattò l'union dei due regni sotto un solo governo; e furono allora di sentimento diverso, e mantennero sempre fra loro un implacabile odio. Milord Murrai, padre di quello che mi ama e non mi conosce, mandato dal Parlamento in Scozia colse la congiuntura di alcuni torbidi di quel regno, e gli riuscì di far comparire mio padre il protettore de' malcontenti. Si salvò il mio genitor colla fuga. Sono sei anni, ch'egli si rifugiò nell' America; e dopo che mancò di vita l' addolorata mia genitrice, più non ebbi di esso novella alcuna. Spogliata dal fisco de' nostri beni, perduta la cara madre, la disperazione m' indusse ad abbandonare la patria con animo di passare nell' Indie, e colla traccia di qualche lettera che conservo ancora, tentar la sorte di rinvenire mio padre. Giunta in Londra colla speranza di ritrovare l' imbarco, fummo a quest' albergo condotte. Felice albergo per la

cortese accoglienza del buon Fabrizio, e dell' amorosa di lui consorte! Felicissimo un tempo per l'adorabile conversazione del più amabile cavaliere del mondo. Ma oimè! Albergo ora di tristezza, e di pena, da che ho rilevato in milord il sangue de' miei nemici, l'origine de' miei disastri, l'oggetto dell' odio e della vendetta del padre mio, se ancor vive. Milord istesso, che ha per me dell' amore, convertirebbe in isdegno (conoscendomi) la sua passione. Ereditata l'avversione dal padre contro il nome, e contro il sangue, ch'io vanto, chi sa fin dove lo trasporterebbe lo sdegno? Ma s'altro male non mi avvenisse, vedermi odiata dalla persona ch'io amo, sarebbe l'ultimo de' miei affanni. Ah! sì, dovrei vergognarmi di un tale affetto; ma l'ho concepito con innocenza, e non ho bastante virtù per discacciarlo dal seno. Dipende dalla segretezza dell' esser mio qualche giorno di vita che ancor mi resta. Vedi ora, qual interesse mi sproni a raccomandarti il silenzio: vedi qual dovere ti astringe a non perdere la tua sventurata padrona. Soffri per poco ancora; soffri fin che incerta mi tengono le mie discordi risoluzioni. Aspetto il miglior consiglio dal cielo. Se io non lo merito, se io non l'ottengo, la morte solleverà me dagli affanni; e tu sarai dalle mie miserie, e da sì trista condizion liberata.

Mar. (O misera! Oh disgraziata ch' io sono! Oh cosa ho fatto! Oh povera la mia padrona!) (*si asciuga gli occhi*)

Lin. Marianna, tu piangi, tu arrossisci, tu tremi? Ah! cieli; mi avresti per avventura tradita?

Mar. Oh! no, signora. Il racconto delle vostre disavventure mi fa piangere, e mi fa tremare.

Lin. Sia tutto ciò che al ciel piace. Hai tu portato il ricamo alla padrona di quest' albergo?

Mar. Dirò... sì signora. (Non so quel che mi dica.)

Lin. Ti ha ella dato il solito prezzo?

Mar. Me l'ha dato... cioè, non me l'ha dato, ma me lo darà.

Lin. L'ha dato, o non l'ha dato? Mi pare, che ti confonda.

Mar. Tutto effetto, signora, della parte ch'io prendo nelle vostre disgrazie.

Lin. Sai pure in qual estremo bisogno ci ritroviamo. Perchè non pregarla di pagarti subito sì piccola somma?

Mar. Per non farle sapere; che voi siete in tale necessità.

Lin. Ma non si è fra di noi concertato, che tu dicessi essere cosa tua, e che ti preme il danaro per ispenderlo in cosa di tua occorrenza?

Mar. È vero.

Lin. Glie l'hai tu detto?

Mar. Mi pare di sì.

Lin. Ti pare? Che modo è questo? Ti pare?

Mar. Anzi gliel'ho detto certissimamente. (Propriamente le bugie non le so ben dire.)

Lin. Va dunque, va' nuovamente a pregarla. Io non ho coraggio di farmi provveder da Fabrizio, se non gli pago il conto de' due giorni passati.

Mar. Ma egli lo fa assai volentieri; vi prega anzi di ricevere...

Lin. No, no, fra le mie sventure non ho altra consolazione, che quella di poter nascondere le mie miserie. Se si sapesse l'estrema mia povertà, caderei facilmente in dispregio delle persone; e chi sa qual giudizio, e quai disegni si formerebbero sopra di me?

Mar. (Oh lingua! Oh linguaccia! Che cosa hai fatto?)

Lin. Va', cara, sollecitati per farmi questo piacere. Ti aspetto nelle mie camere.

Mar. Vado subito. (Povera me! io non so in che mondo mi sia.) (*parte*)

SCENA VI.

LINDANA SOLA.

Ah! non vorrei colla mia condotta meritarmi l'ira del cielo. Ma doveva io rimanere nella mia patria, sola, abbandonata da tutti, in odio ai parenti, ai nemici, ai concittadini? Perchè, mi rimprovera il cuore, perchè non sollecitare il viaggio dell'Indie? Perchè non dirigere tutti i pensieri alla speranza, e ai mezzi di rintracciare il padre? Sì, è vero, doveva farlo. Ma i disagi provati nel primo viaggio mi mettono in apprensione per intraprenderne uno più lungo, e più faticoso. Espormi un'altra volta al mare; assoggettarmi ad un clima incognito, e pericoloso forse alla mia salute? Ah! Lindana non ci aduliamo; diciam piuttosto di abbandonare milord. Oh cieli! Milord mio nemico? Ah! chi ha mai veduto sopra la terra una donna di me più misera, più sfortunata? Numi, aiuto, consiglio, pietà, pietà del mio povero cuore. (*entra nella sua camera*)

ATTO SECONDO

SCENA I.

FRIPORT, E FABRIZIO.

Fab. Oh! ben tornato, il mio carissimo signor Friport: mi consolo di rivedervi dopo due anni più grasso, e più robusto, e direi quasi più giovine che non eravate.

Fri. Gli anni passano. I lunghi viaggi di mare cagionano dei patimenti; ma un buon guadagno conforta gli spiriti, e fa far buona cera.

Fab. Accomodatevi.

Fri. Fatemi portare una tazza di cioccolato. (*siede al tavolino*)

Fab. Ehi? del cioccolato al signor Friport. (*a un giovine che comparisce, e parte*) Donde venite presentemente?

Fri. Dalla Giammaica.

Fab. Mi pare sia nell' America.

Fri. Sì, per l' appunto. Bel paese, Fabrizio; bel paese per far danari!

Fab. Per quel ch' io sento, i vostri affari saranno andati assai bene.

Fri. Benissimo. Ho faticato poco, e ho guadagnato molto. Ora sono in riposo; ma il riposo mi dà più noia della fatica. Datemi da leggere qualche gazzetta, qualche foglio che mi diverta. Io trovo più difficoltà a divertirmi, che a far danari.

Fab. Ecco qui le gazzette che corrono.

Fri. Ci sono novità nel paese? (*osservando le gazzette*)

Fab. Niente, ch' io sappia di rimarcabile.

Fri. Come vanno gli affari vostri? Avete molti forestieri nel vostro albergo?

Fab. Son contento della mia sorte. Presentemente non ho molte persone; ma coll' occasion della prossima fiera ne aspetto.

Fri. Voleva quasi condurvi un forestiere che si è imbarcato con me alla Giammaica.

Fab. Mi avreste fatto piacere.

Fri. Ma è stravagante: ama la solitudine. Vuole star solo, vuole star ritirato, e dubitando che da voi vi fosse molta gente, non l' ho condotto.

Fab. Ora da me sarebbe stato benissimo. Poteva dargli l' appartamento di sopra, dove sarebbe stato con pienissima libertà.

Fri. Bene; io ho preso impegno di provvederlo. Mandate al Tamigi a cercare del capitan Fantom.

Fab. Lo conosco.

Fri. Tanto meglio. Farà egli abboccare il vostro messo col forestiere; e quando gli dica, ch' io qui l' aspetto, si lascerà condurre senza alcuna difficoltà.

Fab. Che persona è?

Fri. Mi pare persona onesta.

Fab. Benissimo. Se mi permettete, vado a dare la commissione.

Fri. Andate.

Fab. (I buoni amici fanno sempre del bene.) (*via*)

SCENA II.

FRIPORT, POI MARIANNA.

Fri. Vediamo, che cosa dicono questi foglietti. Guerre, guerre, sempre guerre. Che importa a me che si ammazzino? Ambasciate, cerimoniali: queste cose non m' interessano. Vorrei sentir

parlare di commercio. Questo è il latte del pubblico; questa è la sorgente del comun bene.

Mar. (*passa per la scena*)

Fri. (E queste sono le sorgenti del nostro male.) (*accennando Marianna*)

Mar. (Non so dove nascondere il resto della ghinea. Se me la trova, povera me!) (*mette il danaro in tasca*)

Fri. (Non so, se sia della casa di Fabrizio, o se sia forestiera.)

Mar. (Chi è mai quella faccia burbera che mi guarda?) (*camminando*)

Fri. (Veggiamo un poco che cosa è, per divertimento.) Ehi! vi saluto. (*a Marianna*)

Mar. La riverisco. (Pare un satiro. Mi fa paura.) (*corre, entra nel suo appartamento, e chiude la porta*)

SCENA III.

FRIPORT, POI FABRIZIO.

Fri. Fugge; non le piace la mia figura. Eh! le piacerebbero forse le mie ghinee.

Fab. Eccomi qui con voi.

Fri. Chi è colei ch'è entrata ora in quelle stanze terrene?

Fab. È la cameriera di una signora che alberga qui da tre mesi. Perchè mi domandate di lei?

Fri. Oh! per niente. Per semplice curiosità.

Fab. Non è cattiva fanciulla; ma se conosceste la di lei padrona, è una donna singolarissima.

Fri. In qual genere?

Fab. In tutto. Bella, giovane, virtuosa...

Fri. Virtuosa ancora?

Fab. Sì, certo. Piena delle più belle virtù. Ella

vive ritiratissima: parla, e tratta con una modestia esemplare; e quel che più la rende degna di ammirazione, si è, che trovasi in un' estrema miseria, e cerca di nasconderla agli occhi altrui per timore di perdere il suo decoro; e lavora la notte segretamente per procacciarsi il vitto, e non aver obbligazione a nessuno, che la soccorra.

Fri. Bella, povera, e virtuosa? Se tutto è vero quel che mi dite, è un prodigio della natura.

Fab. Oh! quel che vi dico, è la verità. Mia moglie ed io, conoscendo le di lei indigenze, abbiamo provato più d' una volta ad esibirle un piccolo trattamento, ed ella lo ha ricusato. Mangia pochissimo, e vuol pagar tutto. Talvolta ho usato l' artifizio di metterle quel che le do, la metà di quel che mi costa: se n' è avveduta, e se n' è lagnata, e ha minacciato d' andarsene dal mio albergo.

Fri. Donna rara, singolare, singolarissima. Chi è? Di qual famiglia? Di qual condizione?

Fab. Non lo so: è sconosciuta, e non si vuole dar a conoscere.

Fri. La vedrei volentieri.

Fab. Sarà difficile, ch' ella esca dalla sua camera.

Fri. Anderò io nella camera a ritrovarla.

Fab. Peggio.

Fri. Prevenitela, ch' io non le darò soggezione.

Fab. Non vi riceverà certamente.

Fri. Fatele fare una tazza di cioccolato: invitatela a favorirmi.

Fab. Io so, che non siete portato a conversar con donne; come ora vi viene una simile fantasia?

Fri. Io non amo le donne; ma le cose straordinarie mi piacciono.

Fab. Avrei anch' io piacere che la vedeste. Chi sa? Veggendo un uomo ricco, attempato, e dab-

bene, potrebbe darsi, che vi confidasse le sue miserie.

Fri. Ed io sarei pronto a soccorrerla di buon cuore, di buona voglia, senza malizia.

Fab. Aspettate, che voglio provarmi.

Fri. Che il cioccolato sia pronto.

Fab. Sì signore: dirò, che ne portin due tazze. Lasciate prima, ch' io veda se vuol venire. (*batte alla camera, gli aprono, ed entra*)

SCENA IV.

FRIPORT SOLO.

Se è tutto vero, merita che le si faccia del bene. Vediamo, se vi è qualche cosa che m' interessi. (*osservando i foglietti*) *Di Cadice si attendono quanto prima i galeoni di Spagna*. Felici quelli che si trovano al loro arrivo! Sarebbe bene, ch' io andassi in Cadice ad aspettarli.

SCENA V.

LINDANA, MARIANNA, FABRIZIO, E DETTO.

Fab. Signore, ecco qui la giovane forestiera, che persuasa da me del vostro carattere vi usa una distinzione non praticata con altri. (*a Friport*)

Fri. (*si cava un poco il cappello, e seguita a leggere*)

Lin. (Quest' uomo, che ora vien dall' America, potrebbe darmi qualche relazione per me vantaggiosa.)

Fri. Perchè non sedete? (*a Lindana*)

Lin. Vi veggio occupato; non vorrei disturbarvi.

Fri. Leggo i foglietti. L' articolo dell' Indie m' interessa infinitamente.

Lin. (Ah! il mio cuore n'è interessato forse più di nessuno.)

Fri. Venite qua; sedete presso di me, prenderemo il cioccolato insieme.

Lin. Vi ringrazio; non ne prendo mai.

Fab. (È sempre eguale, sempre modesta, e riservatissima.) (*piano a Friport*)

Fri. Accostatevi; sedete presso di me; facciamo un poco di conversazione.

Lin. Scusatemi; io non faccio la conversazione colle persone che non conosco.

Fri. Io sono in Londra assaissimo conosciuto. Mi chiamo Friport, galant'uomo ricco, negoziante; informatevi con Fabrizio.

Fab. Sì signora, il più onesto, il più sincero uomo del mondo.

Lin. Avete voi cognizione della Giammaica?

Fri. Sì, ci sono stato sei volte. Vengo ora da quel paese.

Lin. (Oh cieli! vorrei parlar di mio padre; ma non so come fare: non vorrei inavvedutamente scoprirmi.)

Fri. Una parola. (*chiamandola*)

Lin. A me, signore?

Fri. Sì, a voi una parola: accostatevi.

Lin. Ditela, signore. Vi sentirò benissimo dove sono.

Fri. Accostatevi. Non voglio, che tutti sentano. Sono un galant'uomo, e non mi puzza il fiato, e non vi pentirete d'avermi udito.

Lin. (Avesse egli qualche arcano da confidarmi?) Son quì, che cosa volete dirmi? (*s' accosta*)

Fri. Sedete.

Lin. Non importa; sto bene.

Fri. La civiltà vorrebbe che anch'io m'alzassi; ma se voi state bene in piedi, io sto bene a sedere.

Lin. State come vi piace. (Il carattere mi par di un uomo sincero.)

Fri. Alle corte: io non son uomo da complimenti. Mi è stato detto di voi un grandissimo bene: e trovo, che mi hanno detto la verità. Voi siete povera e virtuosa. (*piano a Lindana*)

Lin. Io povera? Chi v'ha detto questo, signore? (*alterata*)

Fri. Me l'ha detto il padrone di quest'albergo, ch'è un galant'uomo; ed io gli credo perfettamente.

Lin. Ah! signore, questa volta, credetemi, non ha detto la verità. Io non ho bisogno di nulla.

Fri. Vi volete nascondere per modestia; e forse forse per orgoglio. So, che non avete il vostro bisogno, e che qualche volta vi manca il pane. (*piano*)

Lin. Ma che modo è il vostro di fare arrossire con tali ingiurie?

Fri. Tacete; non fate, che nessuno ci senta. Il mio viaggio della Giammaica mi ha profittato cinquemila ghinee. Io ho sempre accostumato di dare una parte del mio guadagno per elemosina. Dando a voi cinquanta ghinee, non fo altro che pagare il mio debito. Non vo cerimonie, non voglio ringraziamenti. Tenete. Riponete la borsa, ed osservate la segretezza. (*Le dà una borsa, e si mette a leggere le gazzette. Lindana lascia la borsa sul tavolino, e si scosta un poco*)

Lin. (Ah! trovomi in tal maniera mortificata, che non ardisco più di parlare. Oh cieli! tutto mi avvilisce, tutto mi affligge. Grande è la generosità di quest'uomo, ma non è minore l'oltraggio che io ne ricevo.)

Mar. (Fabrizio, la padrona è molto turbata.

Che cosa mai le avrà detto quell'uomo? (*piano a Fabrizio*)

Fab. (Io credo, che le voglia dare qualche soccorso, e ch' ella sdegni riceverlo.) (*piano a Marianna*)

Mar. (Oh, voglia il cielo che non lo ricusi! So io la vita miserabile che facciamo.) (*piano a Fabrizio*)

Lin. Signore. (*a Friport*)

Fri. Io non voglio ringraziamenti.

Lin. Permettetemi ch' io vi dica, che la vostra liberalità mi sorprende; ma ch' io non sono in grado di ricevere il danaro che voi mi offrite; poichè per dirvi la verità, io non ispero sì facilmente venire in stato di potervelo restituire.

Fri. E chi vi ha parlato di restituzione? Ve l'ho donato.

Lin. Mi penetra il cuore la vostra bontà; ma io non sono in grado di approfittarmene. Riprendete la vostra borsa, e siate certo della mia ammirazione, e della mia gratitudine.

Fri. (Scioccherie! si persuaderà.) (*da se, e si mette a leggere*)

Mar. (Signora, una parola.) (*a Lindana*)

Lin. (Che cosa vuoi?) (*piano a Marianna*)

Mar. (Deh! se non volete prendere per voi, prendete qualche cosa per me. Io vi servo nelle vostre disgrazie, ma le nostre indigenze crescono ogni dì più; e mi pare un' ingratitudine il ricusare la provvidenza.) Signore, compatite la mia Padrona: ella è di costume assai delicato; ma convien confessare la verità: siamo in qualche bisogno ... e senza il vostro soccorso ... (*a Friport, che seguita a leggere la gazzetta*)

Lin. (Ah! Marianna, tu vuoi farmi morir di rossore.)

Mar. (Voi mi [illegible] [illegible] [illegible] [illegible].

Lin. No. [illegible] [illegible] abbia [illegible] ai [illegible] [illegible] l'animo di quel [illegible] compassione: [illegible] [illegible] gno: e quando una fanciulla [illegible] [illegible] di un uomo, [illegible] [illegible] pagarne il prezzo.

Mar. (Quand'è che [illegible] esperienza.

Fri. Eh? (*a Marianna*)

Mar. Signore? (*a Friport*)

Fri. Che cosa fece? (*a Marianna*)

Mar. Dice delle cose che mi fanno [illegible]. Dice che i regali d'un uomo [illegible] far sospettare dell'onestà di una fanciulla.

Fri. Ella non sa quello che si dica. Perchè sospettare in me un cattivo disegno, in tempo ch'io faccio un'azione buona? (*forte che Lindana senta*)

Mar. Sentite, signora? (*a Lindana*)

Lin. Sì, la sua intenzione sarà buonissima; ma il mondo direbbe ch'egli mi ama. (*piano a Mar.*)

Mar. Signore, ella ha paura, che il mondo dica, che voi l'amate.

Fri. Che pazzia! Che immagine sciocca! Io non l'amo, e il mondo sa ch'io non fo all'amore. Assicuratela ch'io non l'amo; e che non m'importa nè di lei, nè delle più belle donne del mondo. L'ho veduta una volta sola; e se non la vedo più, non ci penso. Addio, addio. (*osserva l'orologio, e s'alza*) L'ora è tarda; ho degli affari. (*a Lindana, e parte lasciando la borsa*)

Lin. Fabrizio?

Fab. Signora.

Lin. Prendete questa borsa. Portatela assolutamente al signor Friport. Assicuratelo della mia

stima; e ditegli, ch' io non ho bisogno di niente. (*gli dà la borsa*)

Fab. Sarete servita. (La terrò io in deposito, e servirà a soccorrerla un giorno ne' suoi bisogni.) (*parte*)

SCENA VI.

LINDANA, E MARIANNA.

Mar. Signora, voi avete operato benissimo! Il cielo ve lo rimeriti, e vi consoli. Voi volete morire nell' indigenza; e volete, ch' io pure sia sagrificata alla vostra virtù. Pazienza!

Lin. Non temere, Marianna. Poco ancor posso vivere: sarai liberata ben tosto da una sì crudele padrona.

Mar. Ah! no, signora; compatitemi. Qualche volta sento anch' io le miserie; ma quando penso che una dama, come voi siete, le soffre con sì bella costanza, mi vergogno di me medesima, e le soffro in pace ancor io.

SCENA VII.

MILEDI ALTON, MONSIEUR LA CLOCHE, E DETTI.

Clo. (Ecco, ecco, miledi; ecco lì la vostra rivale.) (*piano a miledi Alton*)

Alt. Ritiratevi un poco, fin ch' io le parlo. (*piano a monsieur la Cloche*)

Clo. Sarò agli ordini vostri. Chiamatemi, se mi volete. (*piano a miledi, e parte*)

Lin. Vien gente: ritiriamoci. (*a Marianna*)

Alt. Quella giovane, una parola. (*a Lindana*)

Lin. Dite a me, signora?

Alt. Sì. Non siete voi quella che si appella Lindana?

Lin. Lo sono.

Alt. Ho bisogno di favellarvi.

Lin. Parlate. (Ah! il cuor mi predice qualche nuova disavventura.)

Alt. Entriamo nella vostra camera.

Lin. Non è propria, signora: parlate qui, se vi contentate.

Alt. Chi è costei? (*accennando Marianna*)

Mar. Io non mi chiamo costei. Il mio nome è Marianna, cameriera di questa signora, per ubbidirla.

Alt. Fatela ritirare. Ho da parlarvi segretamente. (*a Lindana*)

Lin. Ritiratevi. (Sono in una estrema curiosità.)

Mar. (Eh! starò in attenzione; non lascerò che le faccia qualche soverchieria.) (*passa nella camera*)

SCENA VIII.

LINDANA, E MILEDI ALTON.

Lin. Accomodatevi.

Alt. Vo' stare in piedi. Rispondetemi, e non mi negate la verità. Milord Murrai è stato qui da voi qualche volta?

Lin. Che importa a voi di saperlo? Con quale autorità venite voi ad interrogarmi? Sono io processata? Siete voi il mio giudice?

Alt. Comprendo dalla vostra alterezza, che voi non mi conoscete. Perchè sappiate con qual rispetto dovete parlarmi, vi dirò, ch' io sono miledi Alton.

Lin. Io soglio rispettar tutti; chi conosco, e chi non conosco; ma non sono avvezza a lasciarmi soprafare da nessuno.

Alt. Siete voi qualche dama?

Lin. Son chi sono, e non ho alcun debito di manifestar l'esser mio.

Alt. Qualunque voi siate; o promettetemi di rinunziare al cuor di Milord Murrai, o ch'io...

Lin. Qual diritto avete voi sul cuore di milord Murrai?

Alt. Quello di una sposa promessa.

Lin. (Oimè! son morta.) (*si getta a sedere*)

Alt. Dal turbamento che vi cagionano le mie parole, conosco che voi l'amate, e che vi lasciaste sedurre da un disleale. Ma sappiate, che non vi sarà alcun genere di vendetta, a cui non mi lasci trasportare dal mio sdegno.

Lin. Ebbene! ingegnatevi di vendicarvi... (*si alza*)

Alt. No; prima di armar le mie collere, vo' farvi conoscere ch'io sono ragionevole, umana. Compatisco l'affetto vostro, lo credo innocente. Non essendovi noti gl'impegni di quell'ingrato, vi credeste in libertà di poterlo amare. So, che siete in angustie: non vi domando il perchè; ma vi esibisco soccorso, protezione, assistenza. Sono ricca bastantemente per potervi assicurare uno stato. Eleggetelo, ed assicuratevi della mia parola.

Lin. Miledi, voi non mi conoscete: non ho bisogno di nulla, e non vendo la mia libertà a verun prezzo.

Alt. Rinunziate dunque agli amori di milord Murrai.

Lin. Se avete ragione sul di lui cuore, fate ch'egli vi renda giustizia. Sopra di me voi non avete autorità veruna per obbligarmi.

Alt. Avrò bastante potere per farvi partir di Londra.

Lin. Non mi persuaderò mai, che in Londra si commettano delle ingiustizie.

Alt. Un'incognita dà motivo di sospettare.

Lin. La mia condotta mi giustifica bastantemente.

Alt. Bella condotta! Una giovane sopra un pubblico albergo tratta, e amoreggia con un cavaliere, con un giovine che non può che disonorarla!

Lin. Milord non è capace di un'azione indegna. Quand'egli lo fosse, ho tanta virtù che basta, per poterlo far arrossire. E voi pentitevi del rio sospetto, se mi credeste un'avventuriera.

Alt. Dite chi siete, se volete esser rispettata.

Lin. A voi non sono in grado di dirlo.

Alt. Lo saprà milord.

Lin. No, milord non lo sa nemmeno.

Alt. Milord non vi conosce, e vi ama? E non arrossite nel dirlo? Può immaginarsi veruno, che un cavaliere ami un'incognita con puro affetto? No, milord non è stolto, e voi siete in sospetto di mal costume.

Lin. Lo stato, in cui presentemente mi trovo, fa che io non possa rispondervi come dovrei. Bastivi saper per ora, che il mio sangue non è inferiore del vostro, e che vi supero di gran lunga in tolleranza, e in moderazione. (*entra nella camera, e chiude*)

SCENA IX.

MILEDI ALTON, POI MONSIEUR LA CLOCHE.

Alt. Qual donna, qual demone si nasconde in costei? Quanto più si fa credere di condizione, tanto più mi dà ragion di temerla, e mi anima tanto più alla vendetta.

Clo. Vi veggio sola, ed ho creduto poter avanzarmi.

Alt. Ah! Monsieur la Cloche, costei sempre più mi mette in agitazione. La sua alterezza mi fa

credere, che vi sia del mistero. Possibile, che voi che sapete tutto, non arriviate a penetrare la condizione di quest' incognita?

Clo. Qualche cosa ho testè rilevato dai servitori di quest' albergo, qualche cosa ho altresì immaginato, e credo di aver dato nel segno.

Alt. Comunicatemi quel che sapete, e quello che voi pensate.

Clo. Ho saputo di certo, ch' ella è scozzese; ch' è figlia nubile non maritata, che si spaccia di sangue nobile, e che è venuta in Londra in compagnia di una sola fantesca. Io giudico dunque con fondamento, che questa sia una fanciulla fuggita dalla casa paterna, o trasportata da qualche passione, o sedotta da qualche amante. Pensando poi, che milord Murrai è originario anch' egli di Scozia, ed ha colà le sue terre, ed è solito trasferirsi spessissimo in quelle parti, giudico ch' egli si sia colà invaghito di questa giovane, e non potendo sposarla per cagion dell' impegno ch' egli ha con voi, l' abbia sedotta a fuggire, la trattenga qui con delle speranze, la mantenga coi suoi danari su quest' albergo, niente per altro che per isfogare la sua passione. Il mio discorso non può esser più ragionevole; e ci scommetterei mille doppie, che la cosa è com' io penso.

Alt. Potrebbe darsi, che tutto ciò fosse vero: ne sono quasi anch' io persuasa. In cotal modo milord sarebbe reo di due colpe: di aver mancato di fede a me, e di aver tradito una figlia, e svergognata la di lei famiglia.

Clo. L' amore, la brutalità, la passione fanno far di peggio.

Alt. Qual riparo credete voi ci potesse essere per vendicare i miei torti, e quelli insieme di una casa disonorata?

Clo. Facilissimo è il modo, secondo me, per ottenere l'intento. Vegliano i tribunali alla pubblica onestà, ed all'onore delle famiglie. Abbiamo bastanti indizi per rendere alla curia sospetta questa giovane fuggitiva. La corte farà arrestare l'incognita. Sarà obbligata a manifestarsi; si verrà in chiaro della verità. Se sarà nobile, sarà rimandata ai parenti; se sarà plebea, avrà quel trattamento che merita; e in ogni guisa sarà svergognato milord, sarà punito l'albergatore Fabrizio, e voi sarete contenta.

Alt. Piacemi il consiglio vostro. Ho dei congiunti, ho degli amici alla corte e nel parlamento. L'affare non sarà trascurato. (*parte*)

SCENA X.

MONSIEUR LA CLOÇHE SOLO.

Spiacemi per una parte aver procacciato ad una bella donna un insulto; ma qual merito ha più di me milord Murrai, ond'io mi abbia a vedere posposto a lui? Se ha per milord della tenerezza, io non pretendo di essere amato: mi basta di esser trattato bene; mi basta di esser ammesso alla sua confidenza. Non è, che per conoscerla, ch'io mi sono servito del mezzo di miledi. Fabrizio ha impedito ch'io le parlassi. Chi sa, qual interesse l'impegni? Qual gelosia lo sproni a fare a me un simil torto? Vo' tentar io medesimo d'introdurmi. Non c'è nessuno; e l'occasione è opportuna. Se mi riceve, se trattami civilmente, e mi confida le sue contingenze, mi dà ancor l'animo di sottrarla da ogni pericolo, e deludere le speranze della sua nemica. (*picchia forte alla camera*)

SCENA XI.

MARIANNA, E DETTO.

Mar. Chi picchia in sì fatto modo? (*uscendo dalla camera*)

Clo. Un galant' uomo che brama di riverire la padrona vostra.

Mar. Scusate, signore, è occupata.

Clo. Non è vero. Io so, che ora non vi è nessuno.

Mar. Non è occupata con altri, ma è occupata da se medesima.

Clo. È necessario ch' io le favelli.

Mar. Non credo, che vi abbia da essere questa necessità.

Clo. La vostra padrona è in pericolo; e da me può dipendere la sua salute.

Mar. (Oh cieli! qualche nuova disgrazia.)

Clo. Avvisatela; e se non vuole ch' io entri, mi contenterò di favellarle qui in sala.

Mar. Dal canto mio non mancherò di servirvi. (Mi batte il cuore. Ho sempre timore che sia scoperta.) (*entra*)

Clo. Farò io vedere a Fabrizio, come si fa a prendersi una soddisfazione. Le parlerò a suo dispetto; e mi dà l' animo di farla uscire da questo albergo.

Mar. Signore, vi chiede scusa, se qua non viene, e vi supplica di dire a me quello che avreste da dire a lei.

Clo. Che modo è questo di trattare con un mio pari? Se mi disgusterà, sarà peggio per lei. Ditele, che la conosco, che so chi è; e tanto basta.

Mar. La conoscete? (*con ammirazione*)

Clo. La conosco. Io ho delle corrispondenze per tutto, e posso fare la sua rovina.

Mar. Ah! per amor del cielo, signore. Aspettate, tornerò ad avvertirla. (Non vorrei, che la sua austerità la precipitasse.) (*entra in camera velocemente*)

Clo. La serva è in timore, è in agitazione. Tanto più mi confermo nel mio supposto.

SCENA XII.

LINDANA, MARIANNA, E DETTO.

Lin. Chi è, che si vanta saper chi sono? (*a Monsieur la Cloche*)

Clo. Io, signora.

Lin. Ebbene, chi credete voi ch'io mi sia?

Clo. Negherete voi di essere una scozzese?

Mar. (Eh! l'ha conosciuta sicuramente.)

Lin. Io non nego la verità: sono di Scozia, è vero: sapete altro?

Clo. E so, che siete fanciulla nobile e fuggitiva.

Mar. (Siamo precipitate.) (*da se*)

Lin. Come sapete voi ch'io sia nobile? Come sapete voi ch'io sia fuggitiva?

Clo. Confidatevi meco, e non dubitate. Se milord Murrai vi ha innamorato in Scozia; se vi ha sedotta a fuggire dalla casa paterna; se vi trovate in anguatie per sua cagione, fidatevi di me, e non temete. Posso io liberarvi da quel pericolo che vi sovrasta.

Mar. (Respiro. È uno stolido: non sa niente.)

Lin. Signore, io credo di conoscer voi più di quello che voi conosciate me. La vostra supposizione, riguardo a me, è lontanissima dalla verità; ed io sono certa non ingannarmi, supponendovi un bello spirito, un macchinatore. Voi veniste

con artifizio a parlarmi, non so, se mosso da un' indiscreta curiosità, o da qualche motivo ancora meno lodevole: chiunque siate, vergognatevi di un così basso procedere con una donna che, sconosciuta ancora, merita qualche stima, e che svelandosi vi farebbe forse arrossire. Voi sapete ch' io sono afflitta; ecco tutto quello che di me può sapersi, e il voler accrescere le sventure a una sventurata è segno d' animo poco umano. Io sono in odio della fortuna; ma quella non mi può togliere la mia costanza: non mi spaventa nessuno, ed aborrisco più della morte l' immagine di una bassezza, di una viltà, e quell' indegno artifizio, di cui vi servite per umiliarmi. (*parte*)

Mar. Avete sentito? Andate ora, e vantatevi che la conoscete.

Clo. Vedrà fra poco il buon effetto delle sue impertinenze. (*parte*)

Mar. Brava la mia padrona, bravissima! Ora le vo' più bene che mai. Se stava a me, confesso la mia debolezza, sarei caduta imprudentemente. Ella è assai buona, ma è altrettanto avveduta. Ah, per bacco! dicano quel che vogliono: fra le donne vi sono degli spiriti, dei talenti, che non hanno invidia degli uomini. Se le donne studiassero... Ma a che serve lo studio? La migliore scienza del mondo è l' onestà, la prudenza, e il sapersi reggere nelle disgrazie, far fronte alla cattiva fortuna, rispettar tutti, e farsi da tutti portar rispetto.

ATTO TERZO

SCENA I.

FABRIZIO, poi MARIANNA.

Fab. Siamo all'ora di pranzo, e Lindana non mi ha niente ancora ordinato. Ella è solita sempre farmi dir ciò che vuole. È capace non ricordarsene, e star digiuna. Non vo' mancar di fare il mio debito. Vo' sentir dalla cameriera... Ehi! Marianna? (*batte*)

Mar. Che comandate, signor Fabrizio? (*esce*)

Fab. Oggi la vostra padrona non pensa a voler mangiare?

Mar. A quel ch'io vedo, per oggi non se ne parla.

Fab. Ditele qualche cosa.

Mar. Glie l'ho detto; e s'inquieta, s'io gliene parlo. Ha avuto questa mattina tre o quattro incontri che l'hanno sturbata infinitamente; e per dirvela in confidenza, io dubito, ch'ella voglia uscire dal vostro albergo.

Fab. Spero, che non mi farà questo torto.

Mar. Da una parte la compatisco. Vedete bene; l'occasione del caffè rende troppo pubblica questa sala. È venuto poc'anzi un impertinente...

Fab. Lo so, lo so; mi fu detto di M. la Cloche. Ha colto l'occasione ch'io non c'era. Se c'era, sarebbe andata la cosa diversamente. Ma questo si rimedierà. Di sopra ho due appartamenti; ne assegnerò uno alla vostra padrona; ditele, che non parta da me; che non mi dia questo dispiacere, ch'io non credo di meritarlo.

Mar. Voi siete di buonissimo cuore; ma conoscete il di lei carattere. Non accetterà l'appartamento che le offrite, perchè da quello voi potete ricavar molto più; ed ella non è in grado di accrescere la pigione.

Fab. Non parliamo di questo.

Mar. Caro signor Fabrizio, voi avete della famiglia; e non è giusto, che pregiudichiate i vostri interessi.

Fab. Sì, dite bene. Vivo di questo, e non deggio togliere ai miei figliuoli per dare ad altri; ma sappiate, per parlarvi da galant'uomo, che mi sono restate nelle mani le cinquanta ghinee del signor Friport; e queste, in buona coscienza, le ho da impiegare per lei.

Mar. Se ella lo sa, non facciamo niente.

Fab. Non è necessario ch'ella lo sappia. Farò che mia moglie la persuada ad accettare l'appartamento. Diremo, fin che mi resta disoccupato; e ci starà fin che vuole.

Mar. Non so che dire: fra le nostre disgrazie il vostro buon amore è per noi una provvidenza.

Fab. Andatele a domandar che cosa vuole da pranzo; o almeno dia a me la permissione di far per lei qualche cosa.

Mar. Fate voi senz'altro. Regolatevi secondo il solito. Non so che dire. Se le afflizioni sue le impediscono poter mangiare, sono afflitta ancora io; ma il mio stomaco ha bisogno di refrigerio.

Fab. Bene: so quello ch'io devo fare. Voi di che cosa avreste piacere?

Mar. Oh! se volessi badare a quel che mi piace, troppe cose mi piacciono. Sono avvezza anch'io a star bene. A casa mia non si pensava a niente. Mio padre era maestro di casa; figuratevi se ci dava ben da mangiare. Mio padre è morto, ed io colla

speranza di star meglio sono andata a servire. Oh! sì davvero, che ho trovato una padrona, con cui si tripudia. Ma non so che dire. Le voglio bene, e mi contento di mortificare la gola. Pazienza! Il cielo provvederà. (*parte*)

SCENA II.

FABRIZIO, poi un SERVITORE.

Fab. Povera figliuola! Mi fa compassione. Ma ella poi non è tanto scrupolosa come la sua padrona; si degna qualche volta di ricevere qualche piatto, ed io glielo do volentieri.

Ser. Padrone?

Fab. Ebbene? L'hai trovato quel forestiere?

Ser. L'ho trovato, ed è venuto con me.

Fab. Dov'è? Perchè non l'hai fatto entrare?

Ser. Dubitava, che ci fossero delle persone. Egli non vuol esser veduto da chi che sia. Ha preso una carrozza, si è chiuso dentro, e vi sta ancora, fin ch'io l'avvisi, che può venire liberamente.

Fab. Va'; digli che ora non c'è nessuno.

Ser. Vado subito. (*parte*)

SCENA III.

FABRIZIO, poi il CONTE.

Fab. Questa premura di non esser veduto mi mette in qualche apprensione. Ma finalmente io faccio il mio interesse, e non m'imbarazzo di altro; e poi il signor Friport non è capace d'introdurmi persona di mal affare. Eccolo.

Con. Siete voi il padrone di quest'albergo?

Fab. Per ubbidirvi, signore.

Con. Mi ha detto il signor Friport, che qui da

voi si sta bene; che avete delle comode stanze; siete un albergatore onesto e discreto...

Fab. Signore, io non faccio che il mio dovere. Ogni uomo ha obbligo di essere onesto e discreto.

Con. Quei pochi giorni ch' io resto in Londra desidero di albergare da voi.

Fab. Spero, signore, che non resterete di me scontento. Qui potrete aver tutte le vostre comodità. Una camera propria; una buona tavola rotonda, se ciò vi aggrada; e libertà di mangiar solo, se più vi piace.

Con. Non amo la compagnia. Mi farete preparare nella mia camera.

Fab. Sarete servito.

Con. E vorrei la camera disobbligata. Senza ricevere, e senza dar soggezione.

Fab. Ho capito. Eh! portatemi le chiavi della stanza al numero sei. (*verso la scena*)

Con. Avete ora molte persone nel vostro albergo?

Fab. Non c' è nessuno.

Con. Tanto meglio.

Fab. Non c' è che una sola giovane forestiera colla sua servente, che abita colà in quell' appartamento terreno.

Con. E chi è questa forestiera?

Fab. Non lo so, signore. Sta incognita, e non la conosco. Vi dico bene, che non avrete veduto la più bella, la più amabile, e la più virtuosa donna nel mondo.

Con. Non la vedrò, e non mi curo di vederla.

Fab. Veramente anch' ella vive ritiratissima, e non tratta, si può dir con nessuno. Ma si potrebbe dare per accidente...

Con. Sapete di che paese ella sia?

Fab. Sì signore, è scozzese.

Con. Scozzese? (*con ammirazione*)

Fab. Sens' altro, lo so di certo.

Con. (Oh cieli! Che mai vuol dir questo movimento del cuore?)

Fab. Perdonate. Siete voi pure di Scozia?

Con. No; sono oriundo di Portogallo, ed ho nel Brasile la mia famiglia. (Convien celarmi: i miei timori mi accompagnano da per tutto.)

Fab. Questa chiave si trova, o non si trova? (*alla scena*)

Con. (Ho sempre in cuore la povera mia figliuola. Or che ha perduta la madre, chi sa qual partito la può condur la disperazione?)

Fab. Scusate, signore; cercano la chiave; la troveranno.

Con. Sapete il nome di questa incognita forestiera?

Fab. Sì signore; ella si chiama Lindana, e la sua cameriera Marianna.

Con. (Ah! non è dessa. A quale strano pensiere mi trasportava l'amor paterno!)

Fab. E voi, signore, s'è lecito, come vi chiamate?

Con. Don Pedro della Conchiglia d' Asseiro. (Guai a me, se mi conoscessero per conte di Sterlingh!)

Fab. Signore, mi rincresce di vedervi star qui in disagio: permettetemi, che vada io stesso a rintracciar questa chiave. (*parte*)

SCENA IV.

IL CONTE SOLO.

Non vorrei frattanto, che alcuno sopraggiungesse. Temo sempre di essere riconosciuto. (*siede al tavolino*) Quest' albergatore è ben provveduto di fogli pubblici. (*osservando le gazzette.*) Veggiamo, se nella data di Londra vi è qualche

egli, nè alcuno della famiglia a portar il pranzo. La padrona non ci pensa; ma io ci penso. Vo un po' vedere in cucina ... Oh diamine! un altro imbroglio. Ecco qui milord. A quest'ora? Questa è la giornata delle stravaganze.

Mur. (No, non mi soffre il cuore di abbandonarla. O vo' morire dinanzi a lei, o ch'ella mi ridoni la grazia sua. Finalmente qual colpa ho io nella condotta del mio genitore?)

Mar. (O è cieco, o finge di non vedermi.)

Mur. Ardir, mio cuore ... Voi qui, Marianna?

Mar. Sì signore. Non mi avevate veduta?

Mur. No certo. (Il mio dolore mi trae fuor di me stesso.)

Mar. Volete voi parlare alla mia padrona?

Mur. Sì, lo bramerei, s'ella mel concedesse.

Mar. Lo sapete: ella non vi riceve mai sola. E a quest' ora io credo, che le genti di casa sian ite a pranzo.

Mur. Per questa volta almeno ditele, che mi conceda di favellarle colla sola vostra presenza.

Mar. Dite la verità: avreste in animo di farle sapere quel che vi ho detto?

Mur. No, non tradirò il segreto: non vi paleserò certamente; ma coi lumi che ho da voi ricevuti, se mi riuscirà che da se stessa si scopra, può essere, che da un solo colloquio ne derivi la nostra comune felicità.

Mar. Signore, io non vi consiglio per ora ...

Mur. E perchè?

Mar. Perchè, perchè ... Basta, la padrona è più del solito sconcertata. (Non gli vo dir nulla di miledi Alton. Ho fatto male a parlar una volta. non vorrei la seconda far peggio.)

Mur. Ho qualche cosa da dirle, che potrebbe forse rasserenarla.

Mar. Il ciel volesse, ma non lo credo.

Mur. Avvisatela.

Mar. Non ardisco.

Mur. Non fate, che la vostra apprensione sia dannosa agl' interessi della vostra padrona. I momenti sono preziosi. Se arriva gente, è finita. Credetemi, che può perder molto, se non mi ascolta.

Mar. Non so che dire. Anderò ad avvertirla, e cercherò anche di persuaderla. (Già in rovina ci siamo; che cosa ci può accadere di peggio?)

SCENA VII.

MILORD MURRAI SOLO.

Se non parliamo liberamente, continuerà ella ad odiarmi, ed io non potrò sperare d' aver pace. Non so, se ancor viva l' infelice suo genitore. Bramo da lei saperlo. Mi conterrò per altro con tal cautela, da non esporre a' suoi sdegni l' amorosa sua cameriera. Un uomo ch' è prevenuto, può valersi dell' artifizio per isvellere da una donna un segreto.

SCENA VIII.

LINDANA, MARIANNA, E DETTO.

Lin. (Dimmi: sa egli nulla, ch' io sia informata degli impegni suoi con miledi Alton?) (*piano a Marianna*)

Mar. (A quel che mi pare, io credo non sappia niente.)

Lin. (Perfido! verrà con animo di seguitare a tradirmi.)

Mar. (Se lo dico! la vogliam finir male.)

Lin. Milord, a che venite a quest' ora insolita ad onorarmi?

Mur. Spronato dal desiderio di rivedervi ... poichè stamane non ebbi l' onore delle grazie vostre ... (Ah! non so bene quel ch' io dica.)

Lin. Non veggio nel vostro volto la solita ilarità: mi parete confuso.

Mur. Non sarebbe fuor di proposito la mia confusione, veggendo voi estremamente turbata.

Lin. (Io dubito, che da Miledi medesima sia stato avvertito, e rimproverato.) (*piano a Mar.*)

Mar. (Potrebbe darsi.) (*a Lindana piano*)

Lin. (Ritirati.) (*piano a Marianna*)

Mar. (Permettetemi, ch' io vada a dire una cosa alla padrona di casa.) (*piano a Lindana*)

Lin. (Sì, vanne, e ritorna presto.) (*piano a Marianna*).

Mar. (Sì signora.) (Nasca quel che sa nascere, io non voglio morir di fame.) (*parte*)

Mur. (Vuol restar sola! Che novitade è mai questa?)

Lin. Pare dunque a' vostri occhi, che io sia oltremodo agitata?

Mur. Ah! sì, sì, pur troppo. Sparita è da' vostri lumi quella dolcezza che empiea di giubbilo chi vi mirava. Non siete quella de' primi giorni, in cui brillava la serenità del sembiante; ed è dai vostri labbri sbandito l' amabil riso consolatore.

Lin. Non sono mai stata lieta: ho principiato a piangere assai per tempo, e la mestizia non si è allontanata mai dal mio animo. Pure col lungo uso di tollerare le mie disgrazie avea imparato qualche volta a dissimulare; e mi vedeste sovente ammettere sulle labbra il riso, mentre il cuor si doleva del suo destino. Sono ora arrivate le mie

sventure a tal segno, che più non vaglio a superare me stessa; e la crudeltà e la perfidia mi costringono ad abbandonarmi all' arbitrio della più dolorosa passione.

Mur. Deh! svelatemi la trista fonte del vostro cordoglio. Confidate in chi v' adora.

Lin. Perfido! E avete cuore di dirmi ch' io mi confidi? Voi me lo dite? Voi, da cui derivano le mie pene?

Mur. No, Lindana, non mi crediate a parte della più nera azione del mondo. Compatisco le vostre disavventure; detesto in ciò la memoria del mio genitore medesimo, e intendo di rendervi quella giustizia che meritate, risarcendo io medesimo i vostri danni, e cancellando l' onte del nome vostro, e della vostra famiglia.

Lin. (Oh cieli! Qual ragionamento è mai questo?) Che dite voi, signore, del nome mio, e della mia famiglia?

Mur. Pur troppo mi è noto, con quanta ingiustizia ha il padre mio perseguitata la vostra casa. Piansi l' esilio del vostro buon genitore: e desidero, che ancor viva, per procurargli io stesso la libertà, i suoi beni, la compagnia della cara figlia ...

Lin. Ah! son tradita. (*si getta traverso del tavolino*)

Mur. Deh! se v' intenerisce il nome del padre, vi dia animo, e vi conforti un cavaliere che vi ama...

Lin. Milord, son fuor di me stessa. (*alzandosi con agitazione*)

Mur. Consolatevi, o cara...

Lin. Oh numi! Chi vi ha svelato chi sono? (*agitata*)

Mur. Non vi svelate da voi medesima? I rimproveri vostri non mi accusano di complicità con

mio padre? Di qual altra colpa potevate voi accusarmi?

Lin. Ah! voi caricate menzogne sopra menzogne. Io non intendea rimproverarvi, che d' avermi celati gli impegni vostri con miledi Alton, ch' è venuta a insultarmi. No, il mio ragionamento non poteva mai farvi credere, ch' io fossi quella che sono, e che a mio dispetto sono costretta ora a svelarmi. Sapeste altronde il mio nome, le mie contingenze. Prevenuto di ciò, o interpretaste i miei detti, o vi adopraste con arte per cogliermi alla sprovvista. Se siete quell' uomo d' onore che vi vantate di essere, confessatemi la verità. Voi siete stato avvertito.

Mur. Sì, vel confesso, sono stato avvertito.

Lin. E da chi?

Mur. Impegnatevi in parola d' onore di perdonare a chi ha inteso farvi del bene, e lo saprete immediatamente.

Lin. Non occorre, nè ch' io prometta, nè che voi più oltre vi affatichiate. So, d' onde viene l' infedeltà: dalla perfida mia cameriera.

Mur. Non la trattate sì male: ella vi ama teneramente. Alla fine se ha palesato a me l' esser vostro, lo ha confidato a persona che vi ama, e che vi può rendere tranquilla. Ella non sapeva, ch' io fossi il figlio di quello, cui giustamente odiate, e se saputo l' avesse, perchè avrebbe ella dovuto credere ereditaria nel sangue mio l' inimicizia col vostro? No, Lindana; ma che dich' io Lindana? No, Miledi Sterlingh, non temete, ch' io nutra nel seno l' antico sdegno delle nostre famiglie; e se l' avessi un dì concepito, bastano i vostri begli occhi per cancellarlo. Ringraziate il cielo, che ad onta vostra vi ha condotta per una strada, che è l' unica forse che vi può render felice. Niu-

no meglio di me può contribuire alla salvezza di vostro padre, s'è ancora in vita: all'onore della di lui memoria, se fosse estinto. Di più per ora non posso dirvi. Assicuratevi della sincerità del mio animo; siate certa della tenerezza dell'amor mio; fidatevi, o cara, fidatevi di chi vi adora. Gradite le mie attenzioni; e in ricompensa di quell'amore, e di quella fe che vi giuro, chiedovi questo solo: credetemi: e non più.

Lin. Che io vi creda? Ah! come mai posso credere ad uno che mi offerisce un cuore non libero, un cuore che con altra donna è impegnato?

Mur. Ah! sì, v'intendo. Miledi Alton mi perseguita e vi spaventa. Ma non temete di lei. Promisi, forzato dal violento mio genitore. Sono ora padron di me stesso. Detesto il di lei carattere. Lo sa, gliel'ho detto; ne ho informato la corte; ne ho prevenuto i parenti; ed ella si fonda invano sopra uno scritto che sarà forzata di rendermi, suo malgrado. Non oserei di offerirvi il cuore, se non fossi certo di potervelo offrire. Deh! serenatevi, credetemi, ed accettatelo con bontà.

Lin. In qualunque stato che il vostro cuor si ritrovi, non isperate ch'io mi determini ad alcuna risoluzione. Rendetemi il padre mio che mi è stato tolto dal vostro, ed allora ascolterò forse le vostre proposizioni.

Mur. Voglia il cielo, che il vostro genitore ancor viva, e ch'io sia in grado di dimostrargli la stima ch'io faccio di lui, e l'amore che m'interessa per voi. Ma in ogni evento vi giuro perpetua fede, pronto a rinunziare alla dolce speranza di successione, se voi non siete quella che mi destinano i Numi per mia compagna.

Lin. (Il sacrifizio è grande, ma non basta a cuor d'una figlia.)

SCENA IX.

MARIANNA, E DETTI.

Mar. (Oh! oh! mi pare, che le cose non vadano tanto male.)

Lin. Sei qui eh?

Mar. Son qui, signora. (*timorosa*)

Lin. Non hai confidato niente a milord?

Mar. Per carità, vi supplico, non mi mortificate d'avvantaggio, lo sono bastantemente, e sono così pentita...

Lin. Permettetemi ch'io mi ritiri: ho necessità di riposo. (*a Murrai*)

Mur. Servitevi, calmate il vostro spirito; e vivete tranquilla sugl' impegni onorati dell' amor mio. (*parte*)

Lin. (Oh amore, che mi lusinga! Oh padre, che mi rattrista! Oh barbaro mio destino, non sazio ancora di tormentarmi!) (*parte , e Marianna la segue*)

ATTO QUARTO

SCENA I.

FRIPORT, E FABRIZIO.

Fri. Ho piacere, che sia venuto da voi quel galant' uomo che meco ha viaggiato.

Fab. M' immagino che voi saprete chi è.

Fri. Non so niente.

Fab. È molto, che in un viaggio di parecchi mesi non gli abbiate fatta qualche interrogazione.

Fri. Io non dico i fatti miei, e non domando quelli degli altri.

Fab. Come dunque vi siete interessato a provvederlo di alloggio?

Fir. Voi siete un uomo da bene: mi parve egli onesto uomo. Credo che stiate bene insieme, ed ho avuto intenzione di far cosa buona per tutti e due.

Fab. Per parte mia vi ringrazio. Non so poi, s' egli rimarrà soddisfatto. Mi pare di un carattere singolare. Non vuol vedere nessuno; si è chiuso in camera, e quando ho mandato le genti di casa mia per servirlo in tavola, prima d' aprire, ha voluto sapere chi erano, cosa volevano, e ha fatto loro cento interrogazioni.

Fri. Caratteri, temperamenti: il mondo è bello per questo.

Fab. Quest' uomo mi dà sospetto. È troppo guardingo: teme troppo di tutto.

Fri. Caro amico, voi siete un albergatore. Fate il vostro mestiere, e non pensate più in là.

Fab. Dite benissimo. Così soglio far per l'appunto; e così ho fatto finora con questa giovane sconosciuta.

Fri. A proposito. Non mi ricordava più che ci fosse.

Fab. Possibile, che non vi ricordaste di lei?

Fri. Da galant'uomo non mi passa per mente.

Fab. Vi ricorderete bene d'averla beneficata.

Fri. Non è necessario ch'io me lo rammenti. Chi fa del bene senza interesse può scordarselo senza difficoltà.

Fab. Non ha voluto ricevere le cinquanta ghinee.

Fri. Peggio per lei.

Fab. Io per altro, se vi contentate, le terrò in deposito per le sue occorrenze.

Fri. Sono nelle mani di un galant'uomo.

Fab. (Questi è veramente uomo da bene.)

Fri. Oggi non ho niente che fare. Sono venuto qui a passare il resto della giornata. Fatemi portare il caffè. Se vuol venire l'incognita, mi divertirò. (*siede al tavolino*)

Fab. Sapete il di lei costume. Sarà difficile ch'ella venga.

Fri. Se non vuol venire, tralasci. Andate dal mio compagno di viaggio, ditegli ch'io sono qui. Ditegli, se vuole che ci rivediamo prima ch'io parta.

Fab. Siete in disposizione di partir presto?

Fri. Prestissimo.

Fab. Per dove?

Fri. Siete un poco curioso, signor Fabrizio.

Fab. Scusatemi. Egli è, perchè ho dell'amore per voi.

Fri. Egli è, perchè avete della curiosità.

Fab. Siete voi disgustato per questo?

Fri. Buon amico, fatemi portare il caffè, buon amico. (*con giovialità*)

Fab. Vi servo subito. (Di questi uomini se ne danno pochi nel mondo.) (*si accosta alla scena*) Ehi? Il caffè per il signor Friport. Ecco il caffè, signore.

Fri. Lasciatemi qui le tazze, la coccoma, lo zucchero, ed ogni cosa. Voglio berne una, due, tre chicchere, quante voglio; andate. (*al servitore che parte*)

Fab. Lasciatevi servire. (*vuol versar il caffè*)

Fri. No, voglio far da me: mi diverto. (*si va servendo da se*)

Fab. Accomodatevi. (Come! Un messo del criminale? Qui non vengono di queste genti: che cosa vorrà costui?) (*osservando*)

SCENA II.

UN MESSO, E DETTI.

Mes. Siete voi messer Fabrizio?

Fab. Sì signore, sono io.

Mes. Il padrone di questo albergo?

Fab. Per l'appunto.

Mes. Avete voi presentemente una scozzese che si chiama Lindana?

Fab. È verissimo.

Mes. Io vengo ad arrestarla per ordine della corte. Ecco la mia commissione in iscritto. (*mostra un piccol foglio*)

Fab. (Io non ho più una goccia di sangue.)

Fri. (Povera fanciulla! Me ne dispiace infinitamente.)

Fab. Che vuol dire? Che cosa è questa? È ella forse in sospetto? Mi maraviglio. Ella è onestissima, e nel mio albergo non alloggiano avventuriere.

Mes. Con me non vagliono queste ragioni. Ser-

batele per chi ha da averne la cognizione. Io ho da eseguire gli ordini che mi sono dati. O venga meco in prigione, o dia una sicurtà di stare agli ordini della giustizia.

Fab. Mi farò io mallevadore; la mia casa, i miei beni, la mia persona.

Mes. La vostra persona è lo stesso che niente. La casa può essere che non sia vostra; e i vostri beni dove sono fondati? Le parole non servono. Vi vogliono capitali, o contanti.

Fri. Ehi! galant'uomo? (se non isbaglio.) Venite qui. Io mi chiamo Friport: son conosciuto alla Borsa; son negoziante; ho de' fondi, de' capitali: mi rendo io cauzione della fanciulla.

Mes. Perdonatemi, signore, io non vi conosco.

Fri. Aspettate. (*tira fuori una lunga borsa*) Questi li conoscete? (*mostrando la borsa piena d'oro*)

Mes. Sì signore: depositate cinquecento ghinee, e sottoscrivetevi.

Fri. Cinquecento, mille, due mila, e quanto bisogna. Ma a chi devo depositarle?

Mes. Nelle mie mani.

Fri. Voi non vi fidate di me, ed io non mi fido di voi: le depositerò al magistrato.

Mes. Andiamo dunque.

Fri. Andiamo.

Fab. Ah! signor Friport, questa è una carità fioritissima.

Fri. Non parlate; lo faccio assai volentieri. (*incamminandosi*)

Fab. E di più avete ancora da incomodarvi colla persona.

Fri. Chi non s'incomoda, non fa servizio. Fate che il mio caffè si mantenga caldo. Verrò a terminare di prenderlo. (*parte col messo*)

SCENA III.

FABRIZIO. I GIOVANI VENGONO A LEVARE IL CAFFÈ.

Io non so, da che possa provenir questo fatto. Non crederei, che monsieur la Cloche avesse macchinato per vendicarsi e di lei, e di me. Fortuna! che si è trovato il signor Friport. Quella povera figlia sarebbe morta di spasimo, di rossore: non vo' nemmeno che ella lo sappia. Non si deggiono dire i pericoli alle persone, se non quando son del tutto passati.

SCENA IV.

MARIANNA, E DETTO.

Mar. Signor Fabrizio, di voi appunto veniva in traccia.

Fab. (E di questa povera disgraziata che cosa sarebbe stato?)

Mar. La mia padrona si è risolta a prender cibo. Mandatele qualche cosa di buono, qualche galanteria di buon gusto.

Fab. È inutile, ch'io gliela mandi. Ella non mangia, e voi per oggi non ne avete bisogno.

Mar. Oh, ella non è più tanto afflitta: si ristorerà volentieri.

Fab. (Se lo sapesse, sarebbe più addolorata che mai.)

Mar. Che dite? Non vi pare, ch'io ancora sia più del solito rasserenata?

Fab. Così mi pare.

Mar. Ciò viene, perchè la mia padrona principia anche ella a rasserenarsi.

Fab. (Prego il cielo, che non venga a penetrare la sua disgrazia!)

Mar. Mi pare, signor Fabrizio, che siate ora più rattristato di noi.

Fab. Sì, è vero: ho qualche cosa che mi conturba.

Mar. Mi dispiace, perchè ora vorrei che principiassimo a divertirci un poco.

Fab. Da che procede questo nuovo spirito d'allegrezza?

Mar. Oh! procede da qualche cosa che ci fa piacere.

Fab. Consolatemi dunque. Mettetemi a parte di qualche nuova felice.

Mar. Io non parlo, signor Fabrizio. Io non sono di quelle serve, che palesano i fatti delle padrone.

Fab. Per questa parte vi lodo.

Mar. Per altro, s'io non avessi palesato un certo fatto, non ci sarebbe arrivato quel bene che ci è arrivato.

Fab. E partecipando a me qualche cosa, potrebbe darsi che non vi chiamaste scontenta.

Mar. Sentite: a parlarvi schietto, ho più volontà io di dirvelo, che voi di saperlo. Ma ho promesso di non parlare.

Fab. Ha ricevuta qualche lettera la vostra padrona?

Mar. No, non ha avuto lettere.

Fab. È stato qualcheduno a parlar con lei?

Mar. Piuttosto.

Fab. Quando?

Mar. Quando per grazia vostra io era a tavola a desinare con voi.

Fal. Si può sapere chi fosse?

Mar. Non posso dirlo. Bastivi di sapere per ora, che quanto prima si saprà la mia padrona chi è, e la vedrete forse in altro stato.

Fab. Ha parlato con persona che la conosce?

Mar. Sì, certo; quella persona l'ha conosciuta, e le farà del bene; ed io ho il merito di aver fatto questa scoperta.

Fab. Ah! Marianna, guardatevi, che non siate tradite.

Mar. Come! Perchè tradite?

Fab. So io quel che dico. Non vi fidate. Vi sono in aria de' tradimenti.

Mar. Eh! quella persona non è capace.

Fab. Non so chi sia la persona, di cui parlate; ma posso dirvi di certo, che la vostra padrona è in pericolo.

Mar. Eh via! voi lo fate per iscavarmi.

Fab. Io non son uomo da inventare artifizj; e se vi dicessi una cosa, vi farei tremare.

Mar. Ditemela per amor del cielo.

Fab. Se potessi sperare, che non lo diceste a Lindana...

Mar. Non sapete chi sono? Non vedete con qual gelosia custodisco i segreti?

Fab. Basta; non so che dire. Volea risparmiare a lei ed a voi una novella afflizione; ma veggendo ch'ella si confida in persona che potrebbe tradirla, son forzato a dire quel ch' è accaduto; e se vi pare, fate ch' ella lo sappia, chè non mi preme. Poc'anzi è qua venuto un messo della corte per arrestarla.

Mar. Chi?

Fab. La vostra padrona.

Mar. E io?

Fab. Può essere ancora voi.

Mar. Povera me! possibile, che quell'inumano ci abbia tradite? Ah! sì, non può esser altri. Egli solo sa chi è la padrona. Egli solo può aver interesse nella sua rovina. Ha ingannato me; ha

ingannato la povera sfortunata. (*con smania*)

Fab. È chi è questi? Si può sapere?

Mar. Sì, è quel perfido, è quell' ingrato di milord Murrai.

Fab. Ah! che dite mai? Milord non è capace di un tradimento.

Mar. Non può essere altri, vi dico. So io quel che parlo; non può esser altri; ed è necessario che la mia padrona lo sappia.

Fab. No, sospendete. Assicuriamoci prima, donde venga l' indegna azione.

Mar. E che? Vogliamo aspettare, che vengano a prender lei e me, ed a condurci in prigione?

Fab. Non vi è pericolo. Quel buon uomo del signor Friport è andato ora a farsi mallevadore per lei.

Mar. E per me?

Fab. Ci s' intende.

Mar. Eh! non so niente io. Dubito, che la sicurtà non basti.

Fab. Perchè non ha da bastare? Non vi sono delitti; è un semplice sospetto contro di una persona non conosciuta.

Mar. Sì, sì, sospetti! Sapete voi, che si tratta di un padre bandito, e di una famiglia disterminata?

Fab. Come, come? Raccontatemi.

Mar. No, no, non voglio che possano dire ch'io dico. Ho parlato una volta; e così non avessi parlato. Voglio avvisar di ciò la padrona. (*in atto di partire*)

Fab No, sentite...

Mar. Oh! la voglio avvisare sicuramente. (*entra in camera*)

Fab. Faccia quel che diamine vuole. Mi son finora imbarazzato anche troppo. Ho sentito cose

da innorridire. Sarei in caso di licenziarla subito da quest' albergo; ma non mi dà l' animo: son di buon cuore. Finalmente un albergatore non è risponsabile de' forestieri. Mi spiacerebbe il suo male, e non mi pentirò mai d' averle fatto del bene. Viene milord... Mi pare impossibile... Eppure potrebbe darsi. Vo' stare in attenzione di quello che accade. (*parte*)

SCENA V.

MILORD solo.

Ognora s' accrescono le mie confusioni. Miledi è arrestata; ed avvi chi sacrifica per la di lei libertà l' importante somma di cinquecento ghinee? Non crederei tutto questo, se non l'avessi riscontrato cogli occhi miei. Dunque non sono io solo a parte de' suoi segreti; ma sono il solo, a cui si volevano tener celati, e sono l' ultimo a rilevarli. Il mercante non si farebbe mallevadore di una fanciulla senza conoscerla, e non arrischierebbe tal somma senza esserne interessato. Ah! chi sa, che l' interesse che lo conduce non sia l' amore? Oh cieli! mentre io lavoro per la sua salvezza, mi veggio a fronte degli sconosciuti rivali; altri per perderla, altri per conquistarla, e tutti per render vane le cure dell' amor mio. Ed io seguirò dunque ad amarla? Non cercherò di staccarmela dalla memoria, e dal seno? Ah! una stilla di quell' odio ch' ebbe il padre mio per la sua famiglia, basterebbe a farmi estinguere la mia passione. Ma, oh Dei! La pietà è il mio sistema, ed è troppo in me radicato l' amore. Stelle! A che son io qua venuto? A piangere, o a rimproverarla? Non lo comprendo io medesimo. Il cuore mi ci ha condotto, e il piede ha seguitato le tracce della

mia passione. Oimè! si apre la camera di quell'ingrata; il sangue mi si gela nel petto: pavento de' miei trasporti. Veggiam chi n'esce: prendiamo tempo a risolvere. (*si ritira*)

SCENA VI.

LINDANA, E MARIANNA.

Mar. Andiamo, signora mia, andiamo fuori di questa casa. Qui non siamo sicure.

Lin. Oh cieli! Non so quel che mi faccia. Parlo, e non mi capisco da me medesima. M'incammino, e non so per dove: sono in pericolo nelle mie stanze: lo accresco, se all'altrui vista mi espongo. Mi abbandona Fabrizio; tu sola mi animi, tu mi consigli, tu incauta, tu sciagurata, che mi hai per imprudenza precipitata!

Mar. Ammazzatemi per carità, ma non mi rimproverate d'avvantaggio. Son così afflitta, sono a tal segno mortificata . . . (*piange*)

Lin. Ah! chetati, s'è ver che mi ami, compatisci le smanie d'un cuor perduto. Non condanno la tua fedeltà, ma la soverchia tua confidenza. E questa ancora è degna di qualche scusa. Ti fidasti di milord Murrai, di cui io medesima mi son fidata. Chi mai avrebbe creduto, che l'uomo perfido, menzognero celasse l'antico sdegno sotto la maschera dell'amore, e mi strappasse dal labbro la sicurezza dell'esser mio, non per altro che per tradirmi? Ah! Murrai, tu assassinarmi? Tu darmi in braccio della giustizia?

SCENA VII.

MILORD MURRAI, E DETTE.

Mur. Ah! qual perfida lingua, qual lingua in-

degna può macchiar di sì nera colpa il mio nome, l'onor mio, la mia fede?

Lin. Sostienmi: non mi reggo in piedi. (*a Marianna appoggiandosi*)

Mar. Un cane, una tigre non avrebbe il cuore che voi avete. (*a milord, sostenendo Lin.*)

Mur. A me un tale insulto? In faccia mia si ardisce ancora di sostenere una calunnia sì orrida, sì vergognosa?

Mar. E chi era altri che voi, informato dalla padrona?

Mur. Lo sarà stato meglio di me chi avrà meritato prima la sua confidenza: lo sarà per lo meno colui, che collo sborso di cinquecento ghinee si è fatto un merito nel cuore della tua padrona.

Lin. Non insultate una sventurata nella parte almen dell'onore. Il danaro, che questa mane mi ha offerto Friport, fu da me ricusato. (*con mestizia*)

Mur. Vorreste farmi anche in ciò travedere? L'ho veduto io stesso depositar il danaro nelle mani del ministro di corte per liberarvi dalla carcere in cui vi volevano rinserrata.

Lin. Ah misera! Ah disperata ch'io sono! A me carcere? A me un tale sfregio? Evvi per me chi ardisce pagar danaro? Io la favola del paese? Io il ludibrio del mondo? Oh rossore! Oh vergogna! Non vo più vivere: non vo più soffrire. Un ferro, un veleno, una morte, una morte, per carità.

SCENA VIII.

FABRIZIO, E DETTI.

Fab. Cosa sono questi rumori?

Mur. Ah! Fabrizio, disingannatele. Sono creduto io il traditore.

Fab. Acchetatevi, signora mia. Ho saputo ogni cosa. So, d' onde il male è venuto. So gli equivoci che si son presi. Vi dirò tutto. Ma qui non istiamo bene: entriamo nella vostra camera.

Lin. No; non sarà mai vero . . .

Fab. Presto, presto; vien gente. Questa volta comando io. (*la prende per una mano*) (Convien fare così in questi casi.)

Lin. Ah! sono avvilita; sono perduta. Salvatemi l' onor mio, e sagrificatemi qual più vi aggrada. (*parte con Fabrizio. Tutti entrano nelle stanze di Lindana, e si chiude la porta*)

SCENA IX.

IL CONTE SOLO.

Oimè! qual voce intesi? Qual voce mi ha penetrato nel cuore? Parvemi quella della mia cara figlia. Ma qui non veggio nessuno: e qui mi parve d' averla udita. Oh, amor paterno! Tu fai sognare ad occhi veglianti; e non è strano, che un' immagine vivamente impressa nell' animo alteri la fantasia, e la riscaldi. Fra l' agitazione del sangue, e la violenza del moto mi vacillano le ginocchia talmente, che non sono sicuro di poter risalire le scale. La sala è libera; non c' è nessuno; vo prender fiato. (*siede presso al tavolino*)

SCENA X.

FRIPORT, SERVITORI, E DETTO.

Fri. Portatemi il mio caffè, le mie tazze, il mio zucchero, chè non voglio perdere il piacere che ho tralasciato. (*al servitore che porta*)

Con. Oimè! vien gente. È l' amico Friport: manco male! (*s' alza, poi torna a sedere*)

Fri. Oh! Amico, vi saluto. Ho piacere di vedervi.

Con. Desiderava io pure sì buon incontro.

Fri. Siete voi contento di quest' albergo?

Con. Dell' albergo son contentissimo; ma il clima di Londra mi par non mi conferisca.

Fri. Oh! siete voi di quelli che sentono la differenza dei climi? A me si confanno tutte le arie; io sto ben da pertutto. Mangio, bevo, dormo, fo le faccende mie egualmente in Londra, che in Ispagna, nell'America, e dove mi trovo.

Con. Felice voi, che avete sì buon temperamento!

Fri. Venite qua; prendete meco il caffè.

Con. Lo prenderò volentieri. (*il servitore va per servirlo*)

Fri. Andate via, non ho bisogno di voi. (*il servitore parte. Friport versa il caffè, e lo porge al conte*)

Con. Vien gente, mi pare. (*colla tazza in mano*)

Fri. Lasciate, che vengano.

Con. Scusatemi. (*s' alza colla tazza in mano*)

Fri. Di che avete paura?

Con. In quella stanza crediamo noi che ci sia nessuno? (*accenna una camera in fondo*)

Fri. Quando è aperta, non ci dovrebbe esser nessuno.

Con. Permettetemi, ch' io goda la mia libertà: son così fatto. Son zotico, lo conosco; scusatemi. (Mi trema la mano, mi trema il cuore.) (*parte*)

SCENA XI.

FRIPORT, POI MILEDI ALTON.

Fri. È originale. Non può veder nessuno. (*va prendendo il suo caffè*)

Alt. (Credo, sia questi il signor Friport. Ai

segni che mi hanno dati, son quasi certa di non ingannarmi. Vo' sapere da lui, chi sia l'incognita ch' egli protegge.)

Fri. (Scommetto, che in tutta Londra non si dà il caffè sì ben fatto.) (*senza badare a miledi*)

Alt. Signore! (*a Friport*)

Fri. (*si cava un poco il cappello senza alzarsi, e beve*)

Alt. Voi non mi conoscete.

Fri. Non mi pare.

Alt. Io sono miledi Alton.

Fri. Miledi. (*s' alza un poco, la saluta, e torna a sedere*)

Alt. Siete voi il signor Friport?

Fri. Per ubbidirvi. (*senza muoversi*)

Alt. Ho desiderio di parlare con voi.

Fri. (Già prevedo cosa vorrà: danari in prestito; sarà una di quelle che spendono più di quello che possono.)

Alt. (Questi uomini ricchi non rispettano la nobiltà.) Posso parlarvi, signore?

Fri. Perchè no? (*seguendo il fatto suo*)

Alt. Vi veggio occupato.

Fri. Se vi piace, vi farò servire. (*offrendole il caffè*)

Alt. No, non m' occorre.

Fri. Lasciate dunque che mi serva io. (*beve*)

Alt. Ehi? (*chiama, e viene un servitore*) Da sedere. (*il servitore le dà da sedere, e parte*) Signor Friport, vorrei che mi faceste un piacere.)

Fri. Ch' io possa.

Alt. Vorrei che mi faceste la finezza di dirmi, chi sia colei che abita in quelle stanze.

Fri. Io non la conosco; ma non credo che le si debba dire colei.

Alt. È qualche dama di condizione?

Fri. Io non la conosco.

Alt. Non la conoscete? (*burlandosi*)

Fri. Io non la conosco, in parola d'onore.

Alt. Eppure io so che la conoscete.

Fri. Oh bella! quando vi dico in parola d' onore . . . Sapete voi che cosa vuol dire in parola d' onore?

Alt. Non avete voi sborsato per cauzione di lei cinquecento ghinee?

Fri. Sì, ne avrei sborsate anche mille.

Alt. E dite di non conoscerla?

Fri. Non la conosco.

Alt. Sarete dunque invaghito delle sue bellezze.

Fri. Io? v'ingannate; non ci penso nemmeno.

Alt. E si fa uno sborso di tal natura senza conoscere la persona, e senza esserne innamorato?

Fri. E tutto quello che si fa a questo mondo, si ha da fare per interesse? È bandita la carità, la compassione, la provvidenza? (*alterato*)

Alt. Compatitemi. Io non vi credo.

Fri. Se non volete credere; non so che farci. Lasciatemi prendere il mio caffè, e son contento.

Alt. Se non volete dirmi chi sia colei, sarete obbligato a dirlo a chi avrà la forza e l' autorità di costringervi.

Fri. Il mio caffè, Miledi... (*con impazienza*)

Alt. Il vostro silenzio vi fa essere a parte di quei sospetti...

Fri. (Ho capito. Andrò a terminare di prenderlo col mio camerata.) (*prende tazze, coccoma ec; e s' incammina*)

Alt. Che maniera è la vostra? (*s' alza*)

Fri. Miledi. (*la saluta, e parte colle suddette cose*)

SCENA XII.

MILEDI ALTON, POI MILORD MURRAI.

Alt. Uomo vile, nato nel fango, e reso superbo dallo splendore dell'oro! Ma gli farò costar cara la villania che mi usa. Ah! Murrai, per tua cagione soffrir mi tocca gl'insulti; ma stanca sono di menar per te questa vita, e tu non meriti l'amor mio. Sì, mi staccherò dalla memoria, e dal cuore quest'inumano, ma non lascerò invendicati i miei torti. Saranno scopo di mia vendetta Friport, Lindana, Murrai, e tutti quelli che hanno eccitato le mie collere e il mio risentimento.

Mur. (*uscendo dalla camera di Lindana, parla sulla porta*) Torno a momenti. Parlato che io abbia col signor Friport, tornerò dalla mia adorata Lindana. Fabrizio, aspettatemi.

Alt. Ah! il perfido esce dalla sua diva. E ho da soffrire il confronto di una donna incognita, di una avventuriera sospetta? No, non fia vero. Lo tratterò come merita, e non potrà vantarsi almeno...

Mur. Voi qui, miledi?

Alt. Sì, ci sono per mio rossore.

Mur. Veramente non è cosa degna di voi il frequentare un pubblico albergo.

Alt. Frutto del trattamento indegno che mi faceste.

Mur. Ah! Miledi, ritornate in voi stessa. Il cielo non ci ha fatti nascere per unirci insieme. Veggio con estremo cordoglio l'amore, la tenerezza che per me avete...

Alt. Io amore? Io tenerezza per voi? V'ingannate: v'odio, vi detesto, v'abborro. Mi pento d'avervi amato: non penso a voi, che con ira, e

con ispirito di vendetta. Levatevi dal pensiere ch'io v'ami; e perchè la superbia vostra non vi lusinghi a credermi appassionata, ecco una prova dell' odio mio, ecco un testimonio, ch' io v' abbandono per sempre. Mirate il foglio de' vostri impegni, profanato dalla vostra barbara infedeltà. Lo lacero in faccia vostra, e fo di voi quel conto che meritate. (*lacera la scrittura, e la getta in terra*)

Mur. (*raccoglie i pezzi del foglio stracciato con placidezza*) Miledi, io non so, se debba dolermi, o ringraziarvi di cotale atto. Finchè vegliava al mondo un obbligo da me contratto per solo rispetto al mio genitore, dovea da voi dipendere per ottenere la libertà, e dispor di me stesso a seconda delle mie inclinazioni. Ora, sia giustizia, o vendetta, mi rendeste libero, mi faceste padron di me stesso. Permettetemi dunque, ch'io vi ringrazi...

Alt. Ah! Mi deridete ancora, indiscreto?

Mur. No, calmatevi per un momento, e ascoltatemi. Sapete, che noi non siamo padroni di noi medesimi: che ci comanda amore, e che siam costretti a ubbidire. Sapete, che quest' amore è un tiranno che crudelmente si vendica di chi l' oltraggia. Quanti orribili esempi non ci atterriscono di quest' amore vendicativo! Matrimoni infelici, divorzi ingiuriosi, spose neglette, mariti esuli, famiglie precipitate. Avete mai udito per avventura i disperati congiunti caricar di maledizioni il nodo, i consiglieri, e gli amici? Noi, Miledi, noi ci troveremmo nel caso, se ad onta delle inclinazioni del cuore, se a dispetto di quell'amore che mi comanda, vi avessi porta la mano. Il cielo vi ama, e vi protegge, allora quando vi credete più abbandonata. Questa eroica riso-

lusione che or vi tormenta, è quella stessa di un infermo che troncasi coraggiosamente una mano per non perdere la vita. Voi vi private d' un cuore che non sa amarvi, ed acquistate la libertà di farvi amare da chi più merita gli affetti vostri. Consolatevi adunque: vi concedano i numi sposo più degno, amor più felice, tranquillità più serena.

Alt. Ah! milord, il vostro ragionamento è artifizioso, è maligno. Meco non parlereste in tal guisa, se affascinato non foste dalle indegne fiamme di una femmina avventuriera.

Mur. Miledi, giudicate meglio di me, e di quella ch' io amo. La sua condizione non mi può fare arrossire. Ella non cede a veruna in nobiltà, e supera molte altre in virtù.

Alt. Ho capito, altri rimproveri da voi non soffro. Godete della di lei bellezza; approfittate delle ammirabili sue virtù. Ma quanto è più virtuosa, se non cambiate costume, tanto meno la meritate. Per me vi lascio, vi abbandono per sempre. Sì, valerommi de' vostri arguti concetti. Fui lungamente inferma nel cuore; saprò reciderne coraggiosa la parte infetta dal vostro amore; e superato il primo dolore acquisterò col tempo la pace, e la libertà. (*parte*)

Mur. Sian grazie ai numi. Vadasi subito a consolare Lindana con questo novello trionfo dell'amor mio. Ora posso offerirle un cuore libero da ogni catena. O donne amabili! O donne consolatrici! Pera chi vi rimprovera, chi v' insulta. L' una mi consola coll' amor suo, l' altra mi benefica col suo sdegno. (*entra da Lindana*)

ATTO QUINTO

SCENA I.

IL CONTE, E FRIPORT.

Fri. Venite, non c'è nessuno.
Con. Se sapeste le mie circostanze, compatireste la mia apprensione.
Fri. Mi dispiace vedervi afflitto. Non vi dimando il perchè; ma se posso aiutarvi, impiegatemi.
Con. Conosco il vostro buon cuore. Permettetemi, che io ritorni al mio appartamento.
Fri. Accomodatevi: come vi piace.

SCENA II.

MILORD MURRAI, E DETTI.

Mur. Vorrei pur sollevare dal suo deposito il signor Friport. (*uscendo dalla camera, ed incamminandosi*)
Con. (Vien gente.) (*a Friport, volendo partire*)
Fri. Non abbiate timore; è un galant'uomo. (*additando Murrai*)
Con. Lo conoscete?
Fri. Lo conosco: è milord Murrai.
Con. (Il mio nemico!) (*da se, agitandosi*)
Fri. Che cosa avete? (*al conte*)
Con. (Ah! son fuor di me stesso: non posso più trattenermi.) (*mette mano alla spada, e s' avventa contro Murrai*)
Fri. Guarda. (*grida forte verso Murrai*)

Mur. Chi sei tu, traditore? (*mettendosi in difesa*)

Con. Son uno che desidera il vostro sangue.

Mur. Qual ira contro di me vi trasporta? (*al conte*)

Con. Difendetevi, e lo saprete. (*minacciandolo*)

SCENA III.

FABRIZIO, E DETTI.

Fab. Alto, alto, signori miei; portate rispetto all'albergo di un galant'uomo. In Londra non si mette mano alla spada.

Con. Non odo, che le voci dell' odio e della vendetta.

Mur. Qual vendetta? Qual odio? (*al conte*)

Con. Vi risponderanno i miei colpi. (*attaccandolo*)

Mur. Siate voi testimoni della necessità in cui sono di dovermi difendere. (*vuol metter mano*)

Fab. Fermatevi.

SCENA ULTIMA.

LINDANA, MARIANNA, E DETTI.

Mar. Presto, presto, accorrete. (*a Lindana*)

Lin. Ah! Milord, chi v' insulta, chi vi assalisce? Ah, mio padre! (*si getta ai piedi del conte*)

Con Ah, mia figlia! (*si lascia cader la spada, ed abbraccia Lindana*)

Mur. Oh stelle! Il padre dell'idol mio è il padrone della mia vita. (*getta la spada a'piedi del Conte*)

Fri. (*bel bello si accosta al conte che sta immobile abbracciando la figlia*) Amico, Lin-

dana è la più buona fanciulla di questo mondo. (*al conte*)

Con. Alzati, sangue mio. Ah! che il cuore me lo aveva predetto.

Lin. Pietosi Numi, se forza mi avete data a resistere a tante, e sì dolorose afflizioni, deh! non mi fate soccombere all'urto di una sì violenta consolazione.

Fab. (Che cambiamento di scena! Che avvenimento felice!)

Mur. Deh! cessino i vostri sdegni; scordatevi quell'odio antico...

Con. Ah! che la voce del mio nemico mi scuote da quel letargo, in cui mi aveva gettato la mia sorpresa. Perfido figlio del mio tiranno persecutore, voi usciste dalla camera di mia figlia. [illegible] veggio addomesticato con lei: che dunque? Dopo di avermi fatto proscrivere, dopo di avere sterminata la mia famiglia, oserete di assassinarmi la figlia? E tu incauta, lo conoscesti l'indegno? Sacrificasti il cuore all'inimico del sangue nostro, o cedesti agl'incanti d'un ingannatore sconosciuto? In ogni guisa sei colpevole in faccia mia; e se sospirai di vederti, aborrisco ora il momento che ti ho veduta.

Lin. Difendetemi, amici, giustificatemi. Mi manca lo spirito; mi mancano le parole.

Mar. Signore, rispondo io della condotta della padrona; io che sono sempre stata al suo fianco. (*al Conte*)

Fab. In tre mesi che ho l'onore di averla meco, ci ha sorpresi, ci ha incantati colla sua virtù, colla sua modestia.

Fri. Amico, una parola. Io voglio credere poco agli uomini, e meno alle donne; ma per questa? Prometterei...

Lin. No, caro padre, non sono indegna dell'amor vostro. Non ho niente a rimproverarmi nella lunga serie di mie sventure. Lungo sarebbe il dirvi, come qua giunsi, perchè qui mi trattenni. Tutto ciò voi saprete; bastivi sapere per ora, che mi sta a cuore l'onor del sangue, il decoro della famiglia, l'onestà del mio grado; e che tutto saprei soffrire, prima di macchiare il mio cuore, il mio nome, la mia innocenza.

Con. Sì, figlia, tutto credo, e tutto spero dalla vostra bontà. La sorte ci fa essere insieme; ma per separarci per sempre. Io sono vittima dell'altrui livore; son proscritto dal Parlamento; son condannato a morire. Sono in Londra, sono scoperto; nè v'è speranza che mi lusinghi di sottrarmi dal mio supplizio. Ecco un nemico del sangue mio, ecco chi solleciterà la mia morte. (*accennando Milord*)

Mur. Conte, trattenete le vostre collere, ed ascoltatemi per un momento. Dispensatemi dall'ingiuriar la memoria del mio genitore, nè esaminiamo, se abbia egli inteso di esercitar sopra di voi la giustizia, o siasi valso del suo potere per isfogare la sua inimicizia. Persuadetevi, ch'io non ebbi parte nell'ire sue; e che lungi dal perpetuare lo sdegno, desidero di compensarvi colla più perfetta amicizia. Mio padre è morto. Negli ultimi periodi di vita si è ricordato di voi. Mi ha detto cose che lo indicavano intenerito dei vostri disastri, e mi ha lasciato fra le sue carte il modo di liberar voi dal bando, e i beni vostri dal fisco. Ho parlato ai Ministri. Prendiamo tempo, e sperate; anzi siate certo di ogni vostro risarcimento, e impegno la mia parola d'onore. Ma oh Dio! se l'odio vostro non è più costante di quello del mio genitore medesimo, calmate me-

co gli sdegni vostri. Amo la virtuosa vostra figliuola. Tollerate ch'io dica ch'ella non mi odia. Aspetta il vostro cenno per consolarmi; e quando la bontà vostra l'accordi, eccovi un amico che vi difende; eccovi un figlio che vi ama, vi rispetta, e vi onora.

Fri. (Questa è la prima volta che mi pare di essere intenerito.)

Lin. Caro padre! L'ho amato non conoscendolo: l'odierò, se mel comandate.

Con. No, figlia, non sono sì barbaro, sì inumano. Se il cielo ha toccato il cuore a milord negli ultimi suoi respiri di vita, non vo' aspettare ad arrendermi ad un tal punto. Perdono alla memoria del padre, e mi abbandono all'onoratezza del figlio. Morrò tranquillo, se vedrò almeno assicurata la vostra sorte; e poichè v'offre il giovane Murrai la sua mano, mi scordo gli odi, mi dimentico degl'insulti, e vi concedo la libertà di sposarlo.

Lin. Oh, adorato mio genitore!

Mur. Oh, cieli! avrò finito anch'io di penare.

Fab. Il cuore mi si spezza dall'allegrezza.

Fri. Buon galant'uomo: buona giovane: buon amico.

Con. Ma come sperate voi di sottrarmi dalle perquisizioni della giustizia? (*a milord*)

Mur. Pochi giorni mi bastano. Ho prevenuto il reale Ministro: egli è ben persuaso della vostra innocenza. Solo, che il re s'informi, assicuratevi della grazia; ma vuole il rispetto che vi celiate per ora.

Fri. Amico, io parto per Cadice: la notte è vicina; l'imbarco è pronto; venite con me, e non temete. (*al Conte*)

Con. Il consiglio è opportuno. Vi starò, finchè

sia la grazia ottenuta. Figlia, mi stacco da voi con pena; ma sono avvezzo a penare, ed è il presente mio duolo compensato dal giubbilo, dalla contentezza.

Lin. Ah! non ho cuor di lasciarvi, or che la sorte mi ha conceduto di rinvenirvi.

Fri. Il vascello è comodo: vi potete stare anche voi. (*a Lindana*)

Lin. Sì, caro sposo, permettetemi, ch'io renda questa testimonianza d'affetto a chi mi diede la vita. Soffrite, che da voi mi allontani. (*a Milord*)

Mur. E non vi rincresce in questi primi momenti allontanarvi da chi vi adora?

Lin. Doloroso è un tal passo; ma il cielo non è ancor sazio di tormentarmi.

Con. No, figlia; non permetterò mai che tronchiate il corso alle vostre consolazioni, nè che vi esponiate ai disagi del mare. Restate in Londra col vostro sposo: soffrite per qualche giorno la mia lontananza. La soffrirò ancor io di buon animo. Se non basta il consiglio, vagliavi a persuadervi il comando. Restate in Londra, e se milord l'aggradisce, porgetegli in questo punto la mano.

Lin. Oh, vero affetto! Oh adorabile genitore!

Mur. Ah, Conte! ah, mio adorato suocero e padre! Voi non mi potete colmare di consolazione maggiore. Cara sposa, porgetemi la mano: voi siete la mia adorata consorte. (*si porgono la mano*) Signor Friport, lasciate a me il carico di ricuperare le cinquecento ghinee.

Fri. Sì, fatelo a comodo vostro. Me le farete avere al mio ritorno di Cadice: era sicuro di non le perdere: era certo dell' onestà di questa buona ragazza.

Lin. Ah! signor Friport, quanto mai avete fatto per me.

Fri. Non parliamo altro. Ho fatto quello che ogni uomo onesto, quando può, è obbligato di fare. Amico, il vento è buono, l'ora è avanzata. Se volete venire, venite; se non volete venire, io parto. (*al Conte*)

Mur. Conte, partite di buon animo. Fra pochi giorni avrete a Cadice il favorevol rescritto.

Con. Sì, milord, in voi pienamente confido. Il poter vostro, e la mia innocenza mi assicurano della grazia. Figlia, ci rivedremo fra poco.

Lin. Sì, caro padre. La ilarità del ciglio con cui partite, e le belle speranze di rivedervi mi fanno rimanere contenta al fianco del mio diletto consorte. Dopo sì lunghe pene gioisco per cotal modo, che l'allegrezza mi riempie il cuore, e mi trabocca dagli occhi.

FINE DEL TOMO DECIMO.

INDICE

DEL

TOMO DECIMO